COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO XCVII,

V. DELLA STORIA DELL' IMPERIO RUSSO.


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI



L'imperatrice Elisabetta



STORIA
DELL' IMPERIO RUSSO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

CON UN SUPPLIMENTO

CHE GIUGNE SINO ALL' INCORONAZIONE

DELL' IMPERATORE ALESSANDRO I

OGGI REGNANTE

TOMO V.



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI
1824.

STORIA

DELL'IMPERIO RUSSO.



CAPITOLO XXXVI.

Confronto tra la condotta tenuta dal Consiglio di Coscienza di Spagna nella causa dell' infante don Carlo, e quella del Consiglio Russo nella causa d'Alessi. Tenore della Sentenza da quest' ultimo pronunziata contro quel principe. Relazioni diverse sparse sulla morte di lui. Racconto che ne fa un testimonio di vista. Supplizii delle persone riguardate come complici di Alessi. Pietro I cade dopo un tal fatto in un orribile abbattimento. Coraggio del principe Dolgoruki.

Nel secolo XVI Filippo II, che ha lasciato sì odioso nome di sè nella Storia, avea scandaliz-

zata l'Europa colla morte inflitta all' infante don Carlo, suo figliuolo. L' Europa patì non minor fremito udendo come quel crudele esempio nei primi anni del secolo XVIII veniva rinnovato in Russia. Il processo dell' infante don Carlo è giaciuto nelle tenebre della Inquisizione di Spagna fino a questi ultimi tempi; e l' opinione pubblica divagò necessariamente per più di dugentocinquant' anni, mille diverse prevenzioni e passioni essendo concorse ad ottenebrare quel fatto. Il processo d'Alessi, accaduto in tempi di più diffusa coltura, pubblicato agli occhi di tutto il mondo, divenuto il soggetto degli scritti d' uomini d' alto nome nella letteratura europea, presenta quanto occorre per formarne un giusto giudizio; ed essendo il fatto di un tanto monarca quale fu Pietro il Grande, ed avendo avute conseguenze assai gravi per l'Imperio Russo, può considerarsi come uno de' più classici avvenimenti della Storia che abbiamo presa a compilare. Succedendo noi a tanti valenti uomini che delle cose russe e di questo processo hanno trattato, ragion voleva che ogni più rilevante circostanza n' esponessimo.

Proseguendo adunque la narrazione nostra, ci

rimane a dire come, compiuti gli Atti del processo per noi già accennati, Pietro I indirizzò ai Giudici e ai Vescovi una dichiarazione, la cui sostanza era questa: « che colpito dal ti- « more di una morte eterna se non ben co- « noscendo la qualità del suo male, volesse gua- « rirne da solo, massimamente avendo giurato « sui giudizii di Dio, e promesso in iscritto il « perdono a suo figlio, e ratificato in voce, « chiedeva ad essi un salutare consiglio ». Riconoscevasi « investito di un assai abbondante « ed assoluto potere per giudicare suo figlio « secondo la sua volontà, e senza domandare « il parer di nessuno; ma troppo grave era il « caso. Chiedeva adunque di non essere adula- « to; che quando suo figlio non meritasse che « un leggier gastigo, e tale fosse la loro opi- « nione, dichiarandola, non gli farebbero ingrata « cosa ». Giurava loro « pel grande Iddio, e « pe' suoi giudizii, che non aveano a paven- « tare di nulla ». Egli voleva « mettersi in « istato che la sua coscienza non avesse a rim- « proverarlo di nulla nel giorno terribile del « Giudizio; e che la Patria non rimanesse « offesa ».

Non è alieno dall' argomento nostro il ram-

mentare la condotta tenuta dal Consiglio di Coscienza, composto degli ordinarii suoi Membri, e rinforzato da parecchi altri Teologi riputatissimi, quando Filippo II il consultò per la causa di don Carlo. Egli domandò loro qual pena meritasse il figliuolo di un re che si era collegato coi nemici del suo sovrano e della sua Patria, e di più avea cospirato contro la vita del suo proprio padre. Volea sapere, se in tal caso potea il padre con tutta coscienza far grazia á suo figliuolo, o se fosse indispensabilmente obbligato a mettere il figliuolo colpevole nelle mani della Giustizia. Fatta la domanda, Filippo uscì della sala, e non vi ritornò che tre ore dopo. Due vie il Consiglio gli propose giuste egualmente, ed egualmente appaganti tutte le leggi della coscienza: una era di lasciare il corso alla giustizia e alla punizione; l' altra di usare la misericordia e il perdono. Stava a lui a scegliere. Nell' amministrazione de' suoi Stati dover considerare due cose, il titolo di sovrano e le funzioni di giudice. Come giudice non poteva dispensarsi dal punire i delitti con tutto il rigore della più severa giustizia pel bene e pel riposo della società, senza parzialità alcuna. Come re era tenuto ad aprire lei

sue viscere alla pietà, alla misericordia, al perdono. Doversi poi ricordare, che come monarca sovente egli compiacevasi di seguire gl'impulsi di una generosità, di una clemenza che gli erano naturali, onde rimettere ad uno scellerato, ad un malfattore ch' egli non conosceva, la pena giustamente inflittagli pe' suoi delitti: a più forte ragione dovere ascoltare la voce di questa bella inclinazione a perdonare trattandosi del proprio sangue, e di un figliolo unico uscito delle sue viscere. Unanimemente poi tutti il pregarono a volere imitar Carlomagno, il quale, quando la prima volta suo figlio Pipino cospirò contro la sua persona, perdonò a quello snaturato figliuolo una colpa che la tenerezza paterna attribuì alla leggierezza della età; e quando ripetè il delitto, forzato dalla ostinazione di quell' indurato ribelle a punirlo, si contentò di farlo chiudere in un monastero, dicendo essere il padre, e non il giudice di suo figlio. Altri esempii citarono ancora, e replicarono le preghiere; e vi aggiunsero le loro lagrime. Se don Carlo fu da Filippo abbandonato alla Inquisizione, e se quel tremendo tribunale, esente dal dar ragione de' suoi giudizii, altramente pensò da quanto avea pensato il

Consiglio di Coscienza, ciò non costituisce certamente alcun argomento che aggravi la riputazione di quel Corpo.

Il suo esempio non fu seguito dal Consiglio interpellato da Pietro. Abbastanza chiaramente vedevano i membri del medesimo ove per le sue prevenzioni, per gli eccitamenti di chi o per interesse, o per odio volea ruinato Alessi, lo Czar propendeva. Nè a' Vescovi, più che ad alcun altro de' suoi sudditi, era permesso d'allontanarsi dal rispetto alla sovrana sua volontà; e quanto più erano in cuor loro avversi alle novità introdotte da lui, e alla forza con cui pesava sopra il Clero, tanto più il timore d'essere trattati come complici dell'infelice Alessi naturalmente li conduceva ad allontanare da sè il minimo sospetto. Premesso quindi nella loro risposta quanto di più abietto può avere la servitù, e riconosciuto che lo Czar avea pienissima autorità di procedere secondo che meglio gli piacesse, vennero citando il Levitico per provare che Pietro poteva, secondo la divina legge, infliggere a suo figlio la pena di morte, dopo varie altre allegazioni conchiudendo, che se egli volea punire colui che ha fallato, secondo le sue azioni e la misura de' suoi de-

litti, egli ha innanzi gli esempi dell' Antico Testamento; se egli poi vuol perdonare, ha l' esempio di Gesù Cristo, che perdonò alla donna adultera, la quale secondo la legge avea meritato d' essere lapidata. È degno d' esser notato, che citando il caso di quella donna, che avea bensì peccato, ma che non avea fatta alcuna personale offesa al Redentore, omisero di ricordare ch' egli avea perdonato a' suoi carnefici, e pregato per loro. Più volentieri s' attennero al fatto di Davidde, facendo d' Alessi un nuovo Absalonne, quando ben diverse n' erano le colpe. *Il padre*, essi dissero, *volle risparmiarlo; ma la Giustizia divina nol risparmiò. Il cuor dello Czar è nelle mani di Dio: ch' egli scelga il partito a cui la mano di Dio il condurrà!*

Dopo un siffatto voto non rimane che ad udire i termini della Sentenza pronunciata da tal Tribunale: eccone il tenore.

« In virtù dell' ordine espresso, emanato da « S. M., e sottoscritto di sua mano propria sotto « il dì 13 giugno scorso pel giudizio dello cza- « rovitz Alessi Petrovitz, e nelle sue trasgres- « sioni e i suoi delitti contro il suo padre e « signore, i sottoscritti Ministri, Senatori,

« Stati civile e militare, ec. » (e qui seguivano tutti i documenti che servirono a dichiarare Alessi reo, parlandosi eziandio delle sue confessioni e dichiarazioni, tanto scritte di proprio pugno, quanto fatte a bocca al suo signore e padre) » hanno riconosciuto, che quan-« tunque, secondo i diritti dell' Imperio Russo, « mai non sia appartenuto ad essi, essendo sotto « il dominio supremo di S. M. di prendere « cognizione di un affare di questa natura, il « quale, secondo l' importanza sua, spetta « unicamente alla sovrana sua volontà, il cui « potere non dipende che da Dio solo, e non « è limitato da veruna legge; dopo mature ri-« flessioni, e in pura coscienza cristiana, senza « timore, e senza aver riguardo ad alcuno, non « avendo innanzi agli occhi se non se le leggi « divine applicabili al presente caso, tanto del-« l' Antico, quanto del Nuovo Testamento, le « Sante Scritture, e quelle degli Apostoli, e i « Canoni, e le regole de' Concilii, e l' autorità « de' SS. Padri e dei Dottori della Chiesa, « deliberando, sono convenuti unanimamente, e « senza contraddizione, ed hanno pronunciato « che lo czarovitz Alessi Petrovitz è degno di « morte pe' suddetti suoi delitti e sue trasgres-

« sioni capitali contro il suo Sovrano e Padre '
« essendo egli figliuolo e suddito di S. M. Di
« sorta che, quantunque la M. S. abbia pro-
« messo allo Czarovitz colla lettera mandatagli
« pel sig. Tolsoe consigliere privato, e pel ca-
« pitano Romanzof, scritta da Spa il dì 10 lu-
« glio 1817, di perdonargli se di buon grado
« e volontariamente ritornasse, siccome lo Cza-
« rovitz medesimo lo ha confessato con ringra-
« ziamenti nella risposta a quella lettera fatta da
« Napoli sotto il giorno 4 ottobre anno suddetto,
« ove ha notato che ringraziava S. M. pel per-
« dono che gli veniva dato della volontaria sua
« fuga, se n'è renduto indegno di poi per le
« sue opposizioni alla volontà di suo padre, e
« per le altre sue trasgressioni, che ha rinnovate
« e continuate, siccome è ampiamente dedotto
« nel manifesto pubblicato da S. M. ai 3 di
« febbraio dell' anno presente; e perchè, tra le
« altre cose, egli non è ritornato di suo buon
« grado. S. M. gli promise il perdono di tutte
« le sue trasgressioni colla condizione positiva
« ch' ella espresse in presenza di tutto il Mondo,
« cioè che il detto Czarovitz dichiarerebbe senza
« alcuna restrinzione, o riserva, quanto avesse
« commesso e tramato fino a quel giorno contro

« S. M., e che manifesterebbe tutte le persone,
« che lo hanno consigliato, i suoi complici, e
« generalmente ognuno che avesse saputo alcuna
« cosa de' suoi disegni e de' suoi raggiri; ma
« che se occultasse persona, o cosa, il perdono
« sarebbe nullo, e rimarrebbe rivocato. S. M.
« gli confermò la stessa cosa di propria mano il
« giorno dopo negl'interrogatorii inseriti sopra,
« e fattigli dare, avendo scritto in capo de' me-
« desimi: *Siccome voi avete ricevuto ieri il vo-*
« *stro perdono a condizione che dichiarereste*
« *tutte le circostanze della vostra fuga, e quanto*
« *ad essa si riferisce, ma che se occultaste qual-*
« *che cosa, voi sareste privato della vita, e*
« *siccome voi avete fatte già a bocca varie dichia-*
« *razioni, voi dovete per una più ampia soddis-*
« *fazione, e per vostro scarico, metterle in*
« *iscritto secondo i punti individuati qui sotto.* di
« E nella conclusione era anche scritto di pugno
« S. M. VII nel articolo: *Dichiarate tutto quello*
« *che ha rapporto a questo affare, quand' anche*
« *non fosse specificato qui, e purgatevi come*
« *nella santa confessione. Ma se voi nascondete,*
« *o tacete alcuna cosa che poi si discopra, non*
« *m' incolpate di nulla, giacchè ieri vi fu detto*
« *d'avanti a tutto il Mondo, che in tale caso*

« *il perdono che avete ricevuto sarebbe nullo,*
« *e rivocato.* Ad onta di ciò lo Czarovitz ha
« nelle sue risposte e nelle confessioni sue par-
« lato senza sincerità. Egli ha occultato e na-
« scosto non solamente molte persone, ma ezian-
« dio affari capitali; e le sue trasgressioni, ed
« in particolare i suoi disegni di ribellione con-
« tro il suo Padre e Signore, e le sue cattive
« pratiche tramate, e per lungo tempo man-
« tenute, onde cercar di usurpare il trono di
« suo padre anche vivente lui per diverse mal-
« vagie vie, e ~~sotto~~ iniqui pretesti, fondando
« le sue speranze, e i desiderii suoi della morte
« del suo Padre e Signore, sulla dichiarazione
« la quale si lusingava che verrebbe fatta in
« favor suo dalla plebe. Tutte queste cose sono
« state scoperte medianti le processure crimi-
« nali fatte dopo che egli ha ricusato di farne
« la dichiarazione egli medesimo, secondo che
« si è veduto di sopra. Egli è dunque evi-
« dente per tutta questa condotta dello Cza-
« rovitz, e per tutte le dichiarazioni sue e in
« iscritto e a voce, e ultimamente per quella
« dei 22 di giugno dell' anno corrente, ch' egli
« non ha voluto che la successione alla Corona
« gli provenisse dopo la morte del padre nel

« modo con cui suo Padre avrebbe voluto la-
« sciargliela, cioè secondo l' equità, e nelle vie
« e ne' mezzi che Dio ha prescritto; ma che
« l' ha desiderata, ed ha avuto disegno di ot-
« tenerla anche vivente il suo Padre e Signore
« contro la volontà della M. S., ed opponendosi
« a quanto suo Padre voleva: e coll' assistenza
« dell' Imperadore, e per mezzo di un esercito
« straniero, che si era lusingato d' avere a sua
« disposizione a costo del rovesciamento dello
« Stato, e dando quanto gli fosse venuto chiesto
« dello Stato medesimo per tale assistenza. Dalle
« esposte cose quindi si vede che lo Czarovitz
« nascondendo tutti i suoi perversi disegni, e ce-
« lando molte persone state d' intelligenza con
« esso lui, siccome ha fatto sino all' ultimo
« esame, e fino a tanto ch'egli non è stato piena-
« mente convinto di tutte le macchinazioni sue,
« ha avuto in mira di riservarsi de' mezzi per
« l' avvenire quante volte gli si presenterebbe
« l'occasione favorevole di ripigliare i suoi di-
« segni, e di mandare ad esecuzione codesto
« orribile attentato contro il suo Padre e Signore,
» e contro tutto questo Imperio. Con ciò si è
« renduto indegno della clemenza e del per-
« dono promossigli. E poichè le suddette leggi

« divine, ecclesiastiche, civili e militari, e
« particolarmente le due ultime, condannano a
« morte senza misericordia non solamente quelli
« i cui attentati contro il loro Padre e Signore
« sono stati manifestati da evidenze, o provati
« da scritture, ma anche quelli i cui atten-
« tati non consistono che nella intenzione di
« ribellarsi, o in aver formato de' semplici
« disegni di ammazzare il loro Sovrano, o di
« usurpare l'Imperio: che dee pensarsi di un
« disegno di ribellione di cui non si è udito
« mai nel Mondo il simile, congiunto a quello
« di un orribile doppio parricidio contro il suo
« Sovrano, primieramente come padre della
« patria, indi come suo padre secondo la na-
« tura? E con quanto più giusta ragione poi
« un tale disegno ha meritata la punizione di
« morte! Con cuore costernato e cogli occhi
« pieni di lagrime, noi, come senatori e sud-
« diti, pronunciamo questa sentenza, conside-
« rando che non ci appartiene in questa qua-
« lità d'entrare in un giudizio di sì grande
« importanza, e particolarmente di pronun-
« ciare una sentenza contro il figliuolo del su-
« premo e clementissimo Czar nostro signore.

« Ma essendo volontà sua che noi giudichiamo,
« dichiariamo colla presente la vera nostra opi-
« nione ; e pronunciamo questa condanna con
« una coscienza sì pura e sì cristiana, che noi
« crediamo di poterla sostenere d' innanzi al
« terribile, giusto ed imparziale giudizio del
« grande Iddio: nel rimanente sottoponendo
« questo nostro giudizio e questa condanna alla
« sovrana potenza, alla volontà e alla clemente
« revisione di S. M. nostro clementissimo Mo-
« narca ».

Voltaire dice, che all' udire la lettura di questo decreto di morte Alessi cadde in deliquio, indi fu preso da apoplessia, e il giorno dopo morì. Questo decreto dovea giustamente inorridirlo, non tanto per la pena capitale a cui lo dannava, quanto per lo stravisamento maligno de' fatti, e pel cumolo di falsità che a ruina sua vedea in esso raccolto. Altri in diversa maniera narrarono la morte di lui: chi dicendo che lo Czar medesimo di propria mano avea troncata la testa al figliuolo; chi supponendo per altrui mano fatta eseguire la decapitazione, con questo che la testa era stata attaccata al busto con forte cucitura, coperta poi con largo collare nero quando ne fu esposto pubblicamente il ca-

davere. Un Russo, che vivea in quel tempo, disse che Alessi era morto di un vessicante avvelenato fattogli applicare all' uscire da un bagno a vapore. Fuvvi finalmente chi disse che egli morisse di veleno propinato dalla madrigna. È difficile trovar la verità in mezzo a relazioni sì varie. Noi ci limiteremo a riferire ciò che in proposito ha lasciato scritto nelle sue Memorie il capitano Pietro Enrico Bruce, inglese al servizio della Russia, creatura di Pietro, nemico dello Czarovitz, testimonio dell' avvenimento, ed uno de' confidenti di questa tragedia. « Il « giorno seguente alla lettura della sentenza, « dic' egli, S. M., accompagnata da tutti i Se- « natori e Vescovi, e da molte altre persone « assai distinte, recossi al Castello, ed entrò « nell' appartamento che serviva di prigione allo « Czarovitz. Poco tempo dopo n' uscì il mare- « sciallo Weide, e mi ordinò d' andare dallo « speziale Bear, la cui bottega era vicina, e « dirgli di fare la forte pozione da lui ordi- « nata, attesochè il Principe stava assai male. « All'udir la domanda, Bear diventò pallido, e « fu preso da fremito. Il che mi sorprese al « segno, che gliene cercai il motivo; nè egli « potè rispondermi. Intanto giunse Weide me-

« desimo non meno turbato dello speziale, di-
« cendo a questo, che avrebbe dovuto essere più
« spedito, poichè il Principe trovavasi in un ac-
« cesso d'apoplessia. Lo speziale gli diede una
« coppa d'argento chiusa col suo coperchio, che
« egli medesimo portò nell'appartamento trabal-
« lando ad ogni passo come un uomo preso dal
« vino. Mezz' ora dopo lo Czar con tutto il suo
« seguito si ritirò in aria assai mesta; ed il Ma-
« resciallo ordinò a me di rimanere nell'appar-
« tamento, e di avvisarlo tosto qualunque cosa
« fosse accaduta. Io vi trovai due medici e due
« chirurghi di quartiere, coi quali pranzai di
« ciò ch'era stato preparato pel Principe; e
« l'uffiziale di guardia era con noi. Non si tardò
« a chiamare i medici perchè andassero al Prin-
« cipe, che cadeva di convulsioni in convulsioni;
« e verso le cinque ore dopo mezzodì egli spirò.
« Io andai ad informare il Maresciallo, che
« corse subito a darne la nuova a S. M., la quale
« ordinò l'imbalsamatura del cadavere, posto
« poi in una bara, ed avvolto in un copertoio
« di velluto nero, su cui venne steso un panno
« ricamato d'oro, indi trasportato dal Castello
« alla chiesa della Santa-Trinità, ove stette fino
« alle undici ore della sera. Di là fu trasferito

« ancora al Castello, e deposto nel reale sotterraneo presso la tomba della Principessa sua « sposa. Lo Czar, la Czarina e la principale « Nobiltà assistettero solennemente a questa ce« rimonia ». Bruce aggiunge di poi. « Sul racconto « delle circostanze della morte dello Czarovitz « si è variato. Si sparse pel pubblico che alla « lettura della sentenza il terrore lo fece cadere « in apoplessia, e che ne morì. Pochissime per« sone credettero a questa morte naturale; ma « era troppo pericoloso il dire ciò che se ne « pensava; e i Ministri dell' Imperadore e degli « Stati d' Olanda furono esigliati dalla Corte « per avere in questa occasione parlato troppo « liberamente, sebbene non si tardò poi a ri« chiamarli ». (Anno 1718, 26 giugno.)

La catastrofe d' Alessi fu accompagnata dal supplizio di assai numero di persone che si credettero complici de' delitti a lui apposti. Abramò Lapukin fratello di Eudossia e zio d' Alessi, Alessandro Kikin primo commissario dell'Ammiragliato e dianzi favorito dello Czar, il Vescovo di Rostof, Pustinoi confessore e tesoriere d'Eudossia, furono condannati a morir sulla ruota; e il general-maggiore Glebof, tenuto reo di corrispondenza amorosa colla Czarina

ripudiata, fu impalato sopra un palco in mezzo a quei quattro. Ginquantatrè tra preti e monaci, stati compagni di gozzoviglia d'Alessi, furono decapitati sopra ceppi disposti all' intorno di quel palco. Altri o perirono poscia nella stessa maniera, o furono esigliati. La principessa Maria, sorella di Eudossia, fu condotta nella fortezza di Schlusselburgo; ed Eudossia, madre d' Alessi, processata anch' essa, venne condannata ad essere flagellata da due religiose, e chiusa in un convento a Nuova-Ladoga. Essa avea scritto allo Czar domandando perdono, e supplicandolo a non voler rendere pubblica la sua vergogna, e risparmiare alla sua prima sposa una morte la cui ignominia ricadrebbe sopra lui medesimo. Egli non ascoltava più che i sentimenti della sua ferocia e della vendetta.

Ma ben presto il rimorso venne a punirlo; e il pentimento gli restituì la gloria che con tante grandi imprese si avea acquistata. Nel dicembre dello stesso anno fece coniare una medaglia rappresentante un'alta montagna avente in cima una corona imperiale, e portante per epigrafe: *La tua Grandezza è visibile da per tutto.* Essa dicesi un monumento innalzato *ad un dolore incognito.* La morte poco tempo seguita del figlio

avuto da Caterina, e preferito ad Alessi, venne a rammentargli l'atrocità di quella dell'infelice suo primogenito; e il suo coraggio, la sua prudenza, la costanza tenuta sempre ne' rovescii della fortuna, lo abbandonarono. Soccombendo al suo dolore, andò a chiudersi a Peterhof, risoluto di lasciarsi morir di fame, avendo proibito sotto pena di morte che alcuno andasse a trovarlo. Il principe Dolgoruki, di cui altrove abbiamo parlato, si presenta alla porta della camera, e batte con grande strepito. Lo Czar con voce minacciosa grida, che se viene ad aprire gli troncherà la testa. Ma Dolgoruki insiste, e gli dice: *Apri; deggio parlarti. Vengo per parte del Senato a domandarti chi tu vogli che si nomini ad imperadore in tua vece, poichè tu non vuoi più esserlo.* Tocco dallo zelo coraggioso di Dolgoruki, Pietro apre, abbraccia il suo amico; s'arrende alla saviezza de' suoi consigli, e ripiglia le redini dello Stato. Noi passiamo a narrare le rimanenti azioni di questo gran monarca.

Cap. XXXVII.

Goertz ottiene che Carlo XII e Pietro I facciano pace insieme. Condizioni della medesima. Questa pace serviva di base agl' intraprendimenti concertati tra Goertz ed Alberoni. Ma vengono rovesciati per la morte di Carlo XII in Norvegia, per la disfatta della flotta spagnuola mandata in Sicilia, e per la scoperta della congiura in Francia contro il Reggente. Pietro I volge tutte le sue cure alla interna amministrazione de' suoi Stati. Sue operazioni per questo rispetto. Atti di sua severità a repressione degli abusi. Intrighi politici nel Congresso di Brunsvick. Fermezza di Pietro I. Operazioni militari. Pace di Neustadt. È proclamato Grande Imperadore, Padre della Patria. Egli dà maggiore estensione ai miglioramenti interni. Conquista di Derbent. Trattato col Sofì, che gli assicura quella città, e il fa signore di alcune provincie persiane.

Nel tempo medesimo in cui si faceva in Mosca il processo d' Alessi, per l' industria di

Goertz le intelligenze tra la Svezia e la Russia erano avanzate a segno, che, senza far precedere alcuna tregua, si era aperto un Congresso in Abo per determinare le condizioni della pace. Da Abo questo Congresso fu poco dopo trasferito all' isola d'Aland; e, prima ancora d' avere stabilito l' accordo, i due Monarchi vennero, obbligandosi reciprocamente con atti di real cortesia, avendo Carlo XII rimandati senza riscatto allo Czar i generali russi Trubetzkoi, e Golovin, prigionieri nella Svezia fino dal tempo della battaglia di Narva, e lo Czar avendo restituito il maresciallo Erenschild, ch' egli medesimo avea preso nella famosa azione navale di cui abbiam già parlato. Venutosi poscia all' accordo, fu esso ridotto a questi punti: 1.° Che lo Czar cederebbe al Re di Svezia la Finlandia ed una porzione della Carelia, in cambio di che avrebbe Viburgo, tutta l' Ingria, l' Estonia e la Livonia; 2.° Che lo Czar si obbligherebbe ad aiutare gli Svedesi perchè ricuperassero la loro parte di Pomerania, come pure Brema e Verden; 3.° Ch'egli ristabilirebbe il Duca di Mecklemburgo ne' suoi Stati, dai quali i suoi sudditi medesimi lo volevano espulso, a ciò sostenuti da Giorgio I. Lo Czar poi a-

vrebbe potuto ottenere da quel Duca la cessione del Mecklemburgo mediante in equivalente; 4.° Lo Czar porrebbe sul trono di Polonia Stanislao conformemente al trattato d'Alt-Ranstad; e se Giorgio I si ostinasse a voler ripigliare Brema e Verden, la Russia e la Svezia unirebbero insieme le loro forze di terra e di mare per fare una discesa in Inghilterra, e restituire il trono di quel Regno agli Stuardi. Goertz corse a Carlo XII per fargli sottoscrivere questo trattato; e Pietro I si tenne tranquillo, lasciando che il Re di Svezia guerreggiasse a suo talento in Norvegia. La trama che Goertz ed Alberoni aveano tesa per rovesciare lo stato dell'Europa, riceveva da questa pace la principale sua base; e que' due Ministri credeansi già sicuri di vedere eseguito l'ardito loro disegno, quando una palla di falconetto lanciata dalle batteria di Friderischal fracassando in mezzo alle tenebre della notte la testa a Carlo XII, mentre visitava i lavori dell'assedio, mandò in fumo tutte le loro speranze. Gl'Inglesi nel tempo stesso sconquassarono la flotta colla quale Alberoni voleva sorprendere la Sicilia; la congiura da lui fomentata in Francia contro il Reggente fu scoperta e dissipata;

egli fu discacciato di Spagna; Goertz fu decapitato a Stockolm: nulla restò della terribil lega ordita; e il solo Czar rimase potente, il quale non si era compromesso: e potè dare la legge a tutti i suoi vicini. La Svezia, esausta d'uomini e di denaro, in preda alla cupidità de' Potentati limitrofi a' suoi dominii, avea bisogno di una saggia e moderata amministrazione: e cercò di assicurarsela dando la Corona ad Ulrica Eleonora sorella del morto Re, e sposa di Federico principe ereditario d'Assia-Cassel, richiamando le antiche leggi, e restituendo al Senato l'influenza per la quale dovea temperarsi la sovrana autorità. Pietro I non si occupò più che del bene de' suoi sudditi. Egli stabilì nuove manifatture e fabbriche di varii generi: tra le quali ve n'ebbero alcune di cristalli e d'arazzi; fondò filature d'oro e d'argento, giudiziosamente prescrivendo discreta quantità di que' preziosi metalli, onde non diminuirne troppo la massa; diede fondi materiali e stromenti per la fabbricazione di pannolani d'ogni qualità, con ciò liberando la Russia dal ricorrere a' forestieri; incoraggiò l'imitazione delle belle tele d'Olanda; procurò che si lavorassero in Russia stoffe colle sete di

Persia; fece scavar miniere, istituendo un Consiglio che ne dirigesse le operazioni; e condusse a migliori metodi la fabbricazione delle armi. Non furono tutte queste cose che parte degli amplissimi benefizii che preparò alla Russia. In quell' anno gittò il piano del canale e della chiusa di Ladoga, perchè la Neva comunicasse ad un altro fiume navigabile, onde più comodamente condurre le merci a Pietroburgo, senza bisogno di un troppo lungo e disastroso giro, occorrente prima pel lago di Ladoga; incominciò il gran canale di Cronstadt; edificò la nuova città di Ladoga; e poco dopo trasse a buono inoltramento il canale che congiunge il Mar-Caspio al Golfo di Finlandia e all' Oceano. In queste opere non si contentò egli già di dar commissioni: andò sui luoghi in persona, e non isdegnò di disegnare i lavori, di misurare e livellare i terreni; e per fino di travagliare colle proprie mani. A tali cose altre non meno importanti aggiunse. I ricchi furono obbligati di farsi fabbricare case ordinate con buona architettura; proibì il lusso negli abiti e i giuochi d'azzardo. In tutte le città stabilì scuole di aritmetica; levò di mezzo la mendicità, che tanto oltraggia ogni nazione

incivilita; fondò ricoveri, per gli orfani e pei bastardi; ridusse uniformi per tutto l'Imperio le misure e i pesi; accordò privilegii ai forestieri per aumentare i rami del commercio; introdusse in Pietroburgo e in Mosca l'illuminazione notturna e l'uso delle trombe da acqua per gl' incendii. Nè dobbiamo tacere i nuovi ordini che istituì, o migliorò per l' amministrazione sia della politica economica, sia della giustizia, rispetto a questa severamente astringendo i Giudici alla imparzialità e speditezza, e dando luogo alle appellazioni con tale regola, che quelle che giungevano al sovrano non soffrissero ritardo: rispetto all' altra istituendo i Collegii degli Affari stranieri, della Guerra, dell'Ammiragliato, delle Finanze, del Commercio, fissando le giurisdizioni e il numero de' magistrati, e servendosi poi in ogni officio egualmente e d' indigeni e di forestieri, secondo che li conosceva capaci; e per addestrare i giovani nobili agli affari pubblici ordinò ad ognuno di que' Collegii di prenderne un certo numero, onde poi dalle più basse funzioni, ben incamminati che fossero, salissero alle più eminenti. Un *Regolamento generale*, ed un piccol *Còdice* di leggi chiare e

precise, che fece pubblicare in lingua russa e tedesca, venivano assicurando codeste sue istituzioni. Ma con una severa vigilanza cercò di assicurarle anche di più. Un Vaivoda di Kargapol commetteva nel suo distretto estorsioni, delle quali ognuno mormorava, e nissun ardiva portar querele. Costui estorse sedici rubli a un pover uomo carico di figliuoli: ed era quella tutta la sua fortuna. Egli ardì accusare allo Czar il Vaivoda, non ostante il pericolo in cui ponevasi di perder la vita, se mandata la querela al Magistrato ch' egli accusava, questo si fosse giustificato, come facilmente sarebbe potuto riuscirgli di fare. Lo Czar fa mettere in prigione l' accusatore; e manda persona confidente a Kargapol a prendere informazione del fatto. Il fatto è verificato; e molti altri si riferiscono eziandio più gravi. Allora il pover uomo è posto in libertà, e ricompensato; e il Vaivoda è trasportato a Pietroburgo affinchè il Senato lo giudichi. Il Senato esita a pronunciare la pena, parendogli troppo severa quella della forca stabilita dalla legge, non trattandosi che di un furto di sedici rubli. Pietro ordina che sia messo in pezzi, e che tagliate a brani le membra del reo, ne venga

spedito uno ad ogni Vaivoda perchè tutti imparino ad esser giusti.

A tale esempio di severità, terribile pei tiranni subalterni delle provincie, Pietro fu obbligato aggiungerne un altro di eterna memoria pe' tiranni di altissimo grado. Il principe Gagarin, governatore di Siberia, presiedeva al commercio de' Russi coi Chinesi. Fu accusato d'aver fatto col mezzo di un corpo di Tartari svaligiare la carovana russa per appropriarsene le ricchezze. Lo Czar lo fa arrestare; e va egli medesimo a trovarlo in prigione, dicendogli, che se ingenuamente confessa la verità, gli dava parola di fargli grazia. Gagarin confessa in una sua scrittura tutti i fatti de' quali era accusato. Avendo i Senatori avut' ordine il giorno dopo di radunarsi, vien loro presentata la scrittura di Gagarin; e lo Czar dichiara di aver fatto grazia al colpevole a riflesso della sua confessione; e non aver radunato i Senatori che per rendere quella confessione manifesta, essendo intenzione sua per l'avvenire di correggere i suoi sudditi piuttosto colla dolcezza che colla severità. Si chiede a Gagarin se persiste nella confessione fatta; ed egli risponde essere innocente, e la sua scrittura soltanto effetto della violenza usatagli dallo

Czar. Ma i suoi delitti furono provati incontrastabilmente. Onde irritato Pietro ordinò che fosse eretta una forca alta cinquanta cubiti, come quella di Amano, e che il reo vi stesse appeso fino a tanto che il cadavere ne cadesse marcio.

Nella storia di una nazione, e molto più in quella dell' Imperio Russo, fatti come quelli che abbiamo qui riferiti, hanno per lo meno tanta importanza, quanto quella delle operazioni militari, o diplomatiche. Ma noi dobbiamo rivolgere ancora a queste la narrazione.

Pietro faceva sentire al Settentrione dell'Europa l'ascendente che preso avea sulle altre Nazioni: la sua grandezza, le sue conquiste, la potenza e politica sua davano loro assai ombra. Durava ancora il Congresso di Brunsvick, il cui principale oggetto era divenuto quello di ristabilire la Svezia nel possesso della Finlandia e della Livonia, e non lasciare allo Czar che Pietroburgo, Cronstadt e Narva. Ivi le Potenze che trattavano convennero di unire le loro forze contro di lui se ricusava di conchiudere la pace a tai patti. L'Imperatore di Germania, eccitato da Giorgio I, non esitò a mostrarsi disposto alle ostilità: e fece dar or-

dine al Residente di Russia che uscisse di Vienna, e al Console della stessa nazione, che abbandonasse Breslavia. Fosse per rappresaglia, fosse, come allora si disse, per intrighi scoperti, Pietro I sbandì di Russia i Gesuiti, che vi erano stabiliti assai bene. Fece poi dichiarare ai Plenipotenziarii svedesi, che se non era conchiusa la pace secondo le già note condizioni, egli avrebbe mandata un' armata sulle coste della Svezia. E così fece; e i Russi, sbarcati al settentrione e al mezzodì di Stockolm, ridussero in cenere Nordkoping, Nikoping, e parecchie altre città e borghi, sicchè si contarono distrutte quindicimila case con crudele saccheggiamento d' ogni sostanza, e strage di non poche persone. Era venuta ne' vicini mari una flotta inglese, in cui inutilmente la Regina confidò, poichè l'Ammiraglio che la comandava non altro fece che offrire allo Czar la mediazione di Giorgio I. Lo Czar rifiutò la mediazione, e mandò a querelarsi della condotta del Re d' Inghilterra, per più rispetti, diceva egli, offensiva della dignità sua, e degl' interessi della Russia. Ma se era egli disgustato dei tentativi di Giorgio I, questi non lo era meno per la parte che lo Czar avea preso in quelli di Go-

ertz e d'Alberoni. Molti mesi passarono in queste reciproche lamentanze; e Pietro I erasi preparato a resistere alle forze unite della Svezia e de' suoi nuovi alleati, quando il principe Federico d'Assia-Cassel, marito di Ulrica Eleonora, per la cessione di questa proclamato re di Svezia, mandò a notificare allo Czar la sua esaltazione, e a testificargli il desiderio di conchiudere la pace. In contraccambio lo Czar spedì a Stockolm per complimentare il nuovo Re, e dichiarargli le sue intenzioni pacifiche. Ma come la guerra sussisteva, la flotta inglese si unì a quella di Svezia, senza però venire ad alcun fatto, poichè non era dichiarata ancora rottura tra Inghilterra e Russia. Una squadra russa, comandata dal brigadiere Mengden si segnalò contro una squadra svedese; e Galitzin, che era entrato nel Golfo della Botnia, attaccò gli Svedesi presso Greinham, i quali perdettero quattro fregate, artiglieria numerosa, ed un migliaio in circa di persone. Il Re di Svezia domandò tregua; ottenne la mediazione della Francia, e fu stabilito un Congresso a Neustadt, ove in mezzo ad una complicazione incredibile d'impegni fra i varii Principi, e di raggiri fra i Plenipotenziarii, la forza preponderante dello

Czar, che avea un esercito in Finlandia pronto a soggiogare il rimanente di quella provincia, e squadré continuamente minaccianti la Svezia da ogni parte, gli fece ottenere tutto ciò che desiderava. Gli fu quindi ceduto a perpetuità quanto avea conquistato dalle frontiere della Curlandia sino in fondo al Golfo di Finlandia, e di là lungo il paese di Kexholm al settentrione. Così fu riconosciuto sovrano della Livonia, della Estonia, dell'Ingria, di una porzione della Carelia e della Finlandia, del paese di Viburgo, delle isole d'Oesel, di Dago, di Moen, e di parecchie altre. Il trattato di Neustadt fu segnato il dì 30 di agosto del 1721.

Nelle feste, che si celebrarono magnifiche in Pietroburgo per questa pace sì gloriosa e sì utile, il Senato e il Sinodo decretarono allo Czar i titoli di *Grande*, d'*Imperatore*, e di *Padre della Patria*. Questa pace era tanto più cara a Pietro I, quanto che, non obbligato più alle grandi spese della guerra, e libero da ogni inquietudine per parte dell'Inghilterra e de'suoi vicini, poteva dedicarsi tutto alla sì bene incominciata riforma del suo Imperio, e a far fiorire le arti e il commercio con tante cure già introdotti. Mandando ambasciador suo a Stockolm Michele

Petrovitz Bestuchef, fattolo venire a sè, dopo avergli date le istruzioni politiche che credeva opportune, veduto come ne avea compreso il senso e l'importanza: *Ora*, gli disse, *che sei informato di quanto devi fare per la gloria e per l'interesse del mio Imperio, tira fuori di scarsella il tuo taccuino per notarvi le commissioni particolari che voglio darti. 1.° Tu impegnerai al mio servizio gli artigiani e gli artisti de' quali manchiamo in Russia, e spezialmente quelli la cui professione può riferirsi al clima di Pietroburgo, come p. e. persone che sappiano ben coltivare la terra, aratori e giardinieri intelligenti; 2.° maestri falegnami e muratori; 3.° un numero di bravi chiavaiuoli ed armaiuoli; 4.° uomini che conoscano le miniere, fabbri che sappiano lavorare il ferro, e purgare l'acciaio; fonditori di ottone, e simili. E mentre delle cose politiche corrisponderai col Collegio degli affari esteri, per le commissioni particolari notate sul tuo taccuino, tu riferirai direttamente a me in poche parole e senza formalità.* E ciò detto, e datogli un bacio, secondo che usava, congedandolo soggiunse: *Va, che Dio ti guidi. Se nella tua ambasciata ti comporti con intelligenza e fedeltà, il tuo*

padrone continuerà a pensare alla tua fortuna ; altrimente io sarò il tuo nemico , quanto al presente sono l' amico tuo. Di questa maniera avea egli l' animo inteso al bene della Russia.

Ma nel mentre che in tutte le parti dell'amministrazione continuava a introdurre miglioramenti , e alle istituzioni aggiungeva opportune leggi , giovandosi di quanto avea osservato essere meglio stabilito e praticato ne' varii paesi d' Europa più colti della Russia , una nuova distrazione soffrì da una guerra che dovette intraprendere dalla parte della Persia. I Lesghi , diramazione degli abitanti dell' antica Albania , stabiliti nelle montagne del Caucaso , irritati di non riscuotere più i sussidii che la Persia soleva pagar loro , e forse ancora inanimiti dalle turbolenze che agitavano il paese , si misero a saccheggiare le contrade stendentisi sulle sponde occidentali del Mar-Caspio sino a Derbent. Fioriva in quelle parti , bella piazza di traffico , e ricchissima , la città di Samachia , in cui gli Armeni aveano capitali immensi ; e Pietro v' avea a sue spese stabilita una compagnia di mercatanti russi , i cui affari trovavansi in ottimo stato. Ora que' Barbari piombarono su quella città , e la devastarono, scannando insieme cogli

altri tutti i Russi, che stavanvi sotto la protezione d' Hussein re di Persia, e rubandone gli effetti, i quali furono valutati quattro milioni di rubli.

Pietro mandò a domandare soddisfazione ad Hussein, che non potè far nulla, occupato a disputare la sua Corona, e a Mahmud, che cercava d' usurpargliela, e che poco badava allo Czar di Moscovia. Pietro pensò di farsi giustizia colle proprie forze; e di approfittare dello stato in cui era la Persia. Poteva favorire le sue mire anche la circostanza, che Hussein, principe indolente, che abbandonava le redini del governo nelle mani de' suoi Eunuchi e Ministri, costretto dall' usurpatore a fuggire da Ispahan, avea implorato il soccorso dello Czar. Pietro adunque partì alla testa di quarantacinquemila uomini, accompagnato da Caterina. Derbent, a cui si rivolse, era dalla parte di terra inespugnabile; ma la buona sorte de' Russi volle che vi fosse dentro un governatore che abborrì di sostenervi un assedio: onde ne portò le chiavi allo Czar, che vi entrò pacificamente. Sì bello acquisto bastò alle mire di Pietro, massimamente che l' inverno si avanzava, ed aveano sofferto naufragio

i bastimenti che doveano recargli reclute e provvigioni. Egli ritornò a Mosca.

Ma continuando in Persia la guerra tra il Monarca legittimo e l'usurpatore, il primo non cessava di procurare che lo Czar gli prestasse soccorso, e il secondo di sollevare contro lo Czar il Gran-Signore dei Turchi, inclinante alla guerra, spezialmente per la paura di perdere la Georgia, che i Turchi riguardavano come una loro provincia. Le Corti di Vienna e di Francia distolsero il Sultano da tal pensiere, la prima minacciando il Divano di unire le sue armi a quelle della Russia, e la seconda facendo sentire all'Imperadore ottomano, che lo Czar, accorrendo in aiuto di un monarca legittimo contro un usurpatore, avea fatto precisamente ciò che avrebbe dovuto fare egli medesimo. Mentre duravano questi negoziati, l'usurpatore si era inoltrato verso Derbent, devastando tutti i paesi vicini perchè i Russi non trovassero di che in quelle parti sussistere; e come alle stesse devastazioni fu soggetto il Ghilan, che è una porzione dell'antica Ircania, i popoli della medesima corsero sotto la protezione dei Russi, riguardandoli come liberatori. In questo mezzo il figlio d'Hussein, scappato dalla prigione in

cui l' usurpatore lo tenea, potè radunar truppe, e combattere il nemico di suo padre e suo; e sollecitò il viaggio di un Ambasciadore che Hussein avea spedito allo Czar. Non era l'Ambasciadore che in Astrakan quando seppe che il generale Matiuskin andava a rinforzare le truppe russe del Daghestan; e come queste erano rivolte a prendere posto in Baku, città dal cui nome i Persiani chiamano il Mar-Caspio, quell'Ambasciadore mandò lettera agli abitanti della medesima in nome del Sofì perchè si sottomettessero pacificamente ai Russi; e giunto a Pietroburgo, conchiuse senza difficoltà un trattato, in virtù del quale si cedeva allo Czar non solamente quella città, e Derbent, ma eziandio le provincie del Ghilan, del Mazanderan e d'Astrabad: promettendo lo Czar dal canto suo di assistere colle sue armi contro l' usurpatore i due Principi. La Persia continuò per assai tempo ad essere in preda alle rivoluzioni ed ai saccheggiamenti: i Persiani, dianzi civilissimo e ricco popolo, cad dero in una profonda miseria e divennero Barbari; mentre la Russia dalla povertà e dalla rozzezza si alzava alla civiltà ed alla opulenza. Un sol uomo, perchè d' anima ferma ed attiva, alzava a nobile fortuna il suo-

paese; e un sol uomo, perchè debole ed indolente, faceva precipitare il suo. Pietro il grande fino alla sua morte regnò dal fondo del Baltico fin oltre i confini meridionali del Mar-Caspio.

Cap. XXXVIII.

Pietro I pubblica un Codice di Commercio; fa nuovi regolamenti per la decisione delle liti; crea un Procurator-generale presso il Senato, e gli dà sostituti presso i Tribunali inferiori; istituisce una Commissione per la compilazione di un nuovo Codice. Regolamenti suoi pel Sinodo, sostituito al Patriarca. Bizzarri spettacoli ideati per mettere in ridicolo i pregiudizii del popolo russo, e vie di repressione usate contro i fanatici. Fondazioni per estendere l' istruzione. Diligenze anche ne' più minuti oggetti di pubblica utilità. Cure per la propria dignità e per gl' interessi della Casa d' Holstein. Incoronazione di Caterina. Terribile scoperta, che mette l' Imperadrice in pericolo della vita.

Noi abbiamo più d' una volta notato come le imprese militari mai non distolsero l' attenzione di Pietro I dalle politiche e civili istituzioni, sulle quali intendeva di fondare stabilmente la rigenerazione dell' Imperio Russo. Nel tempo

della guerra persiana, di cui abbiamo ragionato, promulgò un Codice marittimo, per rendere i riuscimenti del commercio sicuri, fondando le basi del credito sulla probità e la giustizia, senza di che tutto traballa. In questo Codice, ingiungendo ai Giudici di terminare prontamente le liti, vietò loro, sotto pena di morte, d'interpretare le leggi, volendo che fossero applicate nel loro tenor letterale. Permise però ai Capi de' tribunali d'interpellare il Senato ove alcun grave dubbio potesse arrestarli. Vietò poi a tutti i Cortigiani, di qualunque grado essi fossero, di prestarsi alle sollecitazioni di chi avesse liti, e di brigare per essi, in qualunque anche indiretta maniera, il favore de' Giudici, sotto pena d'incorrere la disgrazia dell'Imperadore. Al Senato diede un Procurator-generale, che intervenisse a tutte le adunanze del medesimo per invigilare onde gli affari di sua giurisdizione fossero trattati secondo le leggi e le costituzioni dell'Imperio, e per accelerarne la spedizione, coll'ordine di osservare la condotta di ciascun senatore, e coll'autorità di rimproverare pubblicamente chi deviasse in qualunque modo dal suo dovere; e dove le ammonizioni sue rimanessero inutili,

poteva sospendere il corso degli affari, indirizzarsi all' Imperadore, e denunciargli i colpevoli. Questo Procurator-generale avea anche l'ispezione sulla Cancelleria, e sopra tutti quelli che da essa dipendevano; e il Procurator fiscale dovea rassegnare a lui le denuncie dei delitti pubblici. Al Procurator-generale, incaricato di tante e sì gravi funzioni, diede un aggiunto, che presente lo assistesse, e in sua assenza lo rimpiazzasse: ad entrambi ordinando d'esaminare le costituzioni e le leggi soggette a doppio senso, e di proporne la rettificazione al Sovrano. Di più, collocò presso ogni tribunale inferiore un sostituto del Procurator-generale, che facendo funzioni simili lo rappresentasse, e lo ragguagliasse di tutto. Finalmente istituì una Commissione, la quale di tutte le leggi che avea pubblicate sino allora facesse una ben connessa compilazione, che dovea formare un nuovo Codice; e diede per modello alla medesima il Codice di Danimarca, o quale altro migliore, se il trovava, ingiungendole da un lato d'inserirvi gli antichi statuti che potessero convenire agli usi, alle consuetudini e ai costumi de' Russi, e dall'altro di eliminarne quanto fosse alieno dai nuovi principii adottati.

Gli affari del Culto pubblico, e il miglioramento del Clero, non gli furono meno a cuore degli altri: e giustamente, poichè grande è l'influenza dell'uno e dell'altro sul popolo. Abbiamo detto ch'egli avea soppresso il titolo di patriarca, sostituendo al Capo del Clero un Sinodo. Ma non lasciò a quel Sinodo l'intera giurisdizione che i Patriarchi della Russia aveano esercitata sino ad Adriano, che fu l'ultimo d'essi. Egli riserbò all'imperadore la presidenza di quel tribunale ecclesiastico, il quale fu composto del Sovrano, di due Vice-Presidenti, di quattro Consiglieri, e di quattro Assessori, scelti tutti tra i più dotti Vescovi ed Archimandriti. La loro nomina era opera dell'Imperadore, ed erano amovibili, riconoscendo tutti per loro supremo giudice il Sovrano, e prestando a lui il giuramento di fedeltà come sudditi e servidori ubbidienti. Avea ordinato al Sinodo, che per le sedi vacanti gli presentasse i soggetti più degni, i quali, scelti da lui, venivano poscia dal Sinodo consacrati. In un'assemblea tenuta nel 1723, trattandosi di presentare un nuovo vescovo, il Sinodo si trovò in necessità di confessare che non poteva ancora presentare che degl'ignoranti. *Scelgasi almeno*, disse l'Im-

peradore, *il più onesto, che varrà quanto un dotto.* Gli stava sommamente a cuore d'avere un Clero ben istruito; e molti tentativi fece per riuscirvi. Nell'Assemblea mentovata, in cui intervennero quasi tutti i Vescovi dell'Imperio, propose di distruggere una quantità d'abusi e di pratiche superstiziose, che disonoravano la Religione; e que' Vescovi, quantunque fortemente attaccati a quegli antichi usi, conformaronsi alla proposta del Sovrano. Egli era scrupolosamente per queste materie guidato da Teofane Prokopovitz, forse il solo in Russia che ben vedesse in tutto ciò che riguardava le cose ecclesiastiche. Ma dall'ingegno suo avea tratti i sottili artifizii coi quali in più occasioni cercò scuotere le menti de' Russi, e condurli a salutari considerazioni. Tale era stata una festa, intitolata de' Cardinali, che lungi dall'avere avuto per oggetto l'avversione alla Chiesa romana, come fu creduto da scrittori inconsiderati, era stata ordinata tutta a spese de' vecchi Monaci russi, che Pietro voleva rendere ridicoli, mentre riformava i nuovi. Con simile intendimento avea fatta celebrare un'altra festa detta del Conclave, in cui vedeasi fatto papa un pazzo, chiamato Zotof. Costui era di ottantaquattro

anni. Lo Czar immaginò di fargli sposare una vedova della stessa età, e di celebrarne solennemente le nozze. Fece passare gl' inviti da quattro luride e goffe beghine; alcuni vecchi decrepiti accompagnarono la sposa; quattro uomini, scelti fra i più panciuti e grossi che si trovassero in Russia, facevano da lacchè. I suonatori venivano condotti sopra un carro tirato da quattro orsi, che, per le punture che loro si davano di tratto in tratto, ferocemente ruggendo, facevano il basso alle arie che su quel carro cantavansi. Gli sposi vennero benedetti nella Cattedrale da un prete cieco e sordo, a cui si erano messi gli occhiali; e la processione, il maritaggio, il banchetto nuziale, il vestito da camera de' maritati, le cerimonie con cui furono messi in letto, tutto fu egualmente adattato alla buffoneria di quel divertimento. Era questo nei pensieri dello Czar una specie di apologo diretto a far sentire quanto era d' assurdo ne' rozzi usi della sua nazione. Fatto è però, che quantunque i suoi editti fossero appoggiati alle decisioni del Sinodo, non mancarono fanatici intolleranti de' migliori modi ch' egli voleva introdurre: e si videro declamatori insensati lanciare l' anatema contro

l' autore delle riforme, che la ragione consigliava, che venivano consecrate dall' assemblea dei Prelati, e fermate dall'autorità sovrana. Uno stampatore della Corte prese il tuono di profeta, e predicò per le piazze pubbliche qualmente s'appressava la fine del mondo, e che Pietro Alessiovitz era l'Anticristo. I vecchi Popi e parecchi Monaci ignoranti adottarono le visioni di colui, e le sparsero fra un popolo stupido e superstizioso. I fautori della menzogna e della follia spirarono fra i tormenti; ma non fu questo un mezzo felice di guarire i Russi della troppa radicata malattia, poichè la persecuzione aumentò anzi, come ha fatto in tutti i tempi, il numero de' fanatici; e perpetuò opinioni stravaganti, che non debbono essere combattute che col disprezzo e col ridicolo. La Russia non avea mai sofferta scissura sul fatto di religione; e si vide allora lacerata da due sette opposte; e Pietro I, che voleva un Clero ben istrutto, fu costretto a proibire con pubblico editto ai Monaci d'avere inchiostro e carta nelle loro celle. Non v' era che il lume delle scienza, e il tempo, che potessero rimediare a siffatti inconvenienti. Egli conosceva l'importanza delle scienze; e fece pa-

recchi stabilimenti per eccitare la Nazione a coltivarle.

Avea in addietro acquistato il famoso gabinetto del Ruischio, ed ordinata una collezione di storia naturale ad Areskin, suo medico. Fece l'una cosa e le altre collocare in uno spazioso edifizio; e soventi volte andava egli medesimo a passarvi delle intere ore, e a spiegare or l'una cosa, ora l'altra a chi interveniva: ordinando poi che libero fosse l'ingresso ad ognuno; e che anzi chi v'andava fosse trattato a caffè, a vino, ad acquavite e a rinfreschi, assegnando a quest' oggetto un' annua somma. Istituì parimente un' Accademia delle Scienze con grossi appuntamenti ai membri della medesima.

Sarebbe di lungo discorso il rammemorare tutte le cose a cui egli avea l'occhio trattandosi di diffondere l'istruzione. Volle che ogni Accademico avesse due Aggiunti nazionali, onde fossero più a portata di comunicare i loro lumi ai Russi; e stabilì per norma, che ognuno avesse ad applicarsi alla scienza per la quale sentivasi più inclinato e capace. Volle che i varii Collegii riferissero sulla educazione de' giovani Gentiluomini; che gli si notifi-

casse la eseguita partenza di quelli che secondo i suoi ordini erano stati mandati a viaggiare in paesi forestieri, se gl' indicassero i luoghi, a cui erano stati diretti, e il genere d' istruzione a cui erano stati destinati. Ingiunse spezialmente, che se ne mandasse in alcune delle città, nelle quali potessero studiare l' Economia civile e politica sotto la disciplina di Professori rinomati. Portò le sue cure in singolar modo sui libri che occorreva far tradurre. Disse necessario che chi assumeva tale opera conoscesse la materia di cui trattavasi, riguardando come impossibile il riuscir bene quando essa s' ignori. Onde ordinò che quelli i quali intendevano la lingua, e non la materia, prima di porsi all' impresa studiassero questa. Che poi a tradurre si scegliessero Russi, o uomini nati ed allevati in Russia, onde sapessero bene e quella de' libri, e quella nella quale doveano i libri rivoltarsi.

Per ciò che apparteneva a cose più materiali, questo gran Principe non isdegnava piegare la sua attenzione a' più minuti e bassi oggetti. Un giorno scrisse ne' suoi Ricordi: *Si mandi a Ragomangof in Ukrania l' ordine di cambiare dei buoi di quel paese con montoni e pecore di*

Slesia, e di spedire di colà gente nella Slesia che impari a far razza delle pecore e de' montoni, a tosarli, e a ben apparecchiare la lana. Un' altra volta scrisse: *Bisogna insegnare ai ragazzi de' contadini di Finlandia a fare le scarpe di scorza all' uso russo, poichè sono più leggiere di quelle che si fanno nel loro paese.*

Pietro, instancabile nella esecuzione degli alti suoi disegni, scorreva colla forza della sua mente per tutti i rami dell' amministrazione, scendendo alle più piccole e minute particolarità. La politica, l' educazione, le scienze, le arti, l'agricoltura, la marineria, il commercio, le riforme, le creazioni, la legislazione, la religione, l' economia politica, la costruzione delle grandi strade, i canali di communicazione: tutto fu soggetto delle sue cure. Gli stessi divertimenti suoi erano legati al grande scopo che s' avea proposto.

In mezzo a queste operazioni interne non trascurò quanto nelle relazioni al di fuori interessava la sua dignità. La spontanea rinuncia che Ulrica-Eleonora, sorella di Carlo XII, avea fatta in favore del marito, avea tolta al duca Carlo Federico d' Holstein la speranza di aspi-

rare al trono di Svezia. Egli era figliuolo della sorella maggiore del re Carlo. Intanto siccome degli Stati patrimoniali non rimaneva più a quel Principe se non il possesso di Slevick, assicuratogli dalla Francia e dall' Inghilterra, Pietro ottenne per lui, che gli Stati di Svezia il decorassero del titolo di Altezza reale, titolo che veniva ad assicurargli il diritto al trono nel caso che il principe d' Assia-Cassel, divenuto re, non avesse figli da Ulrica-Eleonora. Pietro fece pel Duca d'Holstein, a cui destinava per moglie una principessa di sua famiglia, un altro passo. La Svezia e la Prussia aveano riconosciuto nello Czar il titolo d'imperadore; ma non così avea fatto ancora la Danimarca. Egli diede ordine al suo Ministro in Copenaghen di rinnovare le sue istanze perchè il Re di Danimarca lo riconoscesse per imperatore; perchè i vascelli russi, passando lo Stretto del Sund fossero esenti da qualunque gabella; e perchè il Re di Danimarca ristabilisse il Duca d' Holstein nel possesso di tutti i suoi Stati, e gli restituisse Tonningen, che gli avea tolta. Una flotta mise alla vela sotto l' apparenza di appoggiare questa domanda, e d' impegnare la Corte di Danimarca a prestarsi a quanto le dimandava il vincitore

di Carlo XII. Però non inclinava allora Pietro a far la guerra; e dopo avere per alcuni giorni esercitata la sua flotta, andò a ricondurla a Cronstadt. Egli disegnava allora d' incoronare solennemente in Mosca Caterina.

Un Manifesto avea egli pubblicato per annunciare a tutto l' Imperio russo questa sua deliberazione. Esponeva in esso i servigii che Caterina avea renduti allo Stato. Fra le altre cose diceva: *Essa ci è stata di un soccorso sommo in tutti i nostri pericoli, e particolarmente nella battaglia del Pruth, ove l' esercito nostro era ridotto a ventiduemila uomini.* L' amore ch' egli portava a quella donna, le obbligazioni reali che le avea, lo fecero cadere in qualche esagerazione così esprimendosi, come facilmente può riconoscersi rammentando quanto rispetto a quella circostanza disastrosa noi abbiamo narrato. Ma non dee ciò sorprendere alcuno, poichè trattavasi allora, ch' egli voleva stabilire in Russia gli usi de' popoli inciviliti, ed allontanarsi in apparenza da quelli degli Czari suoi predecessori, i quali si maritavano secondo le costumanze dell' Asia. Per lo che non poteva confessare che avesse sposata Caterina, nè farla incoronare imperadrice, senza assicurare i suoi

sudditi che le avea infinite obbligazioni: titolo che esponeva per farsi perdonare un matrimonio contratto con donna stata prigioniera in Marienbourg, sposa di un dragone svedese, e lavandaia di un pasticciere, qual era nella sua prima condizione Menzikof. La funzione fu celebrata in Mosca ai 18 di maggio del 1724 in presenza della Duchessa di Curlandia, figliuola d' Ivan fratello primogenito di Pietro, e del Duca d' Holstein, che era per diventare suo genero. L' Imperadore in quel giorno si vide precedere a piedi Caterina, come capitano di una nuova Compagnia da lui creata col nome di Cavalieri della Imperatrice. Giunto alla chiesa, le pose la corona in testa; e volendo essa inginocchiarsegli d' avanti, ne la impedì. Nell' uscire poi della cattedrale le fece portare innanzi lo scettro e il globo. Poco dopo questa festa, che fu fatta con tutta la magnificenza conveniente a tanto potente e glorioso monarca, egli fidanzò solennemente sua figliuola Anna al Duca d' Holstein.

Ma l' incoronazione di Caterina fu seguita da un avvenimento assai disastroso. Le fatiche d' ogni genere a cui Pietro si era dal principio del suo regno sino allora abbandonato,

andavano logorando la sua salute; e i rimorsi della condanna d'Alessi, e il dolore della perdita del figliuolo avuto da Caterina, e che disegnato avea suo successore, inasprivano i mali che già soffriva: alle quali cose s'aggiunse funestamente che gli mancarono le consolazioni solite a prestarglisi dalla sua sposa.

Per le cose che abbiamo accennate, e per un ascesso venutogli alla vescica, ond' era crudelmente tormentato da ritenzione d'orina, l'Imperadore diventava ogni giorno più aspro, e intollerante d'ogni cosa. Caterina, obbligata a soffrire i suoi cattivi umori, se ne consolava con Moens, giovine e bello suo ciambellano nato in Russia di una famiglia fiamminga, e fratello di madama Balc, sua prima dama, entrambi in gran favore presso di lei, e che aveano il reggimento della sua casa. Era quell'intrigo sì ben condotto, e tanto secreto, che nissuno ne avea il minimo sospetto. Sperava intanto Caterina che dopo essere stata incoronata come sposa dell'Imperadore sarebbe dichiarata per succedergli ov' egli fosse morto. Ma il Manifesto con cui Pietro avea annunziata l'incoronazione di Caterina, nulla indicava di ciò; e quel suo silenzio rendeva assai dub-

bio chi mai avesse a succedergli. Caterina ne concepì alto dispetto; e l'apparente raffreddamento suo verso il suo benefattore, il suo sposo, il suo padrone, congiuntamente al troppo manifesto favore pel Ciambellano, fece nascere de' sospetti nell' animo dell' Imperadore, che diventò geloso di Moens. Fece egli adunque tener d' occhio la moglie; e presto ebbe a conoscere l' intrigo. Tutta volta non potea persuadersene, massimamente riflettendo a quanto egli avea fatto per lei: onde esitando sulle relazioni fattegli, volle assicurarsi della cosa da se medesimo. La Corte era allora a Peterhof; ed ivi fu che Pietro a due ore dopo la mezzanotte fece la fatale scoperta. Preso da un accesso di furore, entrò improvvisamente nella camera ove dormiva il principe Repnin, che, svegliatosi di soprassalto, all' aria dell' Imperadore si credette uomo perduto. *Alzati*, gli diss' egli, *e rispondimi: non è necessario che ti vesta.* Repnin s' alzò tremante; e l' Imperadore raccontò ciò che avea veduto; e finì dicendo: *Ho risoluto di far tagliare la testa all' Imperadrice subito che sia giorno. — Voi siete offeso*, rispose Repnin: *e voi siete l' assoluto padrone. Ma permettete che vi faccia una rispettosa os-*

servazione. Nissuno, eccettuato voi, sa come la cosa sia veramente. E perchè renderla pubblica? Voi siete stato costretto a distruggere gli Strelizzi; quasi ogni anno del vostro regno è stato notato per numerosi supplizii; voi avete creduto di dover condannare alla morte vostro figliuolo. Se fate ancora tagliare la testa alla moglie, voi porrete una incancellabile macchia ed eterna sul vostro nome e sulla vostra gloria. L' Europa non vi riguarderà che come un principe feroce, avido del sangue de' vostri sudditi e de' vostri più prossimi. Se volete vendicare l' ingiuria avuta, è facile far perire Moens per la spada delle leggi; ma in quanto alla Imperadrice, voi avete cento altri mezzi per disfarvene, senza mettere la vostra gloria in pericolo. Pietro, agitato da violenta convulsione, tenne per alcun tempo fissi gli occhi sopra Repnin, ed uscì di camera senza proferire parola. Poi dopo aver corso su e giù per una sala vicina duranti due ore, rientrò nella camera del Principe dicendo: *Moens perirà; e starò sì attento sulla condotta di mia moglie, che il primo fallo che commetta le costerà la vita.* Da quel momento sino al punto della sua morte egli non parlò più a Caterina che in pubblico; e

non visse più con essa un istante solo in privato. Moens e sua sorella furono accusati d'aver presi regali: cosa alle persone in posto proibita sotto pena d'infamia e di morte. Il primo ebbe tagliata la testa; l'altra fu martirizzata a colpi di knut.

Cap. XXXIX.

Ultimi mesi della vita di Pietro I. Egli cade gravemente ammalato: nomina a suo successore Pietro II, e muore. Menzikof occulta quella nomina, e fa proclamare sovrana e imperadrice di Russia Caterina. Prole di Pietro I rimasta dopo di lui. Carattere di questo principe. Considerazioni sopra i suoi grandi intraprendimenti. Giudizio che può darsi de' suoi riuscimenti veri. Parallelo tra Pietro I e Carlomagno.

Nè l'ognor crescente peggioramento di sua salute, nè le acerbe reminiscenze de' seguíti fatti, distoglievano Pietro un momento da tante e sì variate cure che i pubblici affari esigevano. Egli era quasi sempre in Senato, e spesso anche due volte al giorno, e vi si tratteneva sino a notte. Non v'era Collegio che non visitasse con inconcepibile assiduità; nè fuvvi mai principe più laborioso, nè più istruito di quanto riguardasse gl'interessi del suo popolo. Svelto di mente, e profondo ne' suoi concepimenti, vedeasi risol-

vere con prontezza i più complicati affari che imbarazzavano Senatori e Giudici, notando sopra una carta brevemente l'opinione, o la decisione sua.

Tre mesi prima della sua morte egli fece un viaggio a Stara-Russa, sul lago d'Ilmen, onde farvi scavare un bacino che raccogliendo alcune fontane d'acqua salsa che ivi sono, in quello conservare il legname di quercia da servire alla costruzione de' vascelli, onde averlo pronto al bisogno in qualunque occasione. E tanto poi nell'andare colà, quanto nel ritornarne, visitò il canale di Ladoga, riguardato da lui come l'opera sua favorita, e dicendo che quel canale nudrirebbe le città di Pietroburgo e di Cronstadt, e somministrerebbe materiali per le fabbriche loro, e vi farebbe passare tutte le produzioni dell'Imperio, e prosperare il commercio della Russia con tutta l'Europa. A sì alto scopo avea egli sempre mirato.

Egli prima della incoronazione di Caterina era stato alle acque termali di Olonetz, le quali gli diedero qualche conforto; e quando ritornò di là a Mosca, si credeva guarito. Ma il male non era che palliato; e i dolori che innanzi l'aveano afflitto, ricomparvero più acuti; e ad

occhio veggente s'andarono aggravando, spezialmente dopo l'ultima esacerbazione d'animo che egli avea sofferta. Pare che intendesse d'opporre o a rimedio, od a sollievo il travaglio e il moto continuo; e mentre, soccombendo alla forza del male, sentiva illanguidirsi, ebbe l'animo di assistere alla benedizione delle acque il dì della Epifania, festa solennissima in Russia, che si celebra sui ghiacci della Neva con lungo rito, e ad aria aperta. Pietro, colpito dal freddo, fu preso da forte costipazione, che gli cagionò una febbre violenta, la quale e diventò più grave, ed aggravò di più gli altri incomodi che soffriva: sicchè fra le altre cose soppraggiuntagli una totale ritenzione d'orina, volendo il chirurgo liberarnelo con operazione dell'arte, questa riuscì tanto male per lo spasimo ond'erano prese le parti, che nacque infiammazione, e l'infiammazione degenerò in gangrena. In tale stato Pietro cadde in frequenti accessi di delirio. In un momento di ritorno sopra se stesso volle scrivere; e nominò a succedergli Pietro II, figliuolo dello sventurato Alessi. Immantinente dopo cadde in isfinimento; e morì fra le braccia del principe Menzikof, dei conti Romanzof e Tolstoe, e di due Maggiori delle guardie a piedi, chiamati Mammonof. (Anno 1725.)

Prima di annunciare la morte dell'Imperadore questi Cortigiani pensarono di prendere in considerazione l'ultima volontà ch' egli avea scritta, e vedere che uso ne dovessero fare. *Noi*, disse Tolstoe, *veggiamo l' intenzione sua: ma badiamo bene a ciò che facciamo. Pietro II deve odiarci, e sicuramente ci odia. Se lo poniamo sul trono, noi saremo le prime vittime ch' egli immolerà alla vendetta di suo padre.* E non avea torto. Menzikof era stato uno de' principali stromenti delle disgrazie e della morte d' Alessi; Tolstoe era stato il complice di Menzikof, e quegli che avea tratto Alessi da Napoli; i due Mammonof erano creature di Menzikof, e godevano la protezione di Caterina. Fu dunque soppressa la carta che l' Imperadore avea scritta; e non v' è dubbio che Menzikof non aderisse alla proposta di Tolstoe, come quegli a cui stava sommamente a cuore di far proclamare Caterina. Tutti i Senatori intanto, i Ministri e Generali, radunatisi di buon' ora in palazzo, erano per voler proclamare Pietro II come il solo maschio della famiglia. Potevano anche lusingarsi d'avere essi il govèrno dello Stato, poichè quel principe era in età minorile; nè aveano grande ragione di propendere per Caterina, perciocchè, omessa

ogni altra considerazione, essa era stata incoronata soltanto come sposa del Sovrano, e non come destinata ad essere sovrana dopo di lui. Nè obbliavano poi come Pietro avea negli ultimi tempi del suo regno mostrato grande raffreddamento verso di lei per cagioni segrete, e tanto più notabili. Finalmente, conoscendo l'ascendente che sull' animo di quella donna avea Menzikof, prevedevano ch' egli sarebbe stato l'arbitro delle cose; ed era uomo odioso a tutti. Ma essi perdettero troppo tempo in consultare. Menzikof, presentatosi alla porta della sala ov' erano radunati, trovato che gli si negava l' ingresso, senza far rumore andò a cercare dal tenente-colonnello delle Guardie preobragenki, Buturlin, una Compagnia; e ritornato al palazzo, sfondò la porta della sala, e dichiarò Caterina imperadrice e sovrana di tutte le Russie. Nessuno si aspettava sì ardito colpo; e nessuno si oppose. Le Guardie, i Senatori, i Ministri, la prima Nobiltà dell' Imperio, tutti le prestarono giuramento di fedeltà.

Pietro I lasciò tre figliuole: Anna, che avea promessa sposa al Duca d' Holstein, Elisabetta e Natalia. Quest' ultima morì qualche tempo dopo suo padre. Delle altre molto avrà la presente Storia da raccontare.

Fu Pietro il Grande uomo di bella taglia, e d' aria nobile; ma fiero di sguardo, e di contegno altero. I compagni che Sofia gli avea dati per ispirargli il gusto del vino e de' liquori forti, non aveano secondato che di troppo le ambiziose mire di lei: e gli eccessi del bere aveano infiammato il sangue del giovine principe, ed attaccati i suoi nervi a modo, che contratta avea una convulsione in faccia, la quale gli alterava di tratto in tratto la fisonomia. Del resto il parlar suo era vivo e spiritoso: si esprimeva con facilità, e diceva molto in poche parole. Queste qualità gli davano un ascendente, a cui era difficile resistere. Semplice ne' suoi costumi e nella sua Corte, sprezzava lo sfarzo che non avesse per oggetto la dignità e l' utilità; e la economia domestica, a cui si era assuefatto, lo incamminò agevolmente alla economia pubblica, che divenne sotto di lui la salute dello Stato. Dotato egli di una franchezza guerriera amava la voce franca e libera della verità, nè alcun principe fu più di lui famigliare ed accessibile: nè con quelli che credeva degni della sua amicizia fece mai sentire la differenza del grado. La Natura, sì varia nello scompartire con infinite combinazioni le facoltà intellettuali del-

l' uomo, come le qualità fisiche, avea dato a questo principe l'amore del travaglio, il gusto delle arti utili, e talento e passione per le cose grandi. Nessuno fu mai più di lui attivo, laborioso, intraprendente, instancabile. La sua vocazione era di operare cose straordinarie; e fino dalla prima età sentì e fece vedere d'essere nato per comandare. Il qual sentimento, che la dissolutezza stessa non potè indebolire, prova come l'impulso della Natura non aspetta che lo sviluppamento delle forze fisiche e morali, e le occasioni opportune, che nascono dagli avvenimenti e dalle circostanze, onde poi mettersi in azione.

Noi lo abbiamo veduto incominciare a quattordici anni a segnalarsi: i primi talenti svolti furon quelli della guerra; e il suo buon senso gli additò i mezzi di ben prepararvisi egli, e di prepararvi i suoi sudditi. L'ordine che pose in istruirsi nella militar disciplina, e in istruirne gli altri, adattò ad ogni ramo della amministrazione; e il senso di quest'ordine applicato ai grandi oggetti che il circondavano, fu quello che il condusse a rompere i ferri in cui il teneva una sorella barbara, superstiziosa, voluttuosa, e piena nel tempo stesso di spirito:

e fu pur quello che il condusse a concepire un profondo orrore pel fanatismo; che gli diede la forza necessaria per distruggere le fazioni, e le trame del Clero e de' Grandi attaccati a Sofia. La prima vittoria che ottenne sul partito di quella prepotente donna, gli diede coraggio ad attaccar di fronte i pregiudizii della ignoranza e della barbarie, e di sfidare l'odio de' suoi sudditi e i pericoli che ad ogni passo il minacciavano. Vincitore de' sudditi suoi, non tardò a volerlo essere de' nemici della Russia. I rovescii incontrati vieppiù il fortificarono; e chiunque osservi l'infinito numero delle difficoltà ch'ebbe a superare, non può non riempirsi di altissima meraviglia veggendo poi come seppe superarle. Nella età procellosa delle passioni egli smonta dal trono per imparare a regnare; e si espone a cento rischi e presso i popoli stranieri, e nelle vaste provincie del suo Imperio, per conoscere tutto, sino le più minute cose, onde mettere insieme mezzi di sapienza e d'arti, confacevoli alla esaltazione del suo paese, che sentiva pena a vedere sì svantaggiosamente diverso da quelli de' più colti popoli d'Europa. Egli disse a se stesso: Tocca a me arrestare la caduta del mio Imperio;

e per ciò a forzar la natura in questi aspri climi, a domarla in me medesimo, ne' miei sudditi, e sulla terra e sul mare. Leggi, polizia, politica, disciplina militare, marina, commercio, manifatture, scienze, arti, tutto mi manca per secondare le mie mire: io le chiamerei invano, poichè la Russia, barbara come essa è, non aprirebbe a queste cose le porte. Va dunque tu a cercarle dappertutto ov' è possibil trovarle: tu devi trapiantarle colle tue mani. Disse, e fece così; e colle leggi assicurò il frutto di tante sue cure, e colla severità assicurò l' osservanza delle leggi. Si è rimproverato d' essere stato giusto sino alla crudeltà; ma quando l' autorità non è severa che per essere utile, essa è sempre benefica. La morte sua prematura non gli diede campo di consolidare il grande edifizio che avea piantato; ma giusto è lodarlo del bene che fece, e di quello che volle fare. Il rimanente è da attribuirsi alla fortuna, che sì spesso congiura contro il bene dell' uman genere.

In mezzo a tanti titoli che Pietro I ha onde essere collocato fra i primi de' più grandi monarchi di cui la Storia ragioni, a noi che siamo stati allevati in tempi di migliori principii, viene

ovvio il domandare come mai un principe capace come lui di vedere e di abbracciare l' insieme del quadro generale del suo Imperio, e tutte le minute parti del medesimo, non vedesse, o non sentisse che la libertà è l' anima della industria e del commercio; e che questo, scorrendo per l'Universo, fugge dai luoghi dell' inceppamento e della oppressione. Gli schiavi in uno Stato non servono mai che a far numero, e sovente sono a peso, e qualche volta pericolosi. Essi non travagliano e non combattono che per l' interesse di un padrone che non fa nulla per loro; e alla cui potenza naturalmente sono tratti a sottrarsi ogni volta che n' abbiano occasione propizia. La libertà e la proprietà sono i soli elementi onde compongonsi le forze fisiche e morali di un Imperio. Questi due beni appartengono ad ogni particolar cittadino; e quando ciascun d' essi ne gode, tutti d' accordo s' adoprano, tutti di buon animo egualmente combattono, perciocchè allora l' interesse pubblico è il loro particolar interesse. Con una sagacità ammirabile, con mire patriotiche, con uno zelo illimitato, con un'attività che non gli permetteva riposo, con una politica fina, giudiziosa, la

quale lo traeva ad approfittare di tutto, e a prendere i più sicuri mezzi per giungere allo scopo propostosi, Pietro, abbandonandosi all' avvenire con una confidenza che non si trova se non negli uomini di carattere superiore, credette poter combinare il despotismo con istituzioni le quali presso le colte nazioni non hanno per base che la libertà. Egli s' ingannò; e noi dobbiam riconoscere che col nobile orgoglio di fare cose grandi non ebbe la moderazione che rende l' uomo padron di se stesso. Egli avea avuta una educazione cattiva, e il trono non l'aveva corretto de'suoi difetti: ond'è che soventi volte fu veduto arrossire de' suoi involontarii trasporti, e gridar dolente: *Ah! avrò potuto riformare la mia nazione, e non potrò riformar me stesso!* Ma la riforma che sarebbe stata necessaria in lui per dare la libertà a' suoi sudditi, era quella di non credere troppo alle sue forze, per quanto le sentisse grandi. Ma avremmo noi fatto questo ragionamento se fossimo stati nella situazione di lui? A buon conto egli è vero che il dispotismo di Pietro I, lungi dal gettare ne'suoi popoli lo scoraggiamento, ispirò loro in generale l'amor delle arti, delle scienze e della industria. Colla sua passione per ciò che è

grande, che è buono, che è bello, fece loro sentire che n' eran capaci. Sessant' anni prima di lui nominare in Europa la Russia era lo stesso che parlare dei Cosacchi e dei Tartari. Alla sua morte la Russia era una Potenza che metteva in apprensione i maggiori monarchi. E se la veggiam oggi pervenuta a tener la bilancia in Europa, non ad altro il dobbiamo attribuire che alle istituzioni di lui. Dobbiam nondimeno aver presente una verità dalla Storia di Russia confermata fin qui: ed è, che a dare all' Imperio della medesima la potenza ch'essa ebbe da Pietro I, aumentatasi poscia sotto i suoi successori, bastò avere così ordinata la massa della nazione da ricevere l' impulso costante del despota che la signoreggiava; e questo è ciò che Pietro I veramente seppe ottenere, e che fu al certo mirabile e grande fatto. Tutto ciò che di civiltà potè ispirarle non passò oltre la superficie, perchè la civiltà non pianta radici che per la persuasione: e la persuasione è sola opera del tempo. Quelli che scriveranno la Storia della Russia dopo di noi, diranno fino a che punto il tempo abbia potuto creare in Russia una tale persuasione, e quali sieno stati fin qui gli ostacoli che ne hanno contrariata l' opera.

Pietro I è stato assimigliato a Carlomagno; ed è giusto dire che la Storia dei Re non ha due monarchi i quali meglio possano paragonarsi. Noi ne accenneremo i punti più rilevati. Entrambi possedettero vastissimo Imperio; entrambi da prima ebbero compagni sul trono deboli, e presto caduti; entrambi erano di famiglia nuova tra le regnanti; ed ebbero entrambi carattere guerriero, e attività incredibile.

Carlomagno dà una Costituzione militare ai Francesi: e lo stesso fa Pietro coi Russi. Ambedue vogliono mettere i loro sudditi a parte delle colte nazioni d'Europa: il primo protegge le arti e le scienze; fonda collegii, chiama dotti forastieri; istituisce un'accademia; veglia sui progressi de' giovani studenti; e trovato che i figli de'Plebei, fatti ammaestrare con quelli de'Nobili, avanzavano più negli studii, giura che i vescovadi e le abbazie sarebbero pei primi; e dice ai secondi: *Voi contate sul merito de' vostri antenati; ma sappiate ch' essi ebbero già le loro ricompense, e che lo Stato non deve nulla se non a coloro che si rendono capaci di servirlo.* La stessa condotta tenne Pietro.

Questi due Principi ebbero de' rivali di gloria degni di loro: l'uno Vitikindo; l' altro Carlo XII, i quali finirono con acconciarsi coi due Imperatori. Carlomagno fece conquiste in Germania, in Italia, nella Spagna; Pietro ne fece sui Turchi, sugli Svedesi, sui Persiani: e l'uno e l' altro guereggiò continuamente.

Carlomagno stabilì e protesse il commercio nel suo Imperio; Pietro creò il commercio nel suo: l' uno l' altro sentì la necessità d' avere una forza navale per tutelarlo. Carlomagno cercò d' unire il Mediterraneo coll' Oceano, e questo col Mar-Nero. Pietro mise in comunicazione il Baltico col Mar-Nero e il Mar-Caspio.

E Carlomagno e Pietro ebbero del pari l'incomprensibile talento di attendere agli affari, allo studio e ai piaceri. Del pari sprezzarono il lusso e per genio e per politica; e tutti e due sentirono che per attaccarlo con buona riuscita non doveasi vietare con leggi al popolo, e lasciarne l'uso ai Principi e ai Grandi, ma indurre i Grandi e i Principi a dare al popolo esempio della simplicità.

Carlomagno, zelantissimo che fosse fatta giustizia a' suoi sudditi, era pronto ad udirli ad ogni ora, e facevasi fin anche svegliar di notte.

Eguale zelo per la spedizione delle cause ebbe Pietro; nè mai ricusò di pronunciare giudizio. Solamente che non ebbe nè la moderazione nè la pazienza di Carlomagno. Legislatori entrambi, fu loro pensiero sapientissimo di fare che le loro leggi si scrivessero in lingua volgare. Meno in ciò fu fortunato Carlomagno, poichè la lingua tedesca, che avea scelta, era allora troppo barbara.

Carlomagno ebbe un figlio ribelle in Pipino: Pietro ebbe in Alessi un figlio spensierato, dissoluto, indegno di succedergli. Codesti due disgraziati giovani erano figli di madri ripudiate. È dolorosa cosa che dove Carlomagno si ricordò solo d' esser padre, Pietro non si ricordasse che d' essere sovrano dispotico.

I due Monarchi ebbero entrambi a trarre il Clero a migliori ordini. Le sole circostanze li obbligarono a tenere via diversa. Carlomagno ridusse i Papi ad essere suoi vassalli, ed il Clero ad essere docile alle leggi dello Stato. Pietro abolì il Patriarcato: fece entrare i vescovi ne' limiti dei loro doveri temporali e spirituali, e si dichiarò presidente del Sinodo.

Carlomagno prese il titolo d' imperadore d' Occidente per ambizione e per politica:

e quel titolo gli giovò non tanto per assicurarsi la divozione del Clero di tutta la Chiesa latina, quanto per conservare a' suoi successori l'unita della supremazia politica, ben conoscendo l'impressione che siffatto titolo dovea operare nelle menti degli uomini, già dalla reminiscenza delle passate cose avvertiti della potenza dell'Imperio Romano. Pietro assunse il titolo di Imperadore delle Russie per magnificarsi presso i suoi sudditi, e per eguagliarsi ai Potentati maggiori d'Europa, fortificando con esso accortamente la sua maestà presso i suoi popoli, e la sua dignità presso gli stranieri.

Non fu dato nè a Carlomagno, nè a Pietro I di terminare l'opera delle grandi innovazioni intraprese. Pietro I fu più fortunato di Carlomagno, poichè ove l'Imperio di questo, morto lui, cominciò per mille ragioni a crollare, quello di Russia andò gradatamente fortificandosi. Al che pare a noi potersi dire che le circostanze hanno potentemente contribuito, poichè i successori di Carlomagno non ebbero intorno a loro che un mondo ignorante e superstizioso, laddove quelli di Pietro I si sono trovati a fronte i crescenti lumi della civiltà e d'ogni scienza ed arte.

Il regno di Pietro I è nella Storia dell' Imperio Russo la più splendida e bella parte, e la più degna di fissare l' attenzione degli uomini riflessivi. Per questa considerazione nissuno, per quanto crediamo, ci rimprovererà d' averne ragionato alquanto a lungo e minutamente.

Cap. XL.

Importante dichiarazione dell' Arcivescovo di Novogorod in favore di Caterina. Primi atti del governo di lei. Potenza di Menzikof. Mire ambiziose di lui. Crudele trattamento fatto ad Eudossia, madre d' Alessi. Trattato tra le Corti di Pietroburgo e di Vienna, che ingelosisce il Re d' Inghilterra, e cagiona rumori in Europa. Flotte inglesi: moderazione di Caterina. Sua idea di lasciare il trono al figliuolo d' Alessi. Cabale de' Grandi per escludere quel principe dal trono. Disgrazia di Menzikof, che paga d' ingratitudine chi lo salva. Caterina conferma con testamento la successione al gran-duca Pietro, e stabilisce una Reggenza. Fissa inoltre l' ordine di successione per l' avvenire. Carattere di questa imperadrice. Aneddoto sulla sua condizione originaria.

Caterina I, del cui regno dobbiamo or ragionare, era ben accetta ai Russi, i quali sa-

pevano molto avere essa contribuito in più occasioni a temperare l' aspro umore di Pietro. Non per questo però gli animi erano per ogni parte contenti di vederla sul trono a danno del rampollo legittimo che rimaneva della famiglia dei Romanof; e i Grandi temevano di Menzikof, siccome abbiam già udito; e il Clero susurrava, intendendo che sotto il reggimento di lei, troppo legata con Menzikof e con altri Cortigiani di Pietro I, non poteva sperare il ristabilimento degli ordini antichi. Giovò a contenere gli animi l' accorto passo a cui procedette l' Arcivescovo di Novogorod, Teofane, riputato universalmente pe' suoi lumi, e per la grazia che goduto avea del defunto Imperadore: perciocchè non dubitò di attestare ai Senatori, ai grandi Officiali, a tutti gli Ordini dello Stato, qualmente Pietro I gli avea confidato, ch' egli non faceva incoronare imperadrice Caterina se non per assicurarle il diritto di regnare dopo di lui. Nessuno allora avea saputo che Pietro poco innanzi di spirare avesse nominato il successore.

Il primo pensiere di Caterina, assisa che fu sul trono, fu di richiamare dal suo esiglio madama Balc, che tanto avea sofferto per lei; e di far celebrare le nozze di Anna sua figlia col

Duca d'Holstein. Nello stesso tempo, per tenere in divozione le truppe, furono loro pagati gli stipendii decorsi, che, non temendo più del morto Imperadore, domandavano con grande baldanza, e di far costruire diversi Forti nel paese dei Cosacchi, che pareano disposti a tumultuare, prendendo accortamente il pretesto di arrestare le scorrerie dei Tartari.

Menzikof intanto avea prese le redini dello Stato, e dominava superbamente sulla Imperadrice e sull' Imperio. Avrebbe potuto contrabbilanciarne il potere il Duca d'Holstein, genero della Imperadrice, singolarmente prevalendosi della tenera affezione che Caterina avea per la sposa di lui; ma egli era indolente quanto altero; e Menzikof era vigilante ed assiduo. Questi entrava di buon mattino nelle camere della Imperadrice, e faceva chiuderne la porta al Duca e alla Duchessa. Era Menzikof potentissimo per la forza del suo carattere, e per la sua immensa ricchezza. Dicesi che possedesse più di centomila schiavi, ed avea terre considerabili nell' Ingria, nella Livonia, e in Polonia. Il Re di Prussia e l'imperador Carlo VI avevano quasi a gara contribuito ad accrescere il suo stato, il primo avendogli conferito il bailaggio di Ri-

guen, il secondo il Principato di Kossel nella Slesia. Oltre poi le eminenti e lucrose cariche che avea in Corte, per l' unico suo figliuolo, appena uscito d' infanzia, avea ottenuto che fosse decorato dell' ordine di Santa-Caterina, e di quello dell' Aquila-Nera di Prussia, e che fosse fatto ciambellano della Imperadrice colla sicurezza che, cresciuto un poco più negli anni, gli sarebbe stata data la carica di gran-ciambellano, e quella di capitano delle Guardie. Quindi, avvezzatosi ad esercitare la sovrana autorità, facilmente si lusingò di potersi, nuovo Seiano, imparentare colla famiglia imperiale: per lo che stabilì di dare la maggiore delle sue figlie in isposa al nipote di Pietro il Grande, che dianzi avea promessa al conte Sapieha, a tal effetto fatto venire di Polonia, e posto in Corte come ciambellano, mentre il padre di lui era stato fatto maresciallo generale degli eserciti russi. Al Sapieha poi, invece della figlia, fece sposare sua nipote la contessa Sofia Skavroaski. Per viemmeglio riuscir nell' intento propostosi, procurò d' avere il favore di Carlo VI, la cui moglie era zia del Gran-Duca; e fece che la Russia stipulasse un trattato d' alleanza difensiva colla Corte di Vienna, il quale fu sottoscritto il dì 6

d'agosto del 1726, declinando apertamente dalla massima di Pietro I, il quale avea in più incontri dichiarato, parlando delle Potenze d'Europa, non avere egli bisogno della loro alleanza; esse al contrario aver bisogno della sua: onde più volte sollecitato dalla Corte di Vienna a stringersi in lega con essa, non avea voluto aderirvi mai contro alcun altro eccetto che contro la Porta Ottomana. I Russi non mancarono di osservare, che l'indicato trattato era tutto a peso del loro Stato, perciocchè poteva succedere che Casa d'Austria avesse a sostenere dieci guerre per una che fosse occorsa alla Russia. Seguendo poi l'ambizioso suo disegno, per assicurarsene utili conseguenze nel caso che il gran-duca Pietro fosse venuto a morire senza un erede, Menzikof pensò di far dare in isposa a suo figlio la principessa Natalia, sorella del Gran-Duca: e così con quel doppio parentado ad ogni modo trasmetteva nella sua posterità la Corona imperiale.

Non è necessario dire che entrasse ne' disegni di Menzikof d'accelerare in qualunque maniera la morte d'Eudossia, che dopo la terribile catastrofe di suo figlio Alessi abbiamo detto essere stata strettamente chiusa in un convento vicino alla Nuova-Ladoga. Non potendo Caterina dimen-

ticarsi di quanto essa aveva fatto a danno di quella principessa infelice, nell' odio meritatone avea bastante argomento di contraccambiarla con altrettanto odio. Fu Eudossia dunque trasferita a Schlusselbourg, ed ivi rinchiusa in una orribi prigione, toltele d' intorno tutte le persone di servizio, e datale crudelmente per ogni suo bisogno una vecchia nana ed inferma: in conseguenza obbligata a farsi da sè ogni più abbietta cosa necessaria. E perchè non avesse nemmeno il conforto che potea sperare nella religione, le si negò l' assistenza di un prete, che pur domandava per amministrarle i sacramenti della Chiesa. È superfluo dire, che sul timore che quella miserabil donna tentasse d' avere qualche comunicazione al di fuori, si ordinò al guardiano della carcere, che ogni giorno si facessero svestire e con tutta diligenza si visitassero uffiziali e soldati all' atto che o montavano, o smontavano la guardia, onde esser sicuri che nessuno d' essi s' incaricasse di alcun biglietto: dato ordine di fucilar nell' istante e senza misericordia chi avesse avuto ardimento di tanto.

In questo mezzo il trattato che fra loro conchiuso aveano le Corti di Vienna e di Pietroburgo avea eccitati de' sospetti nel Re d' In-

ghilterra, il qual sapeva che il Ministro di Caterina seguiva in ogni cosa la politica di Pietro I; e ricordavasi, che in addietro quel principe avea acconsentito di sostenere il Pretendente. E quantunque il principe Eugenio di Savoia a nome di Carlo VI dichiarasse, che quel trattato non avrebbe servito mai a rompere la buon' armonia che regnava tra le varie Potenze, e coll' Inghilterra spezialmente, Giorgio I non mancò d' ispirare agli altri Principi gran gelosía; ed uscirono in quella occasione alcuni scritti che misero assai bisbiglio in Europa; e più degli scritti contribuirono a far temere una guerra generale varie alleanze che vennero fatte. Gli Stati-Generali d' Olanda accedettero al trattato d' Annover, opera dell' Inghilterra, e vi si unì anche il Landgravio d' Assia-Cassel, e più tardi il Re di Svezia; al contrario il Re di Prussia, che prima era legato a quel trattato, lo abbandonò entrando in quello che la Corte di Vienna aveva stipulato colla Russia; e finalmente a queste due Corti si unì quella di Spagna. Alle politiche operazioni sue l' Inghilterra aggiunse i preparativi di tre flotte, i quali non poco servirono a mettere in combustione e Spagna e Francia, e le

Corti d' Alemagna, e quelle del Settentrione, e per fino la Porta Ottomana. Nè l' Inghilterra si attenne soltanto a' semplici preparativi: chè l' ammiraglio Hozier andò a bloccare a Porto-Bello i galeoni spagnuoli, i cui preziosi carichi potevano servire a far riuscir bene i disegni degli Alleati; l' ammiraglio Wager, ito ad unirsi alla flotta danese, andò a chiudere le forze navali della Russia ne' porti di Revel e di Cronstadt, onde per tutta estate non usassero. L' altra flotta inglese andò nel Mediterraneo.

Sì potenti dimostrazioni avrebbero arrestata ogni via alle ostilità, se queste fossero state risolute; ma Caterina si attenne ad un sistema di saggia moderazione; e checchè fosse dei disegni da prima avuti, se non ebbe la gloria di eseguirli, ebbe quella almeno d' essersi condotta con assai dignità nel trambusto nato, e d' aver sostenuto con fermezza il trattato che avea conchiuso colla Corte di Vienna. Ed è questo il solo avvenimento politico che faccia epoca nel regno di lei, che governò con saviezza seguendo le massime del marito.

Vero è però che il governo dell' Imperio russo non era altra cosa che la dispotica volontà di Menzikof. Stando a quanto ne ha la-

sciato scritto il maresciallo Munich, Menzikof trattò con superbia tutti i Grandi dell'Imperio, meditò di allontanare dalla Corte il genero e la figlia di Caterina, si oppose agli ulteriori lavori del canale di Ladoga, e a quello che cadeva nella Neva, da Pietro I ordinato; e ristabilì la già soppressa carica di etmano della Ukrania nella persona di Apostol, colonnello de' Cosacchi, onde potere in ogni caso servirsi di lui.

Cresceva intanto il figliuolo d'Alessi; e Caterina, che lo destinava ad essere suo successore, prese una particolar cura per farlo ben educare, e il dichiarò gran-duca di Russia. Avrebbe dovuto essere la speranza dell'Imperio; ma nel mentre che la Nazione odiava Menzikof, i Grandi, ch'erano stati stromenti del processo d'Alessi, temevano che, salito sul trono, quel principe vendicasse sopra di loro la ruina di suo padre. Cercarono quindi d'insinuare a Caterina che mandasse il giovine Pietro a studiare in paese estero: accordatisi tra essi, che avvenendo la morte della Imperadrice, la cui sanità andava declinando, ov'egli fosse lontano, lo escluderebbe dal trono, su cui avrebbero collocata la Duchessa dell'Holstein.

Codesti macchinatori vennero ad un altro passo, servendo insieme al loro odio contro Menzikof, e al loro disegno d'impedire ch' egli potesse opporsi perchè il Gran-Duca non fosse mandato fuori dalla Russia. Gli Stati di Curlandia erano per eleggere un successore al duca Ferdinando, ultimo maschio della famiglia di Kettler. Concorrevano a quel Principato il conte Maurizio di Sassonia, bastardo dal re Augusto, che fu anche eletto, il Duca d' Holstein, e Menzikof. Menzikof erasi portato in persona a Mittau per farvi valere i suoi intrighi, e le raccomandazioni di Caterina. Ora i suoi nemici approfittarono della sua lontananza dalla Corte per metterlo in disgrazia della Imperadrice; e vi riusciron tanto, che essa diede ordine ch' egli fosse arrestato per via prima di giungere nel ritorno a Pietroburgo. La salute di Menzikof venne dalla parte più interessata a ruinarlo; nè se ne sa bene il motivo. Solamente si sa che il Conte di Bassevitz, ministro del Duca d' Holstein, si servì di tutto l' ascendente che godeva su quel principe per impegnarlo a pregar Caterina a ripigliare in grazia un uomo ch' era aperto nemico di lui; e si ottenne la grazia che domandavasi. Menziko

però non se ne servì che per far male al suo benefattore. Volendo ad ogni modo distruggere l' affezione che l' Imperadrice avea pel genero, ricorse alla impostura, facendo sparger voce che si tramava una congiura: che voleasi chiudere in un convento Caterina, e mettere in trono il figliuolo d' Alessi. Intendeva egli forse di rendere odioso alla Imperadrice il Duca d'Holstein, facendolo sospettar complice della supposta congiura per l'interesse che avea di partecipare della reggenza, essendo il Gran-Duca ancora minore. I raggiri di Menzikof, che mostrò paventare della sorte di Caterina, costarono libertà e beni ad alcuni Signori, mandati in esiglio in Siberia; ma il Pubblico riguardò la congiura come un artifizio fraudolento di lui, il quale, comunque facesse male a parecchi, non ottenne però lo scopo che si avea prefisso.

In questo mezzo Caterina sentivasi caduta in uno stato di languore che l' avvisava del vicino termine di sua vita; e sul principio del 1727 gravissimamente si ammalò, non senza sospetto che mano maligna vi avesse contribuito. Avea essa dichiarato il giovine Pietro per suo successore; e volle confermarne i diritti per mezzo di un suo testamento; e nel tempo medesimo prov-

vedere al governo dell' Imperio, non avendo egli allora che undici anni e qualche mese. Istituì essa adunque una Reggenza composta delle due sue figlie, Anna ed Elisabetta, del Duca d' Holstein marito di Anna, del Principe d' Holstein vescovo di Lubecca destinato sposo di Elisabetta, e de' Membri del Consiglio supremo. Questa Reggenza dovea durare finchè Pietro II fosse giunto all' anno diciassettesimo. Il Consiglio supremo poi sarebbe stato composto di sei membri, cioè del principe Menzikof, del grande-ammiraglio Apraxin, del gran-cancelliere Osterman, e di due consiglieri privati, Demetrio Galitzin e Basilio Dolgoruki.

Pietro I non avea ben assicurato l' Imperio dalle confusioni che la successione al trono potea produrre. Essa credette di ovviare ai pericoli in più precisi termini. Ecco il tenore delle sue disposizioni.

1. « Il gran-duca Pietro Alessiovitz, nipote del fu Imperadore mio sposo, succederà a me, e governerà la Russia colla stessa sovranità e col medesimo assoluto potere con cui l' ho governata io; e a lui succederanno i suoi figli legittimi ».

2. « Morendo egli senza prole, mia figlia Anna Petrovna erediterà la Corona di Russia; e dopo lei i suoi figli ».

3. « In caso di sua morte senza figli, il trono di Russia apparterrà a mia figlia Elisabetta Petrovna, e a' suoi eredi legittimi dopo di lei. E se piacesse al Cielo di ritirare da questo mondo mia figlia Elisabetta senza lasciar discendenti, il trono di Russia allora scaderà alla principessa Natalia Alessiovna nipote del fu Imperadore mio sposo, e a' suoi discendenti. Però le persone nominate in questo mio testamento, o i loro discendenti destinati a portare la Corona imperiale di Russia, non potranno ottenerla se posseggano già una Corona in altro paese, ed oltre ciò sarà necessario che professino la religione greca ».

4. « Considerando che il Gran-Duca non ha ancora l' età necessaria per reguare da sè, saravvi un Consiglio di Reggenza, che governerà durante la sua minorità, e che avrà cura della sua educazione. In tale Consiglio la pluralità de' voti formerà legge irrevocabile. Esso non avrà facoltà di cambiare in nulla l' ordine di successione che ho trovato opportuno di stabilire col presente mio testamento in forma di egge fondamentale ed irrevocabile ».

5. « Il Gran-Duca assisterà alle deliberazioni di questo Consiglio, la cui autorità cesserà subito ch' egli abbia compiuti i sedici anni: e l' Imperadore successor mio prenderà le redini del governo; ma non potrà domandar conto al Consiglio della precedente sua ammistrazione ».

6. « Le Principesse mie figlie, ceduto avendo, come cederanno, il diritto alla successione de' loro genitori in favore del Gran-Duca e de' suoi discendenti, avranno per una sola volta un milione di rubli, oltre la loro dote, che sarà di trecentomila rubli per ciascheduna. Le quali somme saranno loro pagate durante la minorità del futuro Imperadore. Oltre ciò esse avranno ciascheduna una pensione annua di centomila rubli per tutto il tempo che la minorità durerà; ed elleno sole saranno le eredi delle mie gioie, anelli, argenterie, mobili, carrozze, ec. ».

7. « Sarà preso a cuore l' affare della restituzione del Ducato di Slesvick al Duca d' Holstein, onde S. A. R. sia posta in possesso de' suoi Stati ereditarii; e quando il Gran-Duca sarà diventato maggiore, cercherà di terminar l' affare con tutte le sue forze, ove non sia stato

terminato durante la minorità sua. Vivrà egli poi sempre in buon' amicizia e concordia colla Casa d'Holstein; e quando il Duca d'Holstein sarà salito sul trono di Svezia, egli vivrà istessamente in buon' amicizia e concordia colla Russia».

8. « Acconsentisco che mia figlia Elisabetta scelga per suo sposo il Vescovo di Lubecca, duca di Slesvick e d' Holstein; e a tale effetto do loro la materna mia benedizione.»

9. . . . . .

10. « Voglio ed ordino che s' impegni il Gran-Duca a sposare una delle figliuole del principe Menzikof.

11. e 12. . . . . .

13. « L' Imperadore dei Romani sarà pregato a garantire l' esecuzione del presente mio testamento; e maledetti sieno coloro che ne impediranno la esecuzione o direttamente o indirettamente, o in tutto o in parte ».

Dicesi che Caterina non avesse saputo mai nè leggere, nè scrivere: il che per altro a noi sembra poco verisimile, per la troppa tentazione che dovette naturalmente avere d' imparar l' una e l' altra cosa, dacchè si congiunse collo Czar, il quale è facile credere che a ciò la eccitasse. Checchè ne sia, da quanto abbiamo

avuto a riferire di lei, è manifesto come se fortuito caso la balzò a sì alta fortuna, ebbe qualità bastanti per ben sostenervisi; e singolarmente poi, che, ridotta allo estremo del vivere, seppe e ben pensare, e coraggiosamente provvedere a quanto per la sua dignità e per l'interesse dello Stato occorreva. Essa non avea più di trentotto anni, quando morì; e regnò soltanto due anni e qualche mese.

Non dee preterirsi in questa Storia una particolare avventura, che ha diretta relazione alla original condizione di questa donna singolare. Narrasi adunque come un giovinotto villano di Curlandia, trovandosi a disputare in una taverna con alcuni, dai quali od era stato di fatto, o pretendeva d'essere stato offeso, con certa notabil baldanza dicesse, non dipendere che da lui che n'avessero degna punizione, e bastare che dicesse una parola perchè avesse potenti protettori. Alcuno che l'udì, restò colpito da tale discorso; e bene squadrato il giovine, parvegli di vedere nella sua fisonomia qualche tratto che il facesse rassomigliare a Caterina, da poco tempo stata incoronata. Andò intorno la voce di questo caso; e l'accidente portò che cadesse nelle mani di Pietro una lettera scritta

a Pietroburgo da un Inviato del Re di Polonia residente in Curlandia, il quale si era divertito a scherzare su quest' avventura. Pietro fece levare dal suo villaggio il giovine, che chiamavasi Skavroski, e trasportarlo a Pietroburgo. Ivi interrogato dal Luogotenente di Polizia, disse apertamente, che se egli avea parlato di protettori potenti, ciò era stato perchè avendo avuto in addietro una sorella, fatta prigioniera dai Russi in Marienburgo, avea di poi udito dire che fosse anche dal suo padrone amata. Era egli semplice nel suo discorso, ma chiaro e costante in ciò che diceva; e raccoltene tutte le particolarità che indicava, verificaronsi così esattamente, che Pietro non dubitò che Skavroski non fosse suo cognato, massimamente dopo che l'ebbe interrogato egli medesimo. Avea parlato con lui in casa di un officiale di palazzo detto Stcheplef; e il giorno dopo vi condusse l'Imperadrice, dicendole che voleva che pranzasse ivi con lui. Così fu; e dopo pranzo lo Czar fece entrare il giovine, e cominciò di nuovo a interrogarlo, avvertendo Caterina a prestare attenzione: nè tardò essa molto, udendo le risposte del giovine, ad avvedersi a che suo marito mirasse. E come nondimeno se ne mo-

strava ella poco colpita, *E non capisci dunque*, le disse Pietro, *che cosa tutto questo significhi?* Esitò essa a rispondere; e veramente tutto ciò che Skavroski diceva ricordava a quella donna epoche di sua vita delle quali volentieri avrebbe voluto perdere la memoria: sicchè cambiando di colore, non altro rispose che le tronche parole di *Ma! ma! — E che ma!* soggiunse l'Imperadore: *tutto questo significa che Skavroski è tuo fratello. Animo!* disse poi a lui: *bacia la mano a Caterina come a tua sovrana, ed abbracciala come tua sorella.* Caterina svenne; e quando ebbe ripigliati i suoi sensi, Pietro soggiunse: *Che male è in ciò? Quest' uomo è mio cognato: e ne faremo qualche cosa, se egli lo merita.* Skavroski non avea talenti; ma era uom dolce di carattere, e d'animo buono. Divenuto gran signore si fece amare sotto il regno di sua sorella, per la cura ch' ebbe costantemente d'intercedere presso di lei a favore delle persone infelici.

Cap. XLI.

Proclamazione di Pietro II. Menzikof si costituisce vicario dell' Imperio. Libera Eudossia dalla carcere, e celebra gli sponsali del giovine Imperadore con una sua figlia. Caccia in esiglio quanti non gli piaciono, e tratta l' Imperadore con insolenza. Sdegno di Pietro II contro di lui. Nuove imprudenze commesse da Menzikof, che viene arrestato, e condannato all' esiglio in Siberia. Sua fermezza nell' infortunio; suo carattere. Ascendente dei Dolgoruki. Essi prendono il governo dello Stato, e lo esercitano con virtù. Pietro II stabilisce i suoi sponsali con una Dolgoruki; ma è tolto di vita dal vaiuolo. Circostanze che rendevano caro il suo regno ai Russi. È data la corona ad Anna duchessa di Curlandia, con una Costituzione diretta a temperare il potere assoluto. La nuova Imperadrice, che da prima avea accettate le condizioni proposte dal Consiglio Supremo, le annulla, e si dichiara autocratrice.

Ai 7 di maggio del 1527, giorno susseguente alla morte di Caterina I, i Principi, le Principesse, i

Membri del Consiglio Supremo, a'quali era commesso il governo dell'Imperio durante la minorità di Pietro II, radunaronsi per la prima volta, ratificarono il testamento della Imperadrice defunta, e ne proclamarono il successore da lei nominato. Nè fu quella, come la prima, l' ultima volta che esercitarono i diritti per quel testamento ottenuti da essi. Menzikof trasse il giovane Imperadore dal Palazzo degli Czari, e il condusse nel suo, onde senza sua permissione i Grandi non potessero accostarvisi; e si costituì solo maneggiatore ed arbitro delle cose, e vicario indipendente dell' Imperio.

Il testamento di Caterina, e l' ambizione di Menzikof, collimavano insieme sul punto di dare a Pietro II per moglie una figliuola di lui. Egli, più per giungere facilmente e presto a questo suo da tanto tempo meditato disegno, che per aderire alle istanze che da molte parti gli vennero fatte, ed ai riguardi che dovevansi al nuovo Imperadore, liberò Eudossia dal crudo carcere in cui gemeva, spedendole due Gentiluomini, uno de' quali era suo parente, per annunciare a quella principessa disgraziata l' esaltazione del nipote, e dimandarle l' assenso al matrimonio già concertato. Essa recossi

a Mosca, e prese l' abitazione sua nel convento destinato alle vedove de' sovrani; e un mese dopo la morte di Caterina in presenza di tutta la Corte celebraronsi nel palazzo dell' Ambasciadore di Vienna con gran pompa gli sponsali colla figlia cadetta del Principe, durante la cui cerimonia fu notato che il giovine Imperadore non guardò mai la donzella che gli si destinava per moglie. Nulla però per quel fatto mostrò di commoversi Menzikof: e da ciò prese argomento di farsi più ardito contro quanti sospettava avversi a lui, ed attaccati al Monarca. Quindi mandò esule in Siberia Maan; che n' era il governatore; ne obbligò il precettore, Lekin, ad uscire di Russia; sbandì Jagujenski, procurator-generale del Senato, e genero del gran-cancelliere Golofkin; ed avendo questi voluto intercedere per lui, Menzikof gli rispose superbamente, se per avventura volesse essere cacciato in vece dell' altro. Un Portoghese chiamato Devier, cognato di questo Seiano, che alcuni scrissero aver dato a Caterina un pero avvelenato, onde poi fu tratta a morte, e il generale Pisarof, ebbero il knut, perdettero i loro beni; e furono mandati in Siberia; Tostoe consigliere privato,

suo figliuolo, quasi tutti i senatori, ebbero anch'essi l'esiglio; Buturlin, tenente-colonnello della Guardia preobragenski, e il generale Uschakof furono confinati nelle loro terre. Menzikof trattò con aspre parole Osterman, che presiedeva agli affari esteri, e il minacciò della sua disgrazia; e giunse a segnare un ordine per rilegare ad Arkangel l'ammiraglio Apraxin sotto il pretesto di mandarlo colà per farvi costruire varie fregate. Finalmente trattò si male il Duca e la Duchessa d'Holstein, che furono forzati ad abbandonare la Russia. E, quasi perchè dell' animo suo vendicativo e feroce rimanesse memoria perpetua, giunse a pubblicare un Manifesto, con cui diceva ai Russi di ben guardarsi dal formar trame, chè ne sarebbero puniti più rigorosamente che tutte le persone da noi nominate, le quali indicava come colpevoli a cui erasi fatta grazia della vita. Rispetto poi all' Imperadore, scrivendogli lo trattava da *figlio*, e insolentemente si sottoscriveva *vostro padre Menzikof*. Del rimanente non gli lasciava intorno che persone che doveano a lui tutta la loro fortuna. Ma in mezzo a tanta moltitudine d'uomini giustamente irritati contro sì rivoltante abuso di po-

tere, parecchi v'erano che cercarono d'aprir gli occhi al giovine Imperadore; e per indurlo a diffidare di Menzikof servironsi di un giovine Dolgoruki, ben veduto da Pietro, e che quasi tutti i giorni lo accompagnava alla caccia. Nè vano riuscì il tentativo; e Menzikof istesso non tardò a commettere una violenza, che gravemente colpì l'Imperadore. Avea egli dal Corpo de'Muratori di Pietroburgo ricevuto un dono di novemila rubli, i quali per uno de'suoi Gentiluomini mandò a regalare a sua sorella; e Menzikof, avendo a caso incontrato quel Gentiluomo con que'denari, e intesane la commissione: *L'Imperadore*, disse, *è troppo giovine per sapere l'uso che dee farsi del denaro. Portatelo nel mio gabinetto: chè me la intenderò io con lui.* Così il Gentiluomo fece, e tacque dell'accaduto con Pietro. Ma essendo il giorno dopo la sorella dell'Imperadore andata a visitarlo, siccome era suo costume, da lei avendo udito che non avea ricevuta la somma, e dal Gentiluomo, che ciò era stato per fatto di Menzikof, irritato, Pietro mandò a chiamar il Ministro immantinente, e gli parlò sì alto, che, sorpreso, Menzikof a grande stento potè trovare parole onde scusarsi, e calmare

il Monarca, il quale, battendo i piedi in terra, gli disse, che gli avrebbe insegnato com'era egli il padrone, e che voleva essere ubbidito. Per allora la cosa non ebbe altra conseguenza. Ma indi a poco essendosi Menzikof ammalato, maggiore facilità ebbero i suoi nemici di procurare la sua ruina; e già fecero abbastanza, perciocchè quando fu ristabilito vide com'era assai freddamente trattato. Nè per ciò pure si scosse, lusingato di poter prevalere ancora sull' animo del giovine Monarca. Se non che avendo invitato l' Imperadore e la Corte ad assistere alla benedizione di una cappella fatta da lui fabbricare nel suo palazzo di campagna ad Oranienbaum, questi finse d'essere indisposto per non andarvi; e mentre Menzikof capì ciò essere effetto di un intrigo contro di lui, ebbe l' imprudenza di dare a' suoi nemici nuovo argomento di accusa, essendosi fatto vedere nel tempo della funzione assiso sopra una specie di trono, ch' era stato preparato per l' Imperadore. La sera dello stesso giorno essendo andato a Peterhof, non vi trovò Pietro: lo aspettò ivi tutta la susseguente giornata; nè Pietro vi ritornò; e i Cortigiani che v' erano, incomincia-

ciavano con lui a cangiar faccia: segno evidente che ne credevano cangiata la fortuna. Con tutto ciò di là passato essendo a Pietroburgo, corse per tutti gli officii, diede come in addietro gli ordini per la spedizione degli affari, e fece disporre nel palazzo suo le cose come se l'Imperadore dovesse continuare ad abitarvi conforme sino allora avea fatto. Ma presto seppe che l'Imperadore avea ordinato che gli si preparasse il Palazzo della Estate, volendo andare ad abitare colà; ed avendo Menzikof risposto che volea abitarvi anch' egli, gli Officiali della Corte gli dissero apertamente, che l'Imperatore gliel vietava. Infatti verso il mezzodì capitò Soltikof con ordine di levare dal palazzo di lui tutti i mobili appartenenti all'Imperadore, e trasportarli al Palazzo d'Estate; e poco dopo si vide recare a casa quelli di suo figlio, che come gran-ciambellano dovea alloggiare presso il Monarca. Questo colpo istupidì Menzikof. Poteva disporre del Reggimento d' Ismailof, di cui era colonnello fino dalla creazione del medesimo, e che a lui era interamente affezionato: e con quella forza avrebbe arrestate le trame de' suoi nemici; ma egli mandò quel Reggimento a' suoi quartieri, quan-

do prima era accampato vicinissimo al suo palazzo. Il giorno appresso adunque Soltikof andò ad annunciargli l' ordine ch' egli avea d' arrestarlo. Invano sua moglie e i suoi figliuoli andarono a gittarsi a' piedi dell' Imperadore : egli fu condotto colla sua famiglia a Raninburgo, città ch' egli medesimo avea fondata. Ivi gli fu fatto processo ; e poco dopo venne condannato a passare il rimanente de' suoi giorni in un' orribile esilio, essendogli stato dato il confino in Berezof, sulle più rimote frontiere della Siberia, con soli dieci rubli di provvigione al giorno, perdute tutte le immense ricchezze che per ogni mezzo avea fino allora accumolate.

Se egli è vero che avea meritata tanta disgrazia, vero è egualmente che seppe sostenerla con mirabil fermezza. Di debole e cagionevole ch' egli era, diventò uomo robusto e ben nudrito. Coi dieci rubli assegnatigli provvide a' suoi bisogni e a quelli della sua famiglia ; e fece inoltre de' risparmii, che impiegò nella fabbrica di una chiesa, nella quale prestò anche l' opera sua manuale. Sua moglie, che pel troppo piangere avea perduti gli occhi, morì in viaggio ; la figlia, ch' egli avea destinata sposa all' Imperatore, cessò di vivere in esiglio prima

di lui. Egli finì per uno sbocco di sangue, non essendosi trovato in Berezof chi gli aprisse la vena.

Menzikof ebbe grandi qualità e grandi difetti. Fu valoroso uomo sino alla temerità; seguì fermamente per l'incivilimento de' Russi le massime di Pietro I: quantunque non avesse avuta educazione veruna, perciocchè affermavasi che non seppe mai leggere, nè scrivere, egli ne sentì il bisogno e il valore. Era aspro, e di grossolane maniere; ma co' forastieri mostravasi civilissimo e grazioso; e trattava con dolcezza tutti quelli a cui la prudenza suggeriva di non mostrar più spirito di lui, e che non sapeano piegarsi all' umor suo. Mai non dimenticò servigio ricevuto; e fu l'amico di chi era attaccato a' suoi interessi. Ma queste belle qualità furono oscurate dalla smisurata sua ambizione, che non gli faceva soffrire nè superiore, nè eguale. Univa l' insolenza d' uomo di fortuna alle pretensioni di un despota. Spesso abusò del credito che gli dava l' accessivo favore de' suoi padroni per renderli stromenti delle sue personali vendette, e complici delle sue depredazioni. Fu nemico implacabile di quanti gli potevano dar ombra; e mentre era dominato dalla

più sordida avarizia, sfoggiava con orgoglio un lusso insultante la Nazione ch' egli derubava. Menzikof è una prova di più della verità tante volte offerta dalla Storia, che quando uno schiavo arriva ad avere un poter qualunque, diventa tosto duro, intrattabile, tirannico nella sfera piccola o grande entro la quale gli è permesso esercitare le sue forze, assai più di quello che lo sia sul suo trono un autocrata.

Cacciato Menzikof, lontani il Duca e la Duchessa d' Holstein, le famiglie Lapukin e Soltikof, congiunte in parentela all' Imperadore, aspiravano ad influire sugli affari; ma questa sorte toccò ai Dolgoruki in grazia del favore che Pietro II accordava al principe Ivan, figliuolo del primo aio ch' egli avea avuto, e compagno della sua infantile età: giovine, ben fatto di persona, amabile per le sue maniere, pieno di vivacità, spoglio della storditezza di un cortigiano. Pietro II ne concepì tanto affetto, che non poteva vederlo lontano da sè per un' ora. I Dolgoruki approfittarono della circostanza: si misero alla testa degli affari; e nissuno parlò più del Consiglio di Reggenza. Ma que' Signori non abusarono della loro fortuna. La prima cosa che insinuarono a Pie-

tro II, fu di richiamar dall'esiglio tutti quelli che Menzikof vi avea mandati.

Intanto il giovine Dolgoruki crescendo in grazia ogni giorno più, e fatto gran-ciambellano; diventò l'oggetto dell'invidia: furono mandate lettere anonime che giustificavano Menzikof, e tentavano di rendere sospetti i Dolgoruki. Essendo stato preso l'Imperatore da una malattia acuta, che ne minacciò la vita, fu sparso che la colpa fosse del giovine Dolgoruki, accusato di tenere tutto di occupato nelle fatiche della caccia Pietro, la cui delicata costituzione, dicevasi, voleva riposo. I Dolgoruki in risposta a queste cabale sopressero con truppe opportunamente spedite una insorgenza di Cosacchi, obbligati a mandare il loro Etmano e i loro principali a chieder perdono. I Dolgoruki fecero terminare l'opera grande incominciata da Pietro I per facilitare il commercio del centro dell'Imperio col Baltico; e le prime barche passarono il Canale di Ladoga per recare l'abbondanza a Pietroburgo. Altre belle operazioni furono fatte per migliorare l'interna amministrazione. La Russia godeva di una profonda tranquillità in tutte le sue provincie, e della pace al di fuori, quando ebbe a dolersi

della morte della principessa Natalia, sorella di Pietro, la quale non avea ancora compiuti i quindici anni. Una rosalia, forse mal curata, la strascinò al sepolcro.

Ivan Dolgoruki per distrarre Pietro dal dolore che la perdita della sorella gli cagionava, gli faceva fare frequenti viaggi, e partite di caccia sulle terre appartenenti alla sua famiglia. In una di queste egli diede all' Imperadore una colezione in una sua casa di campagna prossima a Mosca, ove non senza disegno trovossi una sorella di lui, principessa piena di grazie naturali, di grandi occhi cerulei, svelta di taglia, e nel rimanente adorna di spirito, e de' più bei modi che un' ottima educazione possa ispirare. Pietro ne fu tocco; e deliberò di farla sua sposa. Ai 19 di novembre del 1729 dichiarò in pieno Consiglio questa sua risoluzione: ai 30 si fecero gli sponsali; ai 18 di gennaio dell' entrato anno il giovin Monarca dovea essere dichiarato maggiore, e celebrarsi il matrimonio, quando il dì innanzi fu attaccato dal vaiuolo, di cui morì il giorno 29 in età di sedici anni, dopo un anno e nove mesi di regno.

Egli fu estremamente compianto da tutta la Nazione. I vecchi Russi gli voleano bene per-

chè dopo l' incoronazione sua in Mosca erasi ivi fermato, abbandonando il soggiorno di Pietroburgo. L'Imperio era in pace con tutti i suoi vicini; non forzavasi nessuno ad entrar nelle truppe; ognuno poteva godere tranquillamente di sua fortuna; e ad eccezione de' Grandi, invidiosi della potenza dei Dolgoruki, tutti riguardavano il regno di Pietro II come l'epoca più felice che fosse mai stata da un secolo fino allora.

I Dolgoruki doveano più d' ogni altro risentirsi della morte di Pietro II. Tutti quelli che invidiata aveano la loro influenza sul finito regno, li accusarono d'aver tenuta celata la gravità della malattia dell' Imperadore, d' aver fabbricato un testamento per cui la principessa Caterina, fidanzata a Pietro II, veniva designata imperadrice, ed erede della Corona. Dicevasi che il principe Ivan avea sottoscritto quel testamento in nome dell' Imperadore, come durante la vita del medesimo e di suo ordine era solito fare. La più parte de' Russi però ha costantemente negato che siavi stato mai un tale testamento, supposto dai nemici dei Dolgoruki per opprimere quella famiglia. Dicesi bensì che appena spirato Pietro II il principe Ivan uscisse

della camera colla spada alla mano, gridando *Viva l' Imperadrice Caterina*, senza che nissuno gli facesse eco, ond'egli, rimessa nel fodero la spada, si ritirò a casa. Si aggiunge dippoi, che la principessa Caterina sarebbe stata infallibilmente imperadrice, se i Capi de' varii rami della sua famiglia non fossero stati tra loro divisi.

Il giorno dopo la morte di Pietro II si unirono in una sala del Kremlin il Consiglio Supremo, il Senato, e i primarii Generali dell' esercito che trovavansi in Mosca, ai quali il gran-cancelliere Golofkin espose la necessità di una scelta che potesse riparare la perdita fatta. Demetrio Galitzin s' alzò dicendo, che essendo con Pietro II estinta la linea mascolina dei Romanof, ed avendo la Russia sofferto assai dal dispotismo di Pietro I, era d' uopo limitare questo enorme poterе con buone leggi, e non conferire la sovranità che a condizioni vantaggiose alla Nazione. Fu applaudito il pensiero; e il principe Basilio Dolgoruki propose per Sovrana la Duchessa di Curlandia a preferenza di sua sorella maggiore, duchessa di Mecklemburgo, che trovavasi in Mosca; e vi era venuta sino dal 1719, abbandonando il marito. Soggiunse inoltre, che siccome la Corona cader dovea ad ogni modo sopra una

femmina, giusto era preferire l'una delle figliuole dello czar Ivan, fratel maggiore di Pietro I, a quella di questo imperadore; e che quantunque la Duchessa di Mecklemburgo fosse maggiore d'età, convenia considerare come era maritata ad un principe forestiere, laddove la Duchessa di Curlandia era vedova; e non avendo che trent'anni poteva rimaritarsi, e dare eredi alla Russia. La vera ragione per cui venne preferita quest'ultima, fu che essendo lontana, si avea tempo di stabilire quanto occorreva a temperamento della sovrana autorità. Tutti stettero per quella principessa; e intanto furono risoluti i seguenti articoli, che doveano servir di base al governo della nuova imperadrice. 1.° L'Imperadrice non governerà che conformemente alle deliberazioni del Supremo Consiglio. 2.° Essa non farà di sua testa, nè guerra, nè pace. 3.° Non ordinerà nessuna imposta, nè disporrà di alcuna carica di conseguenza, senza l'assenso del Consiglio. 4.° Non punirà di morte nessun gentiluomo prima che non sia convinto di capital delitto. 5.° Non confischerà i beni di nessuno. 6.° Non potrà in nessun uso disporre dei beni della Corona, nè alienarli. 7.° Non potrà maritarsi, nè scegliersi un successore senza

domandare ed ottenere su questi importanti punti l'assenso del Consiglio Supremo."

Ciò fatto, spedironsi tre Deputati a Mittau: Basilio Dolgoruki pel Consiglio Supremo; Michele Galitzin pel Senato, e il tenente-generale Leontief per la Nobiltà. Doveano far sottoscrivere alla Imperadrice tutti quegli articoli senza restrinzione alcuna, e pregarla a non condur seco il suo favorito Biren, allora gentiluomo di camera. Furono nel tempo stesso prese alcune precauzioni: una fu che si fece giurare l'esercito di non servire l'Imperadrice che coll'assenso del Consiglio; l'altra di ordinare sotto pena della vita che nessuno degli intervenuti nella deliberazione presa, nè direttamente nè indirettamente avvertisse l'Imperadrice delle cose ragionate e deliberate. Ma la Duchessa di Curlandia fu avvertita di tutto per opera del conte Jagujinski, che penetrò le secrete mire dei Dolgoruki, e che volle attraversarle.

La notte immediata spedì un suo Aiutante a Mittau con lettera in cui ragguagliava la nuova Imperadrice di tutto, supplicandola a sottomettersi alle condizioni che le erano imposte, a riportarsi a' suoi consigli, e a partir subito per Mosca, congedati che avesse i Deputati.

Intanto egli non avrebbe trascurato d'aumentare il numero de' suoi partigiani, essendo con esso lui suo suocero, il Gran-Cancelliere. Il Consiglio Supremo avea prese tutte le misure per impedire che alcuno passasse con lettere in Curlandia; e l'Aiutante di Jagujinski dovette fare un gran giro per recarvisi sicuramente: il che fu causa che non arrivasse a Mittau che poche ore prima dei Deputati. Dolgoruki scoprì che un corrier russo era precorso, che avea avuto un colloquio secreto colla Duchessa, e n'era ripartito. Se gli spedì gente dietro: fu raggiunto, e ricondotto a Mittau; e di là mandato in catene a Mosca. Colà fu arrestato anche Jagujinski, degradato, e chiuso in istretta prigione nel Kremlin. Nel tempo in cui seguivano queste cose, l'Imperadrice sottoscrisse le condizioni presentatele, acconsentì a lasciare il suo ciambellano Biren a Mittau, e si preparò al viaggio. Quando fu prossima a Mosca, andò il Gran-Cancelliere ad incontrarla alla testa de' Membri del Consiglio; e le presentò il cordone di Sant'-Andrea colla stella. Appena vedutolo, disse essersi dimenticata di ornarsene, e sel pose indosso senza aver voluto che le fosse dato per le mani di nessun Membro

del Consiglio Supremo; e quando il Gran-Cancelliere volle arringarla, lo fece tacere. Nel giorno medesimo nominò tenente-colonnello delle Guardie il conte Soltikof, prossimo parente di sua madre: e fu questo il primo atto di autorità ch' esercitasse dopo il suo avvenimento al trono. Con tutto ciò la condotta che tenne giunta a Mosca, fece credere a parecchi Membri del Consiglio e del Senato, ch' essa si accomodasse alle restrizioni fatte al potere. Sottoscrisse di bel nuovo ciò che il Consiglio Supremo voleva: e finse di adattarsi a tutte le condizioni impostele; ma tutt' altro mulinava in mente, e da' suoi partigiani si preparava un rovesciamento di cose. Si corruppero con largizioni le Guardie; si seminò la discordia tra i Membri del Consiglio Supremo; si diede ad intendere ai militari che i Dolgoruki soli e i loro parenti avrebbero approfittato dell' autorità che non volea lasciarsi fra le mani dell' Imperadrice; si fece credere alla piccola Nobiltà, in Russia numerosissima, che non avrebbe potuto più aspirare ai grandi posti se questi dipendevano dal Consiglio Supremo, poichè ogni Membro di questo li avrebbe fatti conferire a' suoi parenti od amici, tutti grandi Signori; e

e si spaventò la Nazione ignorante, dicendole che sarebbe schiava del Consiglio, quando che in contrario, se l'Imperadrice fosse stata dichiarata sovrana assoluta, i più piccoli Gentiluomini avrebbero potuto ottenere le primarie cariche dell'Imperio al pari de' Principi, come era avvenuto sotto Pietro I; e nell'assoluta autorità d'essa la Nazione trovato avrebbe un sicuro scudo contro le violenze de' prepotenti. L'anima della macchinazione fu la contessa Soltikof, e con lei la Duchessa di Mecklemburgo, sorella della Imperadrice.

Ai 21 di febbraio Anna era entrata in Mosca; agli 8 di marzo seicento Gentiluomini, avendo alla loro testa i principi Trubetskoi, Bariatinski e Tcherkaski, presentaronsi per avere udienza dalla Imperadrice, e la supplicarono ad ordinare al Consiglio Supremo che si radunasse per esaminare, dissero, alcuni punti riguardanti la reggenza. Tutto era concertato. L'Imperadrice recatasi nella sala del trono, vi ricevette il Consiglio e il Senato; e intanto eransi appostati soldati dappertutto, onde nissuno potesse uscire; e alle Guardie era stato comandato che fossero pronte ad ogni caso. Fattosi quindi innanzi a lei il conte Matweof, disse

avere incarico da tutta la Nobiltà dell' Imperio di rappresentarle come Sua Maestà era stata sorpresa dai Deputati del Consiglio Supremo: che essendo stata la Russia per tanti secoli governata da' sovrani, e non da un Consiglio, tutta la Nazione la supplicava a prender essa le redini del governo, desiderando che la posterità della Maestà Sua regnasse sopra d' essa sino alla fine de' secoli. L' Imperadrice si mostrò sorpresa di un tale discorso; e domandò come non fosse stato del voto della Nazione quanto le si era presentato da sottoscrivere a Mittau. Essa spezialmente interpellò il principe Basilio Dolgoruki, uno dei Deputati. Era questi per ismentire l' audacia di Matweof; quando da ogni parte s' alzò clamore per impedirgli la parola. L' Imperadrice fece recare l'Atto da lei sottoscritto: ordinò che fosse letto ad alta voce; e ad ogni articolo andò chiedendo se convenisse alla Nazione. I cospiratori gridarono di no. *Non è dunque codesto Atto necessario*, soggiunse essa; e il prese in mano, e il lacerò, dichiarando, che non essendo stato mai l' Imperio Russo governato se non che da una sola persona, essa intendeva godere delle prerogative de' suoi antenati: poichè era salita in trono, non per elezione, come

il Consiglio pretendeva, ma per diritto ereditario; e che tutti quelli i quali alla sovranità sua si opponessero, sarebbero stati puniti come rei di alto tradimento. La piccola Nobiltà e il popolo, che aveano temuto il governo del Consiglio, andarono ebbri di gioia, come se riportata avessero una grande vittoria. Parve essa però temperata dai sinistri augurii che si fecero essendo la sera di quel giorno apparsa un'aurora boreale sull'orizzonte, che parea tutto coperto di sangue. I Russi dissero di poi, che il tristo presagio si era avverato ne' fiumi di sangue che Biren fece scorrere nel loro paese.

La costernazione dei Membri del Consiglio Supremo fu estrema; il solo principe Galitzin fu quello che conservossi inutilmente fermo. Egli disse a' suoi amici: *Il pranzo era apparecchiato; ma i convitati non ne erano degni.* Fu rimproverato ai Membri del Consiglio che non avessero prese le giuste misure per ischivare un tal colpo. Facendo decapitare Jagujiuski, reo, siccome si è veduto, di tradimento, sarebbesi sparso il terrore in tutti i Nobili che tanto ardirono. Galitzin ne avea fatta la proposta; e i suoi colleghi ricusarono di sparger

sangue. Si è detto, che doveasi chiamare il Clero a sussidio del nuov' ordine stabilito; e Galitzin stesso si oppose per paura che volendosi sottrarre da una schiavitù, s'andasse a precipitare in un' altra peggiore. Doveasi senza meno disperder le Guardie, e mettere al servizio della Corte invece di quelle alcuni Reggimenti di campagna; ma i fratelli del principe Dolgoruki, che comandavano quelle Guardie, nol consentirono. Divisi d' opinione e d' interessi, i Membri del Consiglio non ebbero forza di fare alcuna delle cose che poteva salvare la loro autorità, e mantenere l' opera che aveano fatta; e la loro debolezza fu cagione dell' arrivo e del soggiorno in Russia di Biren, e della ruina di più di ventimila persone che perirono fra i supplizii, o che furono esigliate per saziare le vendette particolari di quel tiranno.

Cap. XLII.

Carattere della imperadrice Anna e del suo favorito Biren. Notizie riguardanti quest' uomo. Novità da lui fatte introdurre negli ordini stabiliti. Proscrizione dei Dolgoruki e dei Galitzin. Biren governa dispoticamente. Distoglie Anna dal prender marito. Essa adotta una sua nipote, e fa giurare ai Russi di rispettare qualunque essa nomini per succederle. Però Biren mira a dare a suo figlio in isposa la principessa Elisabetta, e una figlia al Duca d' Holstein, onde assicurare il trono russo alla sua posterità. Nuove persecuzioni sue. Utili operazioni di Munich. Principii delle turbolenze polacche, dalle quali poi è venuta la ruina del Regno. Fatti della guerra allora intrapresa dai Russi in Polonia. Munich dalla Polonia è mandato a far guerra ai Turchi. Sua contrarietà a quella guerra; sue vittorie e conquiste, e pace conchiusa. Alleanza rinnovata colla Persia. Tartari del Kuban sottomessi. Ukrania rui-

nata. Falso Alessi impalato. Biren fatto duca di Curlandia.

Era Anna donna di svelto intelletto e penetrante: conosceva il carattere di quelli che l'attorniavano, amava l' ordine e la magnificenza, ed era piacer suo fare il bene, e largamente ricompensare il merito. Ma alla dolcezza del natural suo univa l' indolenza, e l' avversione ad ogni applicazione più leggiera: onde lasciava fare a' suoi Ministri tutto quello ch' essi volevano: che è quanto dire, tutto quello che loro suggeriva la loro ambizione e il loro interesse. Ebb' ella poi singolarmente la disgrazia d' amare un favorito indegno di lei, uomo ambizioso, intrigante, feroce, vendicativo, e crudele all' eccesso, non amatore che di cavalli, di giuoco, d' oro, di gioie, e di se stesso. Fu questi Ernesto Giovanni Biren, o Bieren.

Era costui nipote di un palafreniere di Jacopo III duca di Curlandia, che de' servigi prestati il rimeritò con un picciol podere. Suo padre fu scudiere col grado di tenente di uno de' figli del Duca; e cercò di dar a questo suo figlio buona educazione, mandandolo alla Uni-

versità di Konigsberga, d' onde per paura d'essere imprigionato a cagione di sua cattiva condotta dovette fuggirsi. Volendo tentar la fortuna, andò a Pietroburgo, cercando d' essere collocato come gentiluomo di camera della Principessa moglie d'Alessi; e n' ebbe lo sfratto per la temerità della domanda. Ritornato a Mittau, si mise a far la corte al conte Bestuchef, granmaggiordomo della Duchessa di Curlandia, il quale veggendolo di bella figura, e di maniere insinuanti, lo nominò gentiluomo di camera della medesima. Il primo uso che fece della sua fortuna fu di ruinare il suo benefattore nell' animo della Duchessa, la quale non solo il congedò, ma lo perseguitò con accanimento, avendo spedito in Russia, ove era ritornato, chi a nome di lei gli intentasse querela. Divenuto Biren l' amico, il confidente, il favorito, il padrone del cuore della Duchessa, si chiamò addosso lo sdegno della Nobiltà curlandese, indispettita della elevazione di sì oscuro uomo: talmente che avendo cercato di essere aggregato all' Ordine della medesima dopo aver presa per moglie una damigella d' onore della Duchessa, appartenente a distinta famiglia, la Nobiltà stette ferma in rigettar la domanda. La sua condotta

verso Bestuchef gli irritò contro anche i Ministri di Russia: così che avendo la Duchessa cercato che le si aumentasse la pensione, fecero che Pietro II dichiarasse volersi bensì far tutto per la Duchessa, ma non che Biren disponesse dei denari di lei. Quest' era stato il motivo per cui il Consiglio Supremo avea voluto dalla Imperadrice la solenne promessa di lasciare il favorito a Mittau.

Or giunto a Mosca, e fatto ciambellano, il primo suo pensiero fu di vendicarsi de' Membri di quel Consiglio, e spezialmente dei Dolgoruki, che calunniò presso l' Imperadrice in tanti modi ch'essa cassò quel Consiglio, altro formandone sotto il titolo di Consiglio di Gabinetto; e dichiarando di voler essere informata di tutti gli affari, e di vedere tutte le cose co' proprii occhi, che erano quelli del favorito, venne a fare che questi avesse la prima mano sopra tutte le più importanti faccende. Dopo di ciò fu istituito un Consiglio privato, composto del conte Osterman, del principe Tcherkaski, e del maresciallo Munich. Osterman passava per uomo di cuor falso, e Tcherkaski per un neghittoso; e come il Maresciallo per altre funzioni dovette allontanarsi, i Russi malignamente dissero che

Tcherkaski era il corpo di un Gabinetto di cui Osterman era l'anima doppia. Il Senato intanto era ridotto presso che a niente: i vecchi Senatori, malcontenti del Gabinetto, restavansi a casa col pretesto d'essere ammalati; e Golofkin stette in letto durante tutto il regno d'Anna.

Incominciò allora la persecuzione dei Dolgoruki. Accusati vagamente di diverse cose, più presunte che verificate, vennero sentenziati rei di lesa maestà in primo grado; ed avendo l'Imperadrice fatta loro grazia della vita, la principessa Caterina fidanzata a Pietro II fu chiusa in un convento; il maresciallo Dolgoruki, e suo fratello consiglier-privato, furono i soli per allora salvi dalla generale proscrizione, gli altri di quella illustre famiglia essendo stati confinati o nelle estreme parti della Siberia, o nelle loro terre. La caduta dei Dolgoruki fu seguita da quella dei Galitzin, che n'erano stretti parenti. I Principi di quella Casa furono allontanati dalla Corte e dagli affari, e mandati in lontani Governi dalle parti di Kasan e di Siberia. Ma Biren, loro nemico implacabile, non si attenne a queste misure. Egli fece condurre nella Fortezza d'Ivan-Gorod il maresciallo Dolgoruki sotto pretesto che sua moglie avea sparlato della Corte;

e pochi anni dopo fece chiudere in Schlussemburgo il fratello consigliere-privato, senza che se ne sapesse il perchè. Dopo otto anni del più rigoroso esiglio quella sfortunata famiglia parve prossima a rientrare in grazia, essendo accaduto che l' Imperadrice avendo bisogno di un valente maneggiatore di affari politici, e conoscendo la già sperimentata capacità del principe Sergio Dolgoruki, lo destinò ambasciadore in Inghilterra. Ma Biren, senza l' assenso del quale Anna avea fatta quella scelta, mise in motó uno de' suoi scellerati satelliti: fece intentare una querela a quel principe, il quale il giorno innanzi alla sua partenza per Londra fu arrestato, e sotto pretesto ch' egli e i suoi parenti aveano trovato mezzo di mantenere, durante il loro esiglio, corrispondenze secrete cogli stranieri, condotto a Novogorod cogli altri Principi della famiglia, ove, processati senza poter difendersi, vennero trovati tutti rei. Basilio ed Ivan, ch' avevano più credito, furono arruotati vivi; tre altri decapitati.

Biren alla incoronazio ne d' Anna era stato fatto conte, decorato del gran cordone, e nominato gran-ciambellano, carica che abbiamo veduto essere stata dianzi del principe Ivan

Dolgoruki. Pei due primi anni del regno della Imperadrice, Biren finse di non volersi ingerire negli affari. Dipoi s' ingerì in tutto, e governò dispoticamente. Il Conte d' Ostein, ministro dell' Imperador d' Alemagna, dicea di lui, che quando parlava ai cavalli, o di cavalli, parlava da uomo; quando poi parlava agli uomini parlava da cavallo: e ciò basta per giudicare come le leggi di Russia venivano condotte; ma bastava a Biren la scienza d' acciecare Anna. Era la Corte di Vienna entrata in pensiero di fare che l' infante di Portogallo don Emanuele sposasse Anna; e mandò a Mosca quel principe, che poteva piacere. Biren fece tramontare il negozio. Un marito della Imperadrice non avrebbe assicurata la fortuna in cui egli era; per togliersi da siffatto pericolo indusse Anna a dichiararsi un successore, ed adottò la figliuola del duca Carlo di Mecklemburgo e di sua sorella. La Principessa adottata abiurò la religione protestante, si fece battezzare secondo il rito russo; e prese il nome di Anna. Le si trovò poi per marito il principe Antonio-Ulrico di Brunsvick-Luneburgo, nipote della Imperadrice d'Alemagna; e prima che questi giugnesse in Russia, Anna volle che la Nazione giurasse di riconoscere per succes-

sore legittimo quello che a lui piacesse di destinare. Questa funzione fu preparata con mettere in ordine minaccioso tutta la truppa, onde contenere il popolo, che parea inclinato a favore della principessa Elisabetta. Dicesi ancora che l'Imperadrice per levare a questa ogni speranza di salire in trono, volle chiuderla in un monastero, facendole prendere il velo; e che fu impedita in ciò da Biren, che avea in mente di darla sposa al primogenito de' suoi figli, come pure di dare sua figlia per moglie al Duca d'Holstein, onde infallibilmente assicurare il trono alla sua posterità. Alle viste sue ambiziose fu pure attribuita la resistenza che circa quel tempo fece la Corte di Russia perchè la Curlandia non fosse incorporata nella Polonia, siccome quella Repubblica voleva, ma rimanesse Stato elettivo. Le cose che diremo in appresso, rendono probabilissimo il sospetto.

Biren intanto non cessava d'essere grave a coloro che gli dispiacevano. Il tenente-generale Romanzof, che non volle accettare il ministero delle finanze per la sola ragione che non se ne credeva capace, fu spogliato de' cospicui posti che avea e del Cordone di Sant'-Alessandro;

e mandato esule nelle sue terre presso Kasan. Il consigliere privato Fick, accusato di secreta corrispondenza col principe Demetrio Galitzin, fu condannato senza essere stato udito, e mandato in Siberia. Egli avea invece parlato con qualche libertà del Favorito. La disgrazia colpì anche l' ammiraglio Sievers, che venne rilegato in Finlandia, e i cui due figli furono licenziàti dal servizio.

Intanto il maresciallo Munich diede compimento a quanto Pietro I avea sì ben cominciato per la perfezione degli ordini militari nell' Impero. Egli istituì nel palazzo stato di Menzikof, un collegio di trecento cadetti, che doveano essere ivi allevati a spese della Corona. Egli levò tre Reggimenti di Corazzieri, pe' quali il Re di Prussia somministrò uffiziali ed ingegneri, prendendo in cambio ottanta uomini di statura straordinaria, de' quali quel principe si dilettava, per avere de' Granatieri unici in Europa. Il Maresciallo fece pur raddoppiare la paga agli uffiziali. Vuolsi ancora che fosse consiglio suo il rinunciare, come allora si fece, a Thamas-Kuli-Kan le provincie persiane conquistate da Pietro I, le quali obbligavano la Russia a tenervi trentamila uomini di guarni-

gione, che per la metà ogni anno perivano, senza intanto che si traesse un vantaggio che compensasse tanta perdita. La Russia ebbe buone condizioni pel suo commercio, e l'Imperadrice a pro del commercio di Russia rinnovò i trattati che avea con varie Potenze; dissipò i timori che la Svezia avea concepiti per nuove fortificazioni che facevansi a Viburgo; e diminuì le gabelle d'introduzione per alcune mercanzie, delle quali i suoi sudditi non potevano fare a meno. Munich, che diretti avea i lavori del Canale di Ladoga, ottenne che l'Imperadrice andasse a visitare quella grande opera, il cui compimento era a lui stato affidato negli ultimi tempi del regno di Pietro I.

Ma i grandi talenti, i successi e il favore di cui il Maresciallo godeva, eccitarono la gelosia di Osterman, e del grande-scudiere Loevenvolde, i quali lo rendettero sospetto a Biren; e Munich ebbe col Favorito un alterco, che fu per perderlo. Dalla quale epoca la loro riconciliazione non fu che di pura apparenza, rimanendo vivo nel cuor d'entrambi l'astio reciproco.

Correva allora l'anno 1733, e la morte di Augusto II, re di Polonia, fece che incomin-

ciassero in quel Regno le turbolenze che infine più tardi il rovesciarono. Rimasto vuoto il trono, il Primate convocò la Dieta, ove ad unanimità di suffragii fu stabilito, che eleggendosi un re si escluderebbero tutti i forestieri i quali pretendessero alla Corona. Le Corti di Vienna e di Pietroburgo approvarono quella risoluzione, dichiarando però, che non avrebbero sofferto che venisse eletto Stanislao. Ma poco dopo accadde che l' Elettor di Sassonia, dianzi legato colla Francia, e perciò inviso a Carlo VI, si offerì pronto ad aderire alla Prammatica Sanzione, colla quale quel monarca intendeva di assicurare a Maria Teresa, sua figliuola maggiore, tutti gli Stati di Casa d'Austria; e alla Imperadrice di Russia fece dire che, divenendo re di Polonia, avrebbe sulla Curlandia secondate le mire di lei, che non volea vederla incorporata col Regno. Le due Corti allora presero a favorire la sua elezione; e la Russia mandò due eserciti ai confini della Curlandia e della Littuania. Il Primate, e gran parte della Nobiltà polacca, sdegnati che i Russi volessero comandar da padroni, unironsi in favore di Stanislao; e Stanislao fu per la seconda volta proclamato re da tutti i Gentiluomini inter-

venuti alla Dieta. Gl' intrighi, le promesse, il denaro de' Russi indebolirono il partito di Stanislao, e fortificarono quello del Sassone, a cui si unirono que' Polacchi i quali non aveano potuto ottenere la Corona per loro medesimi. L' Imperadrice mandò in Polonia il conte Lascy, al cui ingresso in Littuania con ventimila uomini, Stanislao mancante di forze abbandonò Varsavia, e andò a ritirarsi in Danzica. Il partito a lui avverso, approfittando della sua assenza, proclamò Augusto III; e un altro esercito russo, sotto gli ordini del principe Bariantinski e del generale Keith, essendosi unito a quello di Lascy, formossi una forza di cinquantamila uomini. Non valea questa però a sottomettere i Polacchi, almen così presto come l' Imperadrice avrebbe voluto, poichè quasi tutto il Regno era per Stanislao; nè i Nobili in generale erano disposti a facilmente rinunciare alla elezione che aveano fatta. Lascy andò verso Danzica; ma fin verso la metà di marzo del 1734 non avea potuto porvi l' assedio: e in quel frattempo vi arrivò il maresciallo Munich.

Biren per levarsi d' innanzi Munich lo avea fatto fare generalissimo degli eserciti russi in

Polonia con ordine di aver Danzica a tutti i costi. Il primo assalto che fu dato ai 9 di maggio riuscì funestissimo ai Russi, che vi perdettero duemila soldati e centoventi uffiziali. Giunse una squadra francese per soccorrere gli assediati; e fatto avrebbe per essi alcuna cosa se avesse portato più che tre Reggimenti. Ma qualunque fosse il valore de' Francesi, e l'ardimento degli assediati, Munich avea chiamate a sè altre truppe; e con cinquantamila uomini potè sostenere l'assalto che fu dato a' suoi trincieramenti. Giuntagli poi artiglieria grossa dalla Sassonia, ed altra recatagli da una flotta russa che venne a suo sussidio, con terribile bombardamento obbligò i Francesi, che si erano accampati sotto il Forte di Veisselmunda, a capitolare ai 22 di giugno, rendendosi prigionieri; e dieci giorni dopo ebbe Danzica, che si sottomise al re Augusto. Caddero nelle mani di Munich il Primate del Regno, il conte Poniatowski, e molti altri de' più distinti Polacchi, i quali furono arrestati, e condotti a Thorn. Gli altri Polacchi ritiraronsi liberamente dopo aver giurata fedeltà al nuovo re. L'assedio di Danzica era durato centotrentacinque giorni; e costò ai Russi verso

novemila soldati, e circa dugento uffiziali. Munich obbligò quella città a pagare due milioni di scudi d'Alemagna per aver dato asilo a Stanislao, per non avergli impedito di fuggire, e per avere osato di resistere alle forze russe. La Imperadrice però le fece grazia della metà della somma, con che il Magistrato mandasse deputati a domandarle perdono di una resistenza che pur concedeva il diritto di natura e delle genti. Stanislao erasi salvato attraverso di mille pericoli, travestitosi in più forme per non cadere in mano degli emissarii di Munich, che gli avea messa taglia.

Erano allora sparsi per la Polonia più di ottantamila uomini per soffocare il partito ancora vivo di Stanislao, e dar quiete al paese che devastavano. Tanta forza infatti disanimando i Polacchi, li obbligò a piegare il collo; e Munich stava per ritornare a Pietroburgo, quando gli venne ordine di recarsi immantinente sul Don, e di prepararsi all'assedio di Azof, dovendosi incominciare la guerra coi Turchi e i Tartari. Il Maresciallo lasciò il comando dell'esercito in Polonia al Principe d'Assia-Homburgo, e andò a Kiovia, visitando le linee sul Boristene, e facendo imbarcare munizioni e

viveri, che servir doveano per la impresa d'Azof. Era stato ordinato nel tempo stesso al tenente-generale Leontief di movere con ventimila uomini di truppa regolata, ed ottomila Cosacchi, verso Precop, e d'entrare in Crimea. Ma Leontief non potè eseguire questa spedizione, poichè il freddo, la fame e le malattie gli ruinarono l'esercito: e fu costretto a ritornare indietro colla perdita di novemila uomini e novemila cavalli.

Questo rovescio di Leontief non impedì a Munich di accingersi alla impresa addossatagli. Visitò il cantiere di Voronetz, ne stabilì uno nuovo a Briansk, ristaurò le linee della Ukrania, provvide di lancie lunghe diciotto piedi trecentocinquanta uomini d'ogni Reggimento, fece fare cavalli di Frisia, ed ordinò che uffiziali e bassi uffiziali portassero piccoli fucili guerniti di baionetta, come arma più utile che le alabarde e gli spuntoni; e si pose in istato di aprir la campagna coll'assedio di Azof, e l'invasione della Crimea.

Nel mentre che la Russia faceva tutti questi preparativi di guerra contro i Tartari e i Turchi, essa spediva truppe sul Reno ad istanza di Carlo VI; ed era ciò in conseguenza del trat-

tato di cui abbiamo già fatta menzione in addietro. Intanto la Porta Ottomana si era messa in apprensione: e il Gran-Visir dichiarava all'Ambasciator russo essere intenzione del Gran-Signore di vivere in pace colle Potenze cristiane, ed offerivasi pronto ad obbligare i Tartari a dare soddisfazione alla Russia per le scorrerie e pe' guasti fatti sul territorio di essa. Nè tutti in Russia gli uomini di Stato volcano la guerra: chè di opposto parere con alcuni altri era Osterman; e quello che è più, lo stesso maresciallo Munich, il quale volea che, senza intraprendere ostilità dirette contro la Porta, si volgessero le forze russe soltanto contro i Tartari: al qual effetto egli proponeva che si facesse una irruzione in Crimea con un corpo di truppe leggiere sostenute da truppe regolate; e che messa quella penisola a fuoco e a sangue, quelle truppe si richiamassero nella Ukrania per non esporle a qualche rovescio; e che se la Porta di ciò si dolesse, le si desse in risposta, che essendo state vane le già fatte domande di debita soddisfazione, l'Imperadrice si era veduta obbligata a far uso delle proprie forze, punendo i Tartari sì dei danni dati a' sudditi di lei, come de' dissa-

pori che aveano cercato di far nascere tra essa e il Gran-Signore, con cui Sua Maestà non altro più vivamente desiderava che di vivere in buon' armonia. Ma in Corte si era risoluta la guerra; e Osterman ebbe ordine di scrivere al Gran-Visir una lettera che ne conteneva la dichiarazione. La Porta rispose con un Manifesto corrispondente; nè in quella occasione fece chiudere, secondo l' antico suo uso, l'Ambasciador russo nelle Sette Torri, ma il lasciò partire tranquillamente.

La guerra che allora si accese, quanto fu gloriosa per Munich, fu disastrosa altrettanto per la Russia, la quale, dopo essere stata vittoriosa quasi dappertutto, finì con comprare la pace abbandonando conquiste che le erano costate somme immense, e più di centomila uomini, fiore delle sue truppe. Incominciò il Maresciallo dal prendere alcuni Forti, che formavano barriera alla piazza d'Azof; e vi piantò sotto l' assedio, facendola bombardare. Poscia, lasciato Lascy a dirigere quell' assedio, marciò in Crimea, che empì di stragi e di guasti d'ogni maniera. Tutto cedeva ad ogni passo innanzi a lui: per lo che i Russi gli diedero il titolo di *Colonna dell' Imperio* e di *Falcone*

tutto veggente. Ma ciò che più sorprese fu la segnalata vittoria di Stavutschan, riportata in circostanza in cui l'esercito russo trovossi in una situazione così critica come quella in cui dianzi si era trovato al Pruth Pietro I. Veli-Bascià, seraschiere, e generalissimo de'Turchi, avea scritto al Gran-Signore, che i Russi non potevano trarsi dal mal passo in cui s'eran posti, se non rendendosi prigionieri. Era egli appostato sopra un'altura, in un campo ben trincierato, e difeso da molte batterie. Il Governatore di Choczin serrava i Russi alla loro sinistra, appoggiato a foreste ed a montagne impraticabili; Ali-Bascià colla cavalleria e gli Spahi li serrava alla destra, appoggiato alle montagne stendentisi fino al Pruth; il Sultano di Bielogorod, capo di tutte le orde tartare, li serrava alle spalle: i Russi non potevano muoversi. Ma si mossero per uno stratagemma; il combattimento fu tremendo da ambe le parti; e i Turchi infine dovettero darsi alla fuga. Nissuna vittoria fu così piena come quella che Munich riportò. Choczin dovette arrendersi; la Moldavia si diede al vincitore; i Tartari di Bielogorod si sottomisero; e ricevendo l'esercito russo ogni

di nuovi rinforzi, per una parte si spinse verso Bender, e per l'altra mandò bande fino ad Ibrahilof sul Danubio.

Ma gli Austriaci aveano conchiusa la sfortunata pace di Belgrado, di cui parlato abbiamo nella Storia di Casa d'Austria e in quella dell'Imperio Ottomano; e Villeneuve, ambasciadore francese, stato negoziatore pel trattato degli Austriaci, lo fu parimente per quello de'Russi. Fu dunque convenuto, 1.° che le fortificazioni d'Azof sarebbero demolite, senza che quella città potesse avere nè presidio, nè ripari; 2.° che la Porta non potesse costruire nuove Fortezze fuori che a trenta verste al di là di Azof, dalla parte del mare, nè la Russia al di qua che ad una eguale distanza; 3.° che i Russi potrebbero estendere le loro frontiere per venti leghe tedesche nei deserti limitrofi, e terrebbero Samara; 4.° che i Turchi ricupererebbero Oczakof e Kilbura, padroni di mettere quelle due piazze in buona difesa. Però i Russi in quel trattato ebbero l'accortezza di non fare menzione di Tangarock, nè di flotta sul Mar-Nero: onde si lasciò dubbio il diritto di rifabbricarvi un giorno una Fortezza, e di tenervi forze navali. Non si disse nulla

de' confini del Nieper: e con ciò la Russia venne a ritenere la facoltà di stabilirvisi un giorno, siccome poscia ha fatto in pregiudizio della Polonia, a cui quel territorio apparteneva. Finalmente non fu ripetuto l' articolo stipulato al Pruth, che in avvenire la Russia non prenderebbe parte negli affari di Polonia: con che essa ha poi creduto di poter sostenere contro i Turchi competerle di pieno diritto il vedere quanto seguiva in uno Stato limitrofo, e il cercare di mantenervi la tranquillità.

Durante questa guerra colla Porta, la Russia rinnovò la sua alleanza colla Persia, le cui armi aveano riportati grandi vantaggi sui Turchi. Essa incitò inoltre Dundon-kambo, kan de' Calmuchi, a fare una irruzione nel Kuban, i cui popoli vennero ad essa sottoposti. L' Ukrania però fu terribilmente devastata e dai Tartari, che si vendicarono dei mali fatti dai Russi nella Crimea, e dalla peste, che ad essa propagossi per la via della Valacchia e della Moldavia; ed appena rimasa liberata da questo flagello, e dalla guerra, fu messa sossopra da un Cosacco, che diceva essere Alessi, morto nel 1718. Alcuni soldati gli rendettero omaggio, credendolo il vero figliuolo di Pietro I. Il Popo

del villaggio ove l'impostore si annunciò fece suonar le campane, cantò una messa per invocare sopra di lui l' assistenza divina, e gli abitanti lo riconobbero per sovrano, e formarono un partito per sostenerlo. Il generale Romanzof però accorse a tempo per soffocare la rivolta; l' impostore fu preso, condotto a Pietroburgo, e giudicato. Egli finì impalato vivo in Ukrania, ove fu trasportato per servire di orrendo spettacolo. Vennero messi a morte e il Popo che avea pregato Dio per lui, e i soldati che gli aveano reduto omaggio; il villaggio fu demolito, e gli abitanti d' esso furono dispersi altrove.

Un altro avvenimento era succeduto nel frattempo, più memorabile ancora: e fu l'elezione di Biren a duca di Curlandia. Accadde questa nel 1737, precisamente nel tempo che Munich faceva l'assedio d' Oczakof, Lasey metteva in fuga il Kan di Crimea, e sbaragliava i Turchi a Karafsbasar, e il contro-ammiraglio Bredal obbligava la flotta turca a ritirarsi a Kaffa. Pare che i Russi allora vincessero per far trionfare il Favorito della Imperadrice da essi odiato. Era morto in Danzica il duca Ferdinando, ultimo rampollo dei Kettler. La Nobiltà curlan-

Biren arrestato.

dese, radunata nella cattedrale di Mittau per venire alla elezione di un nuovo principe, fu circondata dalle truppe russe; ed essa, che non avea voluto aggregare Biren al suo Ordine, fu costretta a proclamarlo suo sovrano. Fu da quel punto ch'egli cambiò il suo nome, assumendo quello di Biron, dando ad intendere di procedere da Armando di Gontault, che fu maresciallo di Francia nel 1577. Col nome dei Duchi di Biron prese anche lo stemma di quella illustre famiglia, la quale mai non ebbe alcuna cosa comune con quella di un palafraniere curlandese. Ma non perciò questo onnipotente maneggiatore degli affari dell' Imperio Russo fu meno il sovrano di sì bel principato.

Cap. XLIII.

Matrimonio della principessa Anna col Duca di Brunswick, e pompa usata in Corte per quella solennità. Cattivo gusto della Corte in que' tempi, e di Anna. Orrori commessi da Biren. L' Imperadrice, caduta ammalata, dichiara erede il fanciullo Ivan, nato dalla principessa Anna. Intrighi di Biren ond' essere reggente. Testamento fatto sottoscrivere alla imperadrice. Essa muore. Proclamazione d' Ivan in imperatore, e di Biren in reggente. Egli è in odio a tutti. Munich risolve di liberarne la Russia, e di dare la reggenza ad Anna. Biren è arrestato, processato, poi mandato in Siberia. Disgrazia di Munich. Accessione della Russia al Trattato di Dresda. Nuovo duca di Curlandia, e dissapori col Re di Polonia. Guerra colla Svezia. Ambasciatori turco e persiano a Pietroburgo. Rivoluzione improvvisa, che sbalza dal trono Ivan, fa cessar la Reggenza, e proclamare imperadrice la principessa Elisabetta. Sorte funesta d' Ivan.

Poco prima che la pace fosse conchiusa colla Porta Ottomana, erasi celebrato in Pietroburgo

il matrimonio fra la principessa Anna e il Duca di Brunsvick. Merita d' essere mentovata la pompa usata in quella solennità, perciochè con ciò si avrà idea della Corte di Pietroburgo in que' tempi. Più di un anno, dice un accreditato scrittore che ne fu testimonio, s' impiegò a preparare gli abiti e le carrozze che doveano servire nel giorno della cerimonia. Tutto era fasto senza gusto, e spesa eccessiva senza magnificenza. Il più ricco abito era sovente accompagnato da una mal pettinata parrucca; e un uomo vestito superbamente, trovavasi ranicchiato in una cattiva vettura tirata da rozze. L' abbigliamento delle donne non era meno sgarbato e mal composto che quello degli uomini. Sopraccaricate di mode straniere, apparivano tutt' altra cosa che donne ornate. Tutta la loro cura era messa nell' apparenza, e le ricchissime stoffe coprivano immondezze e cencii. Erano coperte di diamanti e d' altre preziosissime gioie, e mancavano di calzette e di scarpe decenti. L' Imperadrice si propose in quella occasione di dare un' idea della sua potenza facendo vedere il gran numero delle diverse nazioni soggette al suo scettro: per lo che mandò ordini ai Governatori delle provincie che

spedissero a Pietroburgo parecchie persone d' ambi i sessi, le quali furono a spese della Corte vestite secondo l' uso del loro paese.

L' Imperatrice amava gli spettacoli e la musica: e dilettavasi particolarmente delle commedie tedesche e italiane; ma tutto si risentiva di un gusto barbaro. Codeste farse finivano sempre a colpi di bastone; e più grossolani ed indecenti n' erano i modi, più eran graditi. Erano in gran voga i buffoni di Corte; e Anna ne avea sei, quattro de' quali appartenevano a famiglie distintissime in Russia, perciocchè l'esercitare quel vile officio non era atto di libera scelta, ma di violenza; e il cercar di sottrarvisi era punito come un vero delitto. Lo scrittore che qui seguiamo racconta come certo Balakref, che non sentivasi disposto a farsi dai cortigiani rovesciare a gambe in aria, o ad essere strascinato pe' capegli qua e là, perchè volle scusarsene, venne acerbamente flagellato. Un principe Galitzin, uomo di quarant' anni, fu fatto paggio e buffone di Corte in gastigo d'avere ne' suoi viaggi abbracciata la Religione cattolica; nè questo bastò, perciocchè alla prima umiliazione l' Imperadrice aggiunse l' altra di obbligarlo a sposare una donna plebea: e fe-

ce essa le spese delle nozze, e ne ordinò le feste. Gli sposi furono chiusi in una gabbia, e fatti portare all' abitazione nuziale sulla schiena di un elefante. Il corteggio era composto di quattrocento persone, le une montate sopra camelli, le altre strascinate sopra carrette tirate da montoni, da maiali, da cani e da renne. Avea essa fatto fabbricare una casa tutta di ghiaccio; e di ghiaccio erano fatti e il letto e gli altri mobili. Gli sposi furono obbligati a giacersi tutta la notte in quel letto.

Ma nel mentre ch' essa poneva il suo piacere in sì villane cose, Biren ne ordinava delle orribili. Erano nati dissapori tra la Svezia e la Russia; e sospettavasi che la Svezia avesse conchiuso un trattato colla Porta Ottomana. Bestuchef, ministro russo in Stockolm, scrisse, che la Corte di Svezia avea mandato a Costantinopoli il generale Sinclair per riportare quel trattato ratificato. Si mandarono spioni ed emissarii da ogni parte per sorprendere quell' Inviato; e finalmente, scoperto a Neustaedel nella Slesia, fu fermato, spogliato e trucidato, senza che vi si trovasse indosso alcuna carta che confermasse i sospetti fatti. Poco dopo furono arrestati Valinski ministro di Gabinetto,

il conte Muschin-Pusckin presidente del Collegio di Commercio, Krutschof consiglier privato, Jerapkin sopraintendente delle fabbriche, Eichler segretario di Gabinetto, e un altro di nome Suda. Quantunque a Valinski s' imputassero parecchi delitti di Stato; l' unica sua colpa era stata quella d' aver cercato di render sospetto Biren alla Imperadrice, avendole presentata una Memoria piena di fatti ben fondati, in un momento in cui pareva disgustata del favorito. Ma essa si riconciliò con lui, ed ebbe la debolezza di comunicargli quello scritto fatale. Egli ne volle vendetta: Valinski imprudente fu condannato al taglio della mano e della testa; Krutschof e Jerapkin, suoi amici e confidenti, vennero decapitati; Muschin-Pusckin ebbe tagliata la lingua; e i due Segretarii furono esigliati in Siberia. Bestuchef fu messo nel posto di Valinski; ed era degno amico, confidente e ministro del crudele Biren. Abusando entrambi d' accordo della debolezza di Anna, per indole inclinata alla dolcezza, la fecero detestare. Imperocchè il sangue che costoro facevano scorrere a fiumi, empì di terrore tutti i Russi, in modo che nissuno ardiva omai più di parlare e di pensare. Si giunse

ad essere atroci anche per intolleranza religiosa. Un certo gentiluomo di nome Voznitzin, parente per parte di donne della famiglia dei Romanof, accusato d'essersi fatto Ebreo, fu abbruciato vivo insieme col Giudeo che si supponeva averlo indotto nella sua religione. Ma la ragione della Storia ci chiama ad altro genere di fatti.

La principessa Anna partorì un maschio, a cui si diede il nome d'Ivan. L'Imperadrice lo adottò per figlio; lo tolse a' suoi genitori, e il faceva allevare in un appartamento attiguo al suo. Poco dopo essa cadde ammalata; e mal conosciutane la cagione, andò peggiorando di giorno in giorno, così che le sopraggiunse uno sbocco di sangue, poi venne presa da violenti dolori alle reni; i quali fecero temere della sua vita. Il neonato principino fu dichiarato gran-duca di Russia, e successore al trono. Le truppe che erano in Pietroburgo, le principesse Elisabetta ed Anna, il Principe di Brunsvick, e tutti gli Ordini dello Stato, gli prestarono giuramento di fedeltà. L'Imperadrice aggiunse poi, che morendo egli in qualunque modo senza eredi legittimi, la Corona apparterrebbe al secondogenito che nascesse da

Anna e dal principe Antonio-Ulrico, e così di seguito secondo il diritto di primogenitura. L'adozione del neonato, e l'esclusione di sua madre dalla successione, erano opera di Biren, che voleva assicurarsi il potere durante una lunga minorità. Egli tirò al suo partito il Barone di Mengden, ciambellano della Imperadrice e presidente del Collegio di Commercio, il conte Osterman, e il principe Tcherkaski, i quali sì bene si adoperarono, che giunsero a sedurre quanti più distinti uomini erano nel Ministero, nel Clero, nel Senato e nella Milizia: sicchè, chiamati al Consiglio di Gabinetto, sottoscrissero una Memoria diretta al Duca di Curlandia a nome di tutti gli ordini dello Stato, perchè volesse accettare la Reggenza durante la minorità del Gran-Duca, mentr' egli fingeva non volere tanto peso. All' astuzia di quella Memoria i medesimi artefici aggiunsero quella di un testamento; e Osterman lo portò al letto dell' Imperadrice, proponendole di sottoscriverlo. Dicesi che Anna domandasse chi l' avesse scritto, e che Osterman le rispondesse: *Il vostro fedele schiavo.*

Era Biren presente alla lettura; e quando Osterman fu al passo in cui dicevasi che il

Duca di Curlandia sarebbe il reggente, Anna domandò al Favorito com' egli avesse bisogno di ciò. Appena poi l' ebbe sottoscritto, cadde in tal debolezza, che non fu più capace di dir nulla. Essa morì il giorno 28 d' ottobre del 1740 in età di quarantasei anni e otto mesi, dopo un regno di dieci anni. La duchessa Anna e quanti erano della famiglia non aveano mai potuto avere un momento libero per accostarsi a lei senza che vi fosse o Biren, o alcuno de' suoi. Così per la sorpresa fatta alla Imperadrice essa fu privata del trono, che non sarebbe appartenuto al figlio se non dopo di lei. Ma montando essa sul trono Biren non sarebbe stato reggente.

Il giorno dopo che l' Imperadrice fu morta, il Senato, il Clero e i Grandi vennero chiamati al palazzo. Fu letto il testamento: Ivan proclamato imperadore, e il Duca di Curlandia reggente. Il primo uso che questi fece dell' autorità, fu di far passare in Curlandia immense somme per acquistarvi terre, e fabbricarvi palazzi da gran re, come pure per farsi grosso numero di amici in Polonia; e parecchi milioni spendeva anche sua moglie, vana di ogni sorta di gioie così, che nissuna regina in Europa

era stata mai ricca di tali cose quanto essa. Osterman, Tcherkaski e Bestuchef erano sotto di lui i soli maneggiatori delle cose; ed era egli il sovrano vero della Russia, e più assoluto che qualunque despota ordinario. Ma egli era anche l'oggetto dell' odio generale. Non tardò molto a sapere dalle sue spie, che la principessa Anna e suo marito erano mal contenti d' essere esclusi dalla reggenza; che parecchi Uffiziali della Guardia del Reggimento Semenofski, di cui il principe Antonio-Ulrico era colonnello, aveano detto che volentieri avrebbero secondato quel loro Capo, se avesse voluto moversi contro il Reggente; che i Grandi e l'alto Clero mormoravano vedendosi sotto il dominio di uno straniero, il cui giogo parea loro e vergognoso e insopportabile. Ma questi doveano lamentarsi solamente della loro viltà. Non v' era che Anna e suo marito che avessero ragione d' alzar querele. Biren incominciò dal far arrestare un gran numero di Uffiziali, i quali furono tormentati perchè rivelassero i loro complici. Poi obbligò il Principe di Brunsvick a domandargli di poter rinunciare ai gradi militari che avea; e gli ordinò di non farsi più vedere in pubblico. Spinse la baldanza fino a dire in presenza

di parecchie persone, che se la principessa Anna avesse voluto far la testarda, l'avrebbe mandata con suo figlio in Alemagna, e chiamato il Duca d'Holstein per metterlo in trono. Fidavasi d'avere a sè devoti tutti i Capi de' Reggimenti delle Guardie; ed Anna era ridotta a tremare ogni volta che le compariva d'avanti. Il maresciallo Munich, che avea secondato Biren nell'a usurpazione del potere colla speranza d'essere messo alla testa di tutti gli affari, e fatto generalissimo delle forze di terra e di mare dell'Imperio, vedendosi dal Reggente deluso, deliberò di por rimedio alla infelicità di quella principessa; e intesosi con esso lei, si mise a pensare al come riuscir nella impresa. Ai 28 di novembre egli pranzò e cenò con Biren. Narrasi che quella sera Biren era inquieto e pensieroso: che passava da un discorso all'altro; e che senza proposito alcuno improvvisamente domandò al Maresciallo, se mai avesse intrapresa alcuna importante cosa in tempo di notte. Il che da prima fece a lui sospettare che il Reggente avesse penetrato il suo disegno. Ma sapendo come i tiranni temono sempre, rispose franco, non ricordarsi d'avere mai intrapreso di notte cosa alcuna straordinaria: bensì aver egli

per massima di cogliere tutte le occasioni che gli paressero favorevoli. Separaronsi verso mezzanotte, Munich fermo nella risoluzione di eseguire senza tardare un istante il suo disegno, e meditando l' altro di allontanare nel dì vegnente tutti quelli che potevano dargli ombra, e di fortificarsi vieppiù nella sua potenza, mettendo sul trono o la principessa Elisabetta, o il Duca d' Holstein. Ecco come Munich si comportò.

A due ore della mattina si portò in compagnia di Manstein, suo primo aiutante di campo, al Palazzo d' Inverno, ov' era co' suoi genitori l' Imperadore. Parlò ad Anna, e fece che chiamati gli Uffiziali di guardia, esponesse loro la trista situazione sua, del figlio e dell' Imperio; e questi le promisero l' opera loro. Fu messa in armi la Guardia, che era di centoquaranta uomini, de' quali lasciati quaranta alla custodia della bandiera, cogli altri si passò al Palazzo ove alloggiava Biren. Manstein andò innanzi; e dette agli Uffiziali della Guardia del Reggente le intenzioni del Maresciallo, li ebbe tutti ben disposti. Allora il Maresciallo mandò Manstein con un uffiziale e venti soldati ad arrestare il Duca di Curlandia, ordinandogli di

farlo ammazzare senza pietà se resistesse. Manstein, che trovò aperta la porta della camera ove Biren e sua moglie dormivano profondamente, vi s' introdusse, parlò, ed afferrò stretto il Duca, che volea nascondersi sotto il letto, sinchè giunsero i soldati, i quali, messogli un fazzoletto alla bocca, e legategli dietro la schiena le mani, divincolandosi egli invano, il cacciarono in una carrozza, coperto, nudo com' era, di un mantello, e lo trasportarono al Palazzo d' Inverno. L' infelice sposa di lui, uscita in camicia dal palazzo suo, gli correva dietro; e un soldato la prese strascinandola a Manstein per sapere che cosa avesse a farne; ed avendogli Manstein detto che la riconducesse al palazzo, colui, per non darsi quell' incomodo, la gittò nella neve, ed ivi lasciolla. Per sola pietà del Capitano della Guardia fu essa poi tolta di là, e ricondotta al suo appartamento. Intanto, messo Biren al sicuro, si arrestarono i due suoi fratelli, il conte Bestuchef, e il general Bismark. Si fece che tutti i Reggimenti che trovavansi in Pietroburgo e ne' contorni, prese le armi, andassero a porsi intorno al Palazzo. Anna si dichiarò gran-duchessa e reggente; e tutti le prestarono giuramento di fedeltà.

Ognuno si mostrò lieto di tale avvenimento. I primi atti della Reggente furono una grande promozione di ufficiali generali, e gratificazioni considerabili. Il Principe suo marito fu fatto generalissimo di tutte le forze dell' Imperio, e Munich primo ministro.

Ma essendo egli in questa qualità, Osterman, che fino allora era stato il solo che dirigesse gli affari del Gabinetto, veniva ad essergli subordinato; e quel furbo vecchio, sdegnatone, giurò in cuor suo di ruinarlo. Nell'Atto con cui il principe Antonio-Ulrico era stato creato generalissimo, Munich per certa vanità sua avea fatto scrivere, che *quantunque avess' egli potuto pretendere a quella eminente carica in virtù dei segnalati servigii renduti allo Stato, se n' era ritratto in favore del Principe, padre dell' Imperadore, contentandosi del posto di primo ministro.* Osterman non mancò di far sentire al Principe l' alterigia del Maresciallo, quale dalle espressioni di quell'Atto traspirava; e fortificò a mano a mano il primo colpo, facendo rilevare al Principe come nella corrispondenza Munich trattava col generalissimo da pari a pari; nè il metteva a parte di nissun affare importante. Alla Reggente poi diede ad

intendere, che il Maresciallo, essendo sempre stato occupato nelle cose di guerra, era uomo incapace di sostenere la direzione della politica colle Potenze estere, e il reggimento degli affari interni. Per queste rimostranze essa restituì ad Osterman l'ispezione della politica, e quella dell' amministazione interna diede a Golofkin, al Primo Ministro lasciando soltanto il dipartimento della guerra: di che fortemente disgustato Munich, domandò licenza, negatagli prima, poscia accordatagli, insistendo egli di non voler rimanere se non gli si restituissero le attribuzioni toltegli. Ciò che trasse più di tutto la Gran-Duchessa a questo passo, fu una dichiarazione di Biren, che in quel tempo si processava, il qual disse che *non avrebbe mai accettata la reggenza se a ciò non fosse stato sollecitato da Munich; e che consigliava la Gran-Duchessa a diffidare di lui, il più pericoloso uomo che fosse nell'Imperio; nè doversi tenere sicura sul trono ove gli ricusasse mai la minima cosa che le domandasse.* E suo marito ed Osterman diedero a questa dichiarazione tutta la forza. Non poterono però indurla a mandarlo in Siberia.

Ma molto, e forse anche più che le ac-

cennate cose, alla disgrazia di Munich contribuì la resistenza da lui opposta all' accessione della Russia al Trattato di Dresda, con cui le Corti d' Austria e di Sassonia si erano impegnate a far la guerra al Re di Prussia per levargli la Slesia, e spogliarlo dagli altri suoi Stati. Il marchese Botta, ministro di Vienna, e il Conte di Lynar, favorito della Gran-Duchessa, aveano guadagnato il Principe di Brunsvick, il conte Osterman, il cancelliere Tcherkaski e il vice-cancelliere Golofkin. Munich disse altamente alla Reggente fargli orrore un impegno tendente a detronizzare un monarca i cui predecessori erano stati sempre alleati fedeli della Russia; l' Imperio da più di quarant' anni essere stato immerso in guerre onorosissime: aver bisogno di pace per riparare tante perdite fatte in uomini e in denaro, e per trarre in buon ordine l' amministrazione interna; tenersi esso, e tenersi tutti quelli che trovavansi al maneggio degli affari, responsabili al giovane Imperadore, quando incominciasse a regnare, d' aver incominciata una guerra in Alemagna nel tempo in cui non erano ancora terminate le quistioni vigenti colla Svezia, e in cui appena erasi rinnovato

(durante la Reggenza di Biren) un trattato d' alleanza col Re di Prussia, che ora si voleva riguardar per nemico. La Reggente era già stata sedotta; e teneva per fermo che all' apparire delle truppe russe il Re di Prussia avrebbe abbandonata la Slesia. Munich si ritirò a Gastilitza con una pensione di quindicimila rubli all' anno, e una Guardia del Reggimento Preobrageuski.

In questo frattempo si terminò il processo di Biren, che venne condannato a morte. La Gran-Duchessa gli fece grazia della vita, e lo esigliò in Siberia. Tcherkaski, stato amico di lui nella prosperità, suggerì che fosse confinato in Palim, luogo in cui la relegazione dovea essergli più grave. La sentenza capitale di Biren fu notificata per parte della Reggente agli Stati di Curlandia, onde procedessero alla elezione di un nuovo duca. Il Principe di Brunsvick, cognato della Gran-Duchessa, aspirava a quel Principato; ed essa lo sosteneva. Ma vi pretendeva nel tempo stesso il conte Maurizio di Sassonia, bastardo d' Augusto, il quale, siccome si è detto, nel 1727 v' era stato eletto a voti unanimi. Il principe Luigi però fu preferito: Maurizio protestò contro, e la Repubblica di

Polonia dichiarò illegale una scelta fatta senza sua saputa; nè il Re di Polonia accordò all' eletto l' investitura. Forse dal disgusto di vedere contrariata dalla Russia l' elezione di Maurizio, nacque che il Re di Polonia indusse allora la Repubblica a negare il passo alle truppe russe, che doveano entrar nella Slesia. Nel tempo che succedevano queste cose, crescevano nella Svezia i mali umori; e prevedevasi che il partito avverso alla Russia prevalesse, e le facesse dichiarar la guerra. Perciò avvenne che le truppe, le quali da Riga doveano passare in Alemagna, ebbero ordine di fermarsi; e chiamati a Pietroburgo il maresciallo Lascy, il Conte di Lovendal, e il generale Keith, fu risoluto di radunare diversi corpi, e mandarne il più grosso in Finlandia, onde attaccare la Svezia, se essa dichiarasse la guerra. La dichiarò infatti poco dopo; e la Finlandia ne divenne il teatro, ove Lascy, battuti gli Svedesi á Wilmanstrad, obbligò quella città ad arrendersi. Altri combattimenti seguirono di poi, ne' quali i Russi furono sempre vittoriosi.

A questi avvenimenti, pe' quali esaltavasi la potenza dell' Imperio russo, altri si aggiunsero che ne magnificarono la dignità. Venne a Pie-

troburgo un Ambasciador turco nel tempo che uno russo andava a Costantinopoli. Erasi nell'ultimo trattato di pace stipulato che l'Ambasciadore di Russia sarebbe stato ricevuto alla Porta Ottomana col medesimo cerimoniale con cui essa riceveva quello dell'Imperador de'Romani; ed era questa la prima volta in cui quell'accordo eseguivasi. Un'altra ambasciata, e più solenne e più straordinaria ancora, comparve a Pietroburgo; e fu quella che vi mandò il famoso Thamas-Kuli-Kan, signore di Persia, e conquistatore del Mogol. Egli avea data all'Inviato suo una scorta di sedicimila uomini con venti cannoni. La Corte di Russia, insospettita di tanto treno, spedì truppe verso Astrakan, onde formare un campo sulla frontiera persiana; e quando si seppe che l'Ambasciadore s'avvicinava al fiume Kisliar, il generalmaggiore Apraxin, che comandava verso quelle parti cinque Reggimenti d'infanteria, e sei di dragoni, fece dirgli che per andare da Astrakan a Mosca era d'uopo attraversare un gran deserto; e che sarebbe impossibile provvedere di viveri tanta gente: perciò il pregava a non procedere avanti che con tremila uomini. L'Ambasciadore s'arrestò; mandò in Persia a pren-

dere nuovi ordini; e Thamas-Kuli-Kan aderì che si concertasse coi Commissarii russi. Quell'Ambasciadore fece adunque il suo ingresso a cavallo con tremila uomini, e con quattordici elefanti mandati in dono all'Imperadore con altri presenti in pietre preziose, tra le quali erano grossi diamanti non brillantati, stati già del Gran-Mogol. L'oggetto di quell'ambasciata era di chiedere in matrimonio la principessa Elisabetta per quel Conquistatore, il quale prometteva d'introdurre la religione greca ne' suoi Stati. La Gran-Duchessa avea voluto dar per moglie quella principessa al duca Luigi, suo cognato, fatto poco prima venire a Pietroburgo per quell'oggetto; e la Principessa l'avea rifiutato. Essa adunque non era lontana dall'accordarla al Monarca persiano; ma i Russi non si degnarono di vedere il sangue di Pietro il Grande misto a quello di un Barbaro che la fortuna avea messo sul trono; e forse Elisabetta stessa pensava allora a tutt'altro.

Tutto parea tranquillo nell'Imperio; nè la Russia era mai stata governata con più dolcezza che sotto la reggenza della Gran-Duchessa. Ella poneva il suo piacere in isparger grazie all'intorno; e sarebbe stata felice se la sua

condotta privata fosse stata buona come quella che teneva in pubblico. Avea Anna preso affetto ad una giovinetta livoniese, chiamata Giulia Mengden, che non si distaccava mai dal suo fianco. Naturalmente poi indolente, lasciava languire gli affari più importanti, spesso rimanendo chiusa nel suo appartamento parecchi giorni di seguito, non accordandovi l'accesso che ai parenti ed amici della sua favorita, e a qualche Ministro straniero per fare la sua partita di giuoco. I Grandi dell'Imperio s'indispettirono di sì bizzarra condotta; e il principe Antonio-Ulrico vedea con rincrescimento che la Mangden avesse sull'animo di sua moglie un ascendente, che non avea egli. Quindi nacquero spessi contrasti tra lui e la Gran-Duchessa; e dicesi che la Favorita invece di procurar pace fra loro, piuttosto ne inasprisse gli animi. Le cose giunsero a tanto, che la Gran-Duchessa si divise di letto dal marito; e che quando questi voleva andare da lei, per lo più trovava chiuso l'uscio. Lo stesso accadeva se trattavasi d'entrar nel giardino, ove spesso la Gran-Duchessa traevasi per parlare col Conte di Lynar, accompagnata dalla sola Mangden. La Gran-Duchessa fece di più. Siccu-

me Lynar alloggiava presso quel giardino nel palazzo Romanzof, essa fece fabbricare in vicinanza una casa di delizie; e nella buona stagione facea mettere il suo letto presso il balcone dalla parte del fiume, con un paravento che il nascondeva, ma che dava luogo a vederlo dalle finestre del secondo piano delle case vicine. Dicesi che il Conte di Lynar avesse fatta quella illustre conquista alcuni anni prima; e che, informatine, il Duca di Curlandia e l'imperadrice Anna avessero impegnato il Re di Polonia a richiamare quel suo ministro. Egli era poi ritornato a Pietroburgo quando la Gran-Duchessa avea prese le redini del governo; e la Mangden, per coprire l'intrigo, avea preso il partito di sposare Lynar: per lo che avea avuto in dono varie ricche terre in Livonia. Con ciò adunque eran date più frequenti occasioni a Lynar d'intrattenersi colla Gran-Duchessa, andando a veder lei, senza che, fuori del principe Antonio-Ulrico, alcun altro avesse che dirne. Gli sponsali di Lynar colla Mangden erano stati già celebrati; ed ito egli pe' suoi affari in Sassonia dovea ritornare entrando al servigio della Russia, e colla sicurezza d'essere fatto gran-ciambellano: quando le cose improvvisamente cambiarono.

Osterman, che avea cacciato Munich, trovò un nuovo rivale nel conte Golofkin, vice-cancelliere. Questi, mal soffrendo l'attaccamento che il principe Antonio-Ulrico mostrava per Osterman, e l'ascendente che Osterman avea preso sul Principe, si attaccò alla Gran-Duchessa, e ne guadagnò la confidenza. Egli fu il primo a suggerire alla Reggente di dichiararsi imperadrice, onde prevenire tutti i disordini che avesse potuto cagionare la morte, se fosse mai accaduta, del giovine Imperadore. Altri Ministri però, coi quali ebbesi a conferire la cosa, pensavano bastare che la Reggente stabilisse con Atto pubblico qualmente le femmine nate dal matrimonio suo col principe Antonio-Ulrico, in mancanza di maschi, succederebbero egualmente alla Corona. Ma Golofkin guadagnò una parte de' Ministri; e si stabilì, che la Gran-Duchessa ai 18 di dicembre, giorno suo natalizio, sarebbesi dichiarata imperadrice.

Secondo l'ordine di successione stabilito da Pietro I, la principessa Elisabetta avrebbe dovuto salire sul trono di Russia alla morte di Pietro II. Le passioni de' Grandi portarono le mutazioni che si sono vedute; ed Elisabetta tollerò in pace d'essere esclusa dal trono;

fino a che vide il matrimonio d'Anna col Principe di Brunsvick. Allora incominciò secretamente a farsi un partito. Ma avea essa poca forza d'animo, amava la tranquillità e i piaceri, e parea che nulla più curasse che la libertà di vivere a modo suo. Uu certo Lestocq, chirurgo nato di una famiglia francese, ed attaccato al servigio di lei, l'andava stimolando a far valere i suoi diritti; e costui parlò ad alcuni soldati, e fece che la Principessa qualche volta scendesse alle caserme delle Guardie, e con qualche buona grazia animasse i soldati a suo favore. Lestocq imprudente parlava nei caffè di grandi cangiamenti che s'aveano a vedere in Corte; e diceva il suo secreto a soldati, spesso ubbriachi, e incapaci di conservarlo. Avea egli poi cercato ad Elisabetta l'appoggio dell'Ambasciadore francese, e sovente andava a discorrere con lui. Si disse eziandio, che la Corte di Svezia, forse per officii dell'Ambasciador francese, non fosse estranea a quel raggiro. Quello che è certo si è, che la Gran-Duchessa, per una parte amorosa verso Elisabetta, dalla cui indole neghittosa non credeva di poter temer nulla, e dall'altra parte neghittosa essa medesima almeno egualmente, avea





Lestocq fa risolvere Elisabetta a farsi proclamare imperatrice.

fatto poco conto di una certa freddezza che contro il solito Elisabetta avea cominciato a mostrarle; ed avvisata da qualcheduno, che assolutamente tramavasi qualche cosa contro di lei, si contentò di prendere un giorno in disparte la Principessa, dicendole d'essere informata dei raggiri di Lestocq coll'Ambasciadore di Francia: e che potrebbe trovarsi costretta a far arrestare quell' imbroglione. Elisabetta negò tutto, giustificò il suo chirurgo, e dichiarò ch'essa non avrebbe mai violato il giuramento dato al giovine Imperadore e a sua madre. La Gran-Duchessa credette; e quando la sera Elisabetta riferì a Lestocq il discorso avuto con lei, questi vide che non bisognava più differire il colpo; e stabilì di tentarlo nella notte del giorno appresso. Ma Elisabetta ricadde nelle sue irresoluzioni, forse non dandole il cuore di macchinare la rovina di una donna che l'avea sempre trattata con molta confidenza ed amore. Essa era alla sua tavoletta; e parlava di queste cose con Lestocq, quando egli, preso un pezzo di carta, sapendo alcun poco di disegno, vi tracciò sopra un corona e una ruota; e presentando la carta alla Principessa: *Una*, disse, *di queste cose per voi oggi, o domani l'al-*

tra per me. Elisabetta gli promise di non più esitare. Egli approfittò del momento, e radunò i congiurati. A mezzanotte Elisabetta insieme con lui si reca alle caserme dei Granatieri preobraienski: trenta congiurati guadagnano trecento soldati; e la memoria di Pietro il Grande opera a favor della figlia una specie di miracolo. Essi giurano di versare il loro sangue per lei sino all' ultima stilla. Gli Uffiziali di guardia al palazzo non le oppongono alcuna resistenza; e fatte mettere sentinelle a tutte le uscite, manda trenta soldati nella camera della Duchessa. Essa, suo marito, il piccolo Imperadore, una sua sorella, e la Mengden, vennero trasportati entro slitte al palazzo d' Elisabetta, e guardati in separate camere. Ciò fatto, si mandarono distaccamenti per arrestare il maresciallo Munich, e suo figlio maggiordomo-maggiore della Reggente, Osterman, Golofkin, il gran-maresciallo Loevenvolde, il barone Mengden presidente del Collegio di Commercio, e alcuni altri, stati chiusi tutti nella Fortezza. Convocati poi alla punta del giorno i Grandi dell' Imperio e il Senato, fu annunciato loro che Elisabetta si era messa in possesso del trono di suo padre; e le fu dato da tutti giuramento di fedeltà. Tra

giorni dopo venne con pubblico Manifesto bandito, che la principessa Anna e suo marito, non avendo alcun diritto all' Imperio, sarebbero mandati in Alemagna colla loro famiglia; e si fecero partire scortati da guardie. Ma quando furono giunti a Riga, vennero chiusi nella cittadella, ove rimasero un anno e mezzo: di là furono trasportati nel Forte di Dunamunda; ed infine a Kolmogori, in un' isola della Duina distante ottanta verste da Arkangel, ove nel marzo del 1786 la Gran-Duchessa morì di parto.

Il piccolo Ivan fu separato da' suoi genitori in Oraniemburgo, prima ch' essi fossero trasportati a Kolmogori. Elisabetta, nella notte fatale in cui essi vennero arrestati, venendole presentato dai soldati, che tolto lo aveano dalla sua culla, mostrò d' esser tocca della sorte di quella creatura innocente. Nel 1756 volle vederlo ancora, e il fece venire da Schlussemburgo, ove era prigione, ad una casa di campagna di un suo favorito: e dicesi che parlandogli versasse qualche lagrima. Era bel giovine, ed avea allora sedici anni; ma fu ricondotto in prigione di bel nuovo. Nel 1762 lo sfortunato Pietro III andò sconosciuto a Schlussemburgo per vedere se fosse stato capace di regnare, dicendosi che

quel monarca volgeva allora in pensiere di dichiararlo suo successore. Stato dalla infanzia separato da tutto il mondo, senza traccia minima di educazione, e maltrattato in ogni maniera dai suoi custodi, non seppe parlare che de' suoi persecutori; e domandato del nome di essi, rispose essere stato poco curioso di saperlo: solo ricordarsi di quello di uno che solo tra tanti furibondi lo avea trattato con dolcezza; e chiamavasi Korf. Per un singolare accidente quel gentiluomo trovavasi allora insieme ad altri tre coll' Imperadore, il quale, a lui rivolto, e presolo per un braccio, gli disse: *Ecco come un benefizio non è mai perduto.* Pietro III perì poco tempo dopo. Egli avea ordinato che si desse a quel prigioniero quanto domandasse, e si lasciasse passeggiare nel recinto della fortezza. Ma non erano finite le disgrazie d' Ivan. Due anni dopo, avendo egli compiuti cinque lustri, un uomo d' Ukrania, chiamato Mirovitz, volle liberare Ivan, e metterlo in trono. Entrò con alcuni soldati nella Fortezza; si assicurò della persona del Comandante, e s' inoltrò a forza verso la camera del prigioniero dopo d' aver fatto fuoco sopra alcune guardie. A sì violenta aggressione, al pericolo che

tolto di là il prigioniero, tutta la Russia fosse sconvolta, due Uffiziali, ch' erano presso il medesimo, gettaronglisi addosso colla spada, e lo trucidarono: dopo di che, aprendo la porta a Mirovitz e a' suoi, mostrarono l' ordine che aveano in caso che si fosse tentato di liberarlo. Di tal modo egli, che nelle fascie era stato proclamato imperadore della Russia, trasse una misera vita per ventisei anni, e la finì mostrato cadavere d' innanzi alla chiesa di Schlussemburgo coperto col cappotto di un marinaio!

Cap. XLIV.

Ritratto di Elisabetta delineato dal maresciallo Munich. Processure e condannazioni. Elisabetta mitiga l' asprezza di queste. Rimunera i benemeriti, e richiama più di ventimila esuli antichi. Ristabilisce varii ordini di Pietro I. Dichiara suo successore il Duca d' Holstein-Gottorp suo nipote, nel tempo che gli Svedesi lo chiamavano alla corona del loro Regno. La guerra continua tra gli Svedesi e i Russi con intero vantaggio di questi. Rivolta in Pietroburgo, e nell' esercito de' soldati russi contro i forestieri al servizio dell' Imperio. Disordini nell' esercito svedese, e convenzione funesta fatta coi Russi. Pace d' Abo. Cospirazione scoperta contro Elisabetta. Cagioni per cui Elisabetta abolì la pena di morte.

Un gran uomo, conoscitore degli uomini e delle cose, il quale non avea pochi motivi per essere scontento di Elisabetta, fa di lei un ritratto che merita di passare nella Storia. È

questi il maresciallo Munich; ed egli ne parla nelle sue Memorie nella seguente maniera.

« Elisabetta era nata colle eminenti qualità che hanno renduto carissimo alla nazione russa il suo regno. Alla età di dodici anni era e ben fatta e bella grandemente, quantunque fosse alquanto grassotta. Piena di sanità e di vivacità, era sì lesta nel camminare, che le dame del suo corteggio stentavano a tenerle dietro. Cavalcava eziandio arditamente; nè l'acqua le faceva paura. A queste cose aggiungeva prontezza di spirito, allegria di cuore, ed acutezza di mente. Oltre la lingua russa, che parlava a perfezione, sapeà la francese, la tedesca e la svedese. Scriveva bene e con bel carattere; amava la magnificenza e il buon ordine, ed avea molta passione a fabbricare palazzi e chiese. Singolarmente poi mostrava essa affezione al militare: onde venne che i suoi eserciti combatterono gloriosamente, e vinsero le sì riputate truppe prussiane. La pulitezza e la delicatezza, ch' erano proprie di lei, rendettero la Corte di Russia una delle più brillanti d'Europa, avendovi essa introdotta la lingua, il gusto, l'urbanità, la piacevolezza, e le belle maniere francesi. Questa graziosa principessa era oltre d'ogni dire insinuante, ed alie-

nissima da ogni specie di crudeltà. Ma questo eccesso di bontà ne' sovrani diventa debolezza quando si lasciano condurre dagli altri ».

« Elisabetta sapeva dissimulare, avendone imparata l'arte e dall'esempio della Corte, e dalla situazione in cui essa si era trovata. Se parve nemica irreconciliabile, ciò derivò meno da una disposizione del suo cuore, che dalle funeste insinuazioni delle persone che la circondavano. Ed ecco perchè essa non ha perdonato mai nè ai conti Osterman, Loevenvolde e Golofkin, nè al Barone di Mengden, nè a me, nè a mio figlio, che pur non avea alcuna parte ne' miei errori, se possono chiamarsi errori l'ubbidienza e la divozione agli ordini della imperadrice Anna, mia sovrana ».

« Nata di un sangue voluttuoso, e tutta sentimento, Elisabetta amò la voluttà all'eccesso; e diceva sovente alle sue confidenti di non sentirsi contenta se non quando era innamorata. Con questa naturale inclinazione alla tenerezza, essa era incostante ne' suoi amori, e spesso cambiava i suoi favoriti. Siccome poi questa debolezza ordinariamente è accompagnata da compiacenza, essa lasciava fare alle persone favorite secondo che dai loro interessi proprii erano

tratte; e da ciò nacque un gran disordine nell' amministrazione: sicchè si videro particolari arricchiti, mentre la Corona mancava di denaro, monapolii ruinosi, dogane tremende, la flotta e il Canal di Ladoga in pessimo stato, cadente in ruina Cronstadt, le miniere di Siberia poco meno che disfatte, messo ad intollerabil prezzo il tabacco, il sale, l'acquavite, cose delle quali la nazione non potrebbe far senza, e per le quali migliaia di persone furono messe alla tortura, e ridotte all' ultima povertà. Il che dee parere un paradosso parlandosi del regno di una principessa che amava l' umanità, che versava lagrime sugli allori de' suoi Generali, e che riguardava come disgrazia una gloria acquistata col sangue de' suoi sudditi ».

Nello sviluppamento delle cose che siamo per narrare, vedrassi come Munich fu sincero in questo quadro. Nei processi che s' incominciarono a fare alle persone arrestate, i Cortigiani della nuova Imperadrice non si proposero che di procacciarle delle vittime. Si mischiò nelle imputazioni il falso e il vero: si snaturarono i fatti, si malignò sulle intenzioni, e non si ammise giustificazione veruna. Munich, dal modo con cui si procedeva veggendo che

volevasi ch'egli fosse reo, disse con eroica fierezza al Procurator-generale: *suggerite voi le risposte che si desiderano; ed io le sottoscriverò.* Fu preso in parola; e di tale maniera fu costruito il processo. Osterman fu condannato ad essere arruotato vivo; e Munich ad essere squartato; Golofkin, Loevenvolde e Mengden al taglio della testa. Ma Elisabetta fece loro grazia della vita; e furono esigliati in Siberia. Osterman però non ebbe la grazia che sul punto in cui poneva il collo sul ceppo. È meraviglia che in un processo dettato dalle passioni, il figlio del Maresciallo non potesse trovarsi colpevole di nessuna cosa. Nondimeno fu obbligato a deporre il cordone di Sant'-Alessandro, e ad abbandonare le sue terre col contraccambio di una pensione di milledugento rubli, e a ritirarsi nella piccola città di Vologda, ottanta leghe distante da Mosca. Le mogli degli esigliati diedero un bell' esempio di grandezza d'animo. L'Imperadrice avea loro permesso d'andare a stare sulle loro terre; rifiutarono quella grazia, e vollero seguire i loro mariti. Mentre così erano trattati coloro che dispiacevano, nè d'altro poteano accusarsi che di avere servita l'imperadrice Anna con zelo, largamente rimuneravansi

tutti quelli che cooperato aveano alla esaltazione di Elisabetta, o per altro titolo le erano cari. Seguendo essa poi l' uso de' Sovrani russi, i quali salendo al trono richiamano dall' esiglio la maggior parte di quelli che sotto i precedenti regni v' erano stati mandati, Elisabetta fece ritornar di Siberia un gran numero di famiglie disgraziate al tempo di Caterina I e di Anna. Si contavano quelle infelici vittime oltre ventimila, e ve ne furono più di cinquemila delle quali non potè trovarsi traccia. Ciò nasce da ciò che quando si manda alcuno in esiglio senza una sentenza nella quale venga individuato il luogo di sua detenzione, gli si dà un nome diverso dal suo; e la stessa Corte ha più volte ordinato un tal cambiamento di nome senza avvertirne la Cancelleria secreta.

Elisabetta desiderava di concludere la pace colla Svezia: e fece l' apertura del negozio mettendo in libertà il capitano svedese Dridon, che era prigioniero di guerra in Pietroburgo. Ma gli Svedesi pretesero condizioni che non convenivano alla dignità dell' Imperio Russo; e spirata la tregua che allora sussisteva, la guerra ricominciò. Intanto l'Imperadrice, veggendo molti abusi introdotti nelle varie parti del governo,

ed attribuendoli all' essersi deviato dalle istituzioni di suo padre, abolì il Consiglio di Gabinetto, e restituì al Senato la cognizione di tutti gli affari, com' era al tempo di Pietro I. Un' altra operazione fece essa di maggiore importanza. Dalle cose avvenute vedendo chiaramente come il carattere sedizioso de' Nobili e de' Reggimenti avea renduta incerta la sorte di chi sedeva sul trono, e persuasa che il tempo delle fazioni non fosse ancora passato, per togliere ogni pretesto di mormorazioni e di trame agli ambiziosi malcontenti, fece venire a Pietroburgo il giovine Duca d' Holstein-Gottorp, figlio di sua sorella maggiore; lo nominò luogotenente-generale delle truppe dell' Imperio, lo fece istruire nella religione greca, e lo dichiarò suo successore, facendogli prestare il giuramento di fedeltà da tutti gli Ordini dello Stato: e fu questi poi Pietro III, a cui si vedrà in appresso quanto un tal giuramento giovasse. È singolar cosa che mentre Elisabetta destinava a questo principe il trono di Russia, la Dieta svedese, volendo provvedere un successore al vecchio suo re, che non lasciava prole, a voti unanimi proclamò il Duca d' Holstein-Gottorp, come discendente dall' antica famiglia di Gustavo-Vasa.

Fu mandata a Pietroburgo un' Ambasceria solenne per invitare quel principe ad andare a prender possesso di un trono appartenentegli e per diritto di sangue, e per la libera elezione fatta di lui da tutti gli Ordini del Reame. Ma quell' ambasceria giunse a Pietroburgo il giorno dopo in cui come successore di Elisabetta avea assunto il titolo di altezza imperiale e di granduca, e cangiati i suoi nomi di battesimo in quello di Pietro Federovitz. Egli propose in sua vece il Vescovo di Lubecca suo zio, Adolfo Federico, essendo anch' esso della Casa d'Holstein. È invero strano, che gli Svedesi volessero dare la loro Corona al nipote della Imperadrice di Russia, mentre continuavano con essa la guerra. La campagna si aprì in marzo, tentati i Finlandesi con un Manifesto a distaccarsi interamente dalla Svezia: il che nocque non mediocremente agli Svedesi pel corso di tutta la campagna, la quale d' altronde fu interamente a vantaggio de' Russi.

Se non che le operazioni della guerra per parte di questi ebbero a trovarsi in gravissimo pericolo per una improvvisa rivolta, di cui è d' uopo accennare il tenore. Avea l' Imperadrice

promesso ai cospiratori che la collocarono in trono, di liberare i Russi dalla oppressione degli stranieri: e per molti rispetti mantenne la promessa. Ma una Compagnia del Corpo domandò che tutti gli stranieri fossero messi a pezzi, o per lo meno cacciati fuor del paese. L' Imperadrice rigettò sì abbominevole domanda, e colla dolcezza sua giunse a calmare i facinorosi. Non ostante ciò in Pietroborgo si sparse che le truppe ivi sussistenti aveano la permissione di uccidere e saccheggiare tutti gli stranieri; e i soldati delle Guardie, e quelli spezialmente dei due Reggimenti più antichi, commisero una infinità di disordini e di delitti. Al che s' aggiunse anche una sommossa cagionata da una rissa insorta tra un soldato delle Guardie e un Granatiere di uno de' Reggimenti di campagna. Un Uffiziale tedesco accorse per separarli; ma vennero in aiuto del loro compagno varii altri soldati delle Guardie; ed essendosi l' Uffiziale, impotente a resistere, rifugiato in una vicina casa, ov' erano altri uffiziali stranieri, la casa fu assediata, sforzata: e quegli uffiziali quasi tutti uccisi spietatamente. Il maresciallo Lascy mise fine al tumulto con picchetti, che arrestarono i più temerarii; ed

avvisò la Corte del disordine. I colpevoli furono gastigati leggiermente: ciò che li rendè più insolenti; e siccome Lascy era stato quello che adoperando i Reggimenti di campagna avea obbligati i facinorosi ad acquietarsi, per questo presero a vieppiù indispettirsi contro gli stranieri. Essendo pertanto accaduto che mentre l' esercito russo accampava sotto Viburgo gli Svedesi mandassero un Basso-uffiziale e un Tamburino con lettere pel Maresciallo, e il general-maggiore Lieven, che era ai posti avanzati, presa la lettera per recarla al Maresciallo, che era in città, facesse condurre quel Basso-uffiziale e il Tamburino nella sua tenda, fu sparsa voce che gli stranieri cospiravano contro lo Stato; che ricevevano messaggi e lettere dai nemici; che Lieven avea nascosti nella sua tenda Svedesi; e che in vece di soffrire il comando di uffiziali stranieri, doveausi trucidar tutti incominciando da Lieven medesimo. Incontinente si attrupparono tre o quattro cento soldati e bassi-uffiziali delle Guardie a piedi; entrarono nella tenda di quel Generale; e, non trovatolo, s' introdussero nella sua Cancelleria, ov'erano i due Svedesi, che presero insieme coll' Aiutante di campo del Generale, e li mal-

trattarono gravemente, non risparmiando nemmeno la Guardia del Generale, che volle opporsi alle loro violenze. E seguirono poi a dire che bisognava fare man bassa su tutti gli uffiziali stranieri ch' erano nell' esercito: pronti allora ad ubbidire a quelli della nazione; sicchè nissuno ardiva più affrontare que' furibondi; o fors' anche, mentre alcuni degli uffiziali russi temevano per se stessi, altri non movevansi perchè occultamente del sentimento medesimo. Però saltò in mezzo a quella canaglia il general Keith, che preso uno de' sediziosi, e fatto venire un Popo che il confessasse, disse che lo mandava a passare per le armi; e comandò a' suoi Aiutanti e alle Ordinanze che ne pigliassero altri. Un tuono sì risoluto mise le spavento in tutti, i quali incominciarono a disperdersi e a nascondersi. La cosa finì colla punizione de' colpevoli. Il Capo principale, ch' era un basso-ufsiziale, ebbe la mano destra tagliata; gli altri ebbero il knut: e tutti furone mandati in Siberia. Senza l' intrepidità di Keith quella rivolta avrebbe avuto funestissime conseguenze per tutti gli stranieri impiegati al servizio della Russia; nè può dirsi se non avesse prodotti nuovi e grandi sconvolgimenti.

Provedutosi a questo disordine, si pensò a spingere la guerra con vigore, onde obbligar gli Svedesi alle condizioni che si volevano. Ma tutto nell' esercito di Svezia era discordia, turbolenze, disordine. Il Conte di Loevenhaupt e il general Buddenbrug furono arrestati per ordine della loro Corte, condotti a Stockolm, e messi sotto processo; e il general Busquet, ch' ebbe il comando dell' esercito, sequestrato in Helsingfors, non tardò a fare col Conte di Lovendal un accordo, per cui venne stipulato, che i dieci Reggimenti finlandesi, che trovavansi nell' esercito di Svezia, avrebbero deposte le armi, i dragoni venderebbero a' Commissarii russi i loro cavalli, e ritornerebbero tutti alle loro case; che tutti i magazzini, i pezzi da campagna, e le armi che trovavansi in Helsingfors, sarebbonsi consegnati ai Russi, senza che gli Svedesi potessero prenderne altri viveri che i soli necessarii pel loro passaggio nella Svezia; e che agli Svedesi non lascierebbesi altra artiglieria che quella da assedio. La confusione e la discordia che era nell' esercito svedese, ove bastava che un Generale proponesse, o volesse una cosa, perchè tutti gli altri vi si oppones-

sero, era egualmente a Stockolm. Nella Dieta che tenevasi da un anno, parecchie fazioni combattevansi, non potendosi accordare gli animi nella nomina di un successore al trono. I concorrenti erano il Principe reale di Danimarca, il Vescovo di Lubecca, Federico d'Assia-Cassel, e il Duca di Due-Ponti. I più forti erano il Principe reale di Danimarca e il Vescovo di Lubecca. Questi era spalleggiato dalla Russia; e l'altro poteva soccorrere la Svezia nella guerra che ardeva.

Gli Svedesi dopo tanti rovescii sentivano più che mai il bisogno della pace. Nel dicembre del 1742 la Corte di Russia stabilì di trattarne: e fu convenuto di un Congresso in Abo. Ma le conferenze non incominciarono che nel marzo del 1743; e per condizione preliminare si volle che il Principe vescovo di Lubecca sarebbe eletto successore alla Corona svedese. Fu questo anche il primo articolo del trattato, insieme colla confermazione delle cessioni dalla Svezia fatte alla Russia in quello di Neustadt. Poscia la Svezia cedette in Finlandia tutto il paese giacente al levante e settentrione del fiume Kimen, dalla imboccatura del medesimo in mare fino al Distretto di Tavasthus e di

Savolax. La Russia restituiva alla Svezia le rimanenti contrade occupate dalle sue truppe, e rinnovava la rinuncia già fatta da Pietro I della porzione di Carelia detta il feudo di Kexholm.

I beni della pace con tanto vantaggio e tanta gloria della Russia conchiusa furono sul punto d'essere contrabbilanciati da una nuova confusione di cose per una trama che segretamente si ordiva contro Elisabetta. Stando alle Memorie di Manstein, scrittore accreditatissimo, anima della medesima era il marchese Botta, stato in addietro ministro della Corte di Vienna a Pietroburgo; e i congiurati principali erano il Commissario-generale delle cose di marineria, Lapuchin, sua moglie, già corteggiata dal conte Loevenvolde esigliato all' avvenimento al trono di Elisabetta, la cognata del gran-cancelliere Bestuchef, sorella del vice-cancelliere Golofkin rilegato in Siberia, il ciambellano Lihenfeld e sua moglie, un tenente-colonnello Lapuchin della stessa famiglia di cui era stata la prima moglie di Pietro I, ed alcune altre persone meno distinte. Lapuchin, una delle più belle donne della Corte, e forse del suo secolo, e la Bestuchef, attaccatissima alla sua

famiglia, vedevano con dolore l'una l'amante, l'altra il fratello languire nel più orrido esiglio. Botta era in corrispondenza con tutte queste persone: egli avea intavolata la congiura prima di abbandonare Pietroburgo per passare alla Corte di Berlino; e faceva sperare ai cospiratori l'appoggio del Re di Prussia. In tutte le lettere sue nominava quel re, quantunque Federico ignorasse la trama; ed assicurava che quel monarca non desiderava nulla più che il vedere sbalzata dal trono Elisabetta, richiamato il Duca di Brunsvick cognato di lui, e ristabilito Ivan, ch' egli riguardava come nipote. L' imprudenza del tenente-colonnello Lapuchin, e la irresoluzione degli altri, fecero che la trama si scoprisse. Tutti i cospiratori vennero arrestati in una volta.

Noi non funesteremmo le pagine della Storia che scriviamo, colla memoria de' supplizii in quella occasione decretati, se non fosse essa congiunta con un Atto di Elisabetta che trasse a meraviglia l' Europa, e le meritò gli applausi de' filosofi che hanno renduto sì memorabile il secolo XVIII. Avea l' Imperadrice rigettata con orrore la proposta fattale da Bestuchef, principale fra i suoi ministri, di far morire la

Lapuchin, dopo essere stata pubblicamente sottoposta al knut, quantunque essa fosse incinta. Bestuchef, che in ciò reggevasi per l' impulso di sue private passioni, chiamò in sussidio il Predicatore di Corte, il quale in un suo sermone dopo avere stabilita la necessità di ubbidire agli ordini de' padroni della terra, e di rispettare in tutto le sacre loro persone, ai medesimi poi prescriveva il debito di punire senza riguardo coloro, qualunque essi fossero, i quali ardissero attentare ai loro diritti, al loro onore e alle loro prerogative. Il discorso del Predicatore, veementissimo, e corroborato da quanto poteva colpire un' anima naturalmente pavida, fece sopra Elisabetta l'effetto che voleasi: tanto più che, rientrata ne' suoi appartamenti, le si disse essere intenzione di Dio medesimo ch' essa punisse coloro ch' erano colpevoli verso di lei. Ond' è che presentatale la condanna de' cospiratori, la sottoscrisse. Ma presto fu presa da rimorso: e da quel momento deliberò di non far più morire nissuno. *Voi*, diss' essa a Bestuchef, *mi avete ingannata cento volte: avete impiegato Dio e il Demonio per istrapparmi la mia sottoscrizione; ma non m' ingannerete più in appresso: e i miei successori, più forti di*

me, sapranno un giorno punirvi come il meritate.

I saggi uomini che allora ragionarono di questa risoluzione di Elisabetta, altamente si dolsero che non desse conseguente compimento alla bontà del suo cuore levando dai Tribunali l'obbrobrio di punire con mutilazioni di membra, e proibendo a tutti i padroni russi di fare uso di queste sopra i loro schiavi. Desiderarono ancora che migliori ordini avesse stabiliti intorno alle prigioni destinate per luoghi di pena, considerando che il supremo oggetto della legge punitrice, che è l'esempio, era perduto irreparabilmente, se in vece che le prigioni fossero in siti accessibili a tutti, e tenute come depositi sacri alla sicurezza comune, rimanevano convertite in nascoste caverne, e in fogne pestilenziali, ove uomini spietati seppellivano vivi altri uomini: ricordando che migliaia d'individui d'ogni sesso marcivano nelle carceri di Pietroburgo e di Mosca senza che quella pietosa Imperadrice il sapesse, e contro i voti del suo cuore. Così deploravano la fatalità di lei, esposta ad essere ingannata da coloro che parlavano in suo nome, e n'eseguivano gli ordini. E certamente il numero degli sfortunati

sarebbe assai piccolo se i Capi supremi delle Nazioni potessero veder tutto, e governare da loro medesimi. Il che essendo umanamente impossibile, forza è che veggiamo anche sotto il regno di una donna che per generale consenso ebbe il soprannome di Clemente, avere l'ingiustizia e l'oppressione sacrificati i diritti de' più deboli alle passioni e agl' interessi de' più forti. Dobbiam dunque dire che, considerate in complesso tutte le circostanze nelle quali trovavansi Elisabetta e la Nazione da lei governata, fu prodigio il bene ch'essa faceva, e necessità la perseveranza che durava ne' pregiudizii e costumi radicati dalla barbarie di tanti secoli negli animi de' Russi. Gli uomini più distinti i quali aveano mano nel governo, e che pur conservavano in mezzo a tante e sì violente mutazioni, quali abbiamo riferite fin quì, l'impulso dato da Pietro I per una riforma, non erano in sostanza che della pasta comune. Ma egli è tempo che parliamo delle relazioni politiche ch' ebbe l' Imperio Russo regnando Elisabetta.

Cap. XLV.

Tamas-Kuli-Kan minaccia guerra alla Russia ; ma poi viene ad accordo. Venalità di Bestuchef. Egli allontana Elisabetta dalla Francia, e vuole accostarla alla Corte di Vienna. Carattere di questo ministro. Sue astuzie per indurla ad unirsi all'Austria e al re Augusto onde far guerra a Federico II. Affari della Russia colla Danimarca e colla Svezia. Ingratitudine di Bestuchef verso Lestocq, e disgrazia di quest' ultimo. Matrimonio del Gran-Duca colla Principessa d'Anhalt-Zerbst, stata poscia Caterina II. Carattere del Gran-Duca, sua educazione, e strettezze nelle quali è tenuto in Russia. Nascita del principe Paolo, poi Paolo I imperadore. Bestuchef cresce in potenza, e ne abusa. Egli è arrestato e punito.

Il rifiuto, che già accennammo, dato dalla Corte di Russia alla domanda di Thamas-Kuli-Kan, lo avea messo di male umore contro la medesima ; e per alcun tempo, spingendo truppe

verso il Mar-Caspio, parea risoluto alla guerra. Poco mancò che non si vedesse lo strano caso di un re azzuffato con una principessa che avea desiderata per moglie. Elisabetta fece radunare soldati alle parti di Astrakan; mandò molti Uffiziali in Circassia per impegnare i Tartari abitanti in quel paese e negli adiacenti a porsi sotto la protezione dell' Imperio Russo, contando di prevalersi di essi contro quel potente conquistatore, se tentato avesse alcun assalto. Ma vogliam credere che infine da tal pensiero il ritraesse la giusta considerazione, che i suoi soldati, quantunque pieni di attività e di valore, non troppo facilmente avrebbero potuto affrontare la disciplina europea. Laonde, preferendo altre imprese meno pericolose, venne colla Corte di Russia ad amichevole accordo; e voltò le sue armi contro i Turchi. Il commercio de' Russi guadagnò non mediocri vantaggi per quell' accordo.

Il Gabinetto russo avea intanto più vicini oggetti di politica de' quali occuparsi; e le cose d' Europa doveano interessarlo di più. La parte che il Marchese di La-Chetardie, ambasciadore di Francia in Russia, avea presa negl' intrighi di Lestocq onde far riuscire la

cospirazione che portò Elisabetta sul trono, faceva ragionevolmente presumere che questa imperadrice si sarebbe unita alla Francia nella influenza degli affari che allora maneggiavansi tra le Corti d' Europa. E tanto più poteasi ciò presumere poichè Elisabetta parea aver concepito mal umore verso le Corti di Londra e di Vienna, i Ministri delle quali diceansi avere avvertita la Reggente, madre del piccolo Ivan, de' pericoli a cui era esposta, e cercato di fomentare una nuova fazione, che i consigli e la prudenza dell'Ambasciador francese avonno dissipata. Ma La-Chetardie partì di Russia; nè la Francia credette allora util mercato il comprarsi l' alleanza di Elisabetta pagandone Bestuchef. Questo ministro infatti era caduto in riputazione d' essersi venduto ad altre Corti, essendosi osservato che amando egli assai il giuoco, ove accadeva che perdesse grosse somme, non le pagava mai con monete russe, ma sivvero o con ghinee, o con zecchini coniati in Alemagna. Partito poi La-Chetardie, del quale Bestuchef era geloso pel favore che gli accordava l' Imperadrice, vedendosi le mani libere, si diede tutto a strettamente legare insieme la Russia e la Corte di Vienna, rigettando tutte le pro-

posizioni che venivano fatte dalla Corte di Versaglies, e non comunicandole ad Elisabetta che sotto un aspetto proprio a renderla diffidente. Altronde Allion, nuovo ambasciadore di Francia, non era uomo bastantemente acuto per penetrare le mire di lui, nè sì destro da rovesciarne i disegni.

A questi però opponeva Elisabetta un grande ostacolo dopo la congiura scoperta, nella quale sì manifesta mano avendo avuto Botta, le era agevole credere che quel ministro non avesse arrischiato tanto senza o consenso, o connivenza della sua Corte. E le persone che in Russia inclinavano alla Francia, forse la fortificavano ne' suoi sospetti. Dicevano esse, che quanto l'alleanza colla Russia, stipulata al tempo di Caterina I, potea ottimamente giovare alla Corte di Vienna per le considerazioni stesse per le quali abbiamo detto essere stata riputata nociva alla Russia, allora le cose aveano voltata faccia. Imperciocchè avendo Elisabetta chiamato a succederle il Duca d'Holstein, che era Membro del Corpo germanico, una volta che fosse diventato imperadore di sì potente Stato qual era la Russia, la Corte di Vienna, sì preponderante in Alemagna, avrebbe dovuto sostenere un rivale di assaissima forza. Poteva adunque avere inte-

resse in un cambiamento nell' ordine di successione al trono di Russia. Queste considerazioni poterono indurre Elisabetta a domandare a Luigi XV l'antico ambasciadore.

All' annuncio del ritorno in Russia di La-Chetardie si congiunse dai nemici di Bestuchef la diceria, che questo ministro sarebbe stato esigliato: il che fece ch' egli si ponesse in più vivo impegno per levare a quell' Ambasciadore ogni occasione di nuocergli, e per indurre Elisabetta al passo a cui co' suoi maneggi tendeva di trarla. A calmare Elisabetta, sospettosa della Corte di Vienna, giovò la dichiarazione che questa avea fatta, altamente disapprovando la condotta di Botta, richiamandolo dalla missione sua a Berlino, e facendolo condurre in una Fortezza. Di poi, quando fu giunto La-Chetardie, che recava lettera di Luigi XV alla Imperadrice russa, colla quale la invitava ad assumere le parti di mediatrice, onde cessassero le calamità della guerra che allora bolliva in Alemagna e in altre parti del mezzodì dell' Europa, mise in opera quanto potè mai suggerirgli l' ingegno, e procacciargli il credito che avea, onde sorprendere la sua sovrana. Era Bestuchef, siccome ne ha lasciata memoria Man-

stein da noi altrove citato, uomo laborioso, non mancante di discernimento, stato molto tempo impiegato in pubblici officii, e perciò pratico degli affari di politica. D' altronde era altero di carattere, falso, e tanto vendicativo, che non avea perdonato mai a chi avesse urtato il suo orgoglio, attraversata la sua ambizione, o toccato i suoi interessi. Lo spionaggio quindi, l' astuzia, la calunnia, le delazioni furono cose da lui ad ogni opportunità messe in opera. Perlochè a dissipare l' influenza di La-Chetardie incominciò dal comprar creature che potevano ben servirlo presso Elisabetta; ed esse lo servirono efficacemente, persuadendo a lei la politica del Ministro non avere per ultimo suo fine che la gloria della Sovrana e il bene dell' Imperio: e che l' una e l' altro sarebbero compromessi qualora si sacrificasse quel Ministro zelante agl' interessi della Francia. Siccome poi occorreva rendere sospetto alla Imperadrice La-Chetardie, se ne intercettarono i dispacci, e si cercò col mezzo di spie di conoscerne tutti gli andamenti. Bestuchef diede ad intendere ad Elisabetta d' avere comprata per cinquantamila rubli la cifra dell' Ambasciadore, e di essere a giorno di quanto egli scriveva in Francia.

Non è certo ch' egli dicesse il vero; ma è certo, che avendo La-Chetardie spedito a Versaglies un corriere per la via di Svezia, Bestuchef fece assassinare quel corriere, e levarne i dispacci, i quali interpretò di poi ad Elisabetta siccome ei volle: per modo che, credendo a lui, cacciò via La-Chetardie. Dopo di che fu fatta alleanza difensiva ed offensiva tra le due Imperadrici, e il Re di Polonia elettor sassone, contro il Re di Prussia. Siccome poi, accortosi di quell' alleanza, Federico II invase la Sassonia, Elisabetta diede ordine per la mossa delle sue truppe; e la parte che prendeva in favore del Sassone venne a ravvicinarla alla Francia, unita allora colla Corte di Vienna, e della quale Bestuchef l'avea sì fortemente renduta scontenta, come da lungo tempo l' avea renduta avversa al Re di Prussia. Tanto poi fu essa ferma nell'impegno contratto, che quando Federico II ebbe obbligato l'esercito sassone a rendersi prigioniero nel campo di Pirna, avendo il Re d' Inghilterra mandato a Pietroburgo per trarla ad essere mediatrice tra le Corti di Vienna, di Dresda e di Berlino, non ascoltò la proposta; e poco dopo, ricercata di permettere che si estraesse una certa quantità di grano

dalla Livonia onde provvedere ai paesi dell'Annover tribulati dalla fame, trovò pretesti per non acconsentire. Bestuchef serrava il cuore di sì buona e pietosa donna, la quale d'altronde mandava considerabili somme alla Regina di Polonia, che l'amore pe' suoi sudditi riteneva in Dresda in mezzo alle truppe prussiane. Più abbasso toccheremo i fatti d'armi de' Russi in quella guerra.

La pace d'Abo mantenevasi intanto. Se non che avendo Cristiano VI, succeduto nel trono di Danimarca a Federico V, rinnovato colla Russia i trattati dianzi sussistenti, gli Svedesi ebbero sospetto che la Corte di Pietroburgo tendesse con ciò a secretamente fortificare il partito contrario al Principe ereditario. Ma Elisabetta si diede cura di rimuovere ogni diffidenza in tale argomento. Meglio poi gli animi si confortarono quando la Svezia prese parte nella guerra dei sette anni contro il Re di Prussia.

Tali furono le relazioni politiche della Russia sotto il regno di Elisabetta. Or chiamano la nostra attenzione alcuni fatti interni avvenuti nel frattempo delle cose esposte, e collegati per diversi rispetti coll'abuso che faceva Bestuchef della fede prestatagli dalla Imperatrice.

E primieriamente vogliamo dire del fine ch'ebbe Lestocq; il quale tanto avea fatto ed arrischiato per mettere Elisabetta in trono. Era egli nato in Annover di una di quelle famiglie francesi a cui la famosa rivocazione dell' Editto di Nantes fece abbandonare la Francia. Entrato al servizio di Pietro I nel 1713, fu da Caterina dato per chirurgo alla principessa Elisabetta, della quale seppe meritarsi le buone grazie senza intrighi, senza bassezza, e senza nocumento di alcuno. Lestocq, pieno di tutti i talenti e di tutti i lumi che dovrebbero trovarsi in ognuno di quelli ai quali è dato d' invigilare sulla sanità de' Principi, era degno del favore che Elisabetta gli accordava; ma quel favore, qualche storditezza commessa, e i servigii che rendè a Bestuchef, lo ruinarono. Quando Elisabetta fu salita sul trono, egli la pregò, che volendolo pure di alcuna cosa rimunerare, il provvedesse di qualche somma, e il lasciasse ritornare al suo paese nativo. *Voi*, gli disse la buona Elisabetta, *mi avete renduti servigii troppo superiori a qualunque ricompensa: non mi levate la soddisfazione di testificarvi la mia riconoscenza, e d' innalzarvi ai gradi che vi destino. — Ecco*, rispos' egli, *appunto ciò che temo. La mia elevazione mi*

farà molti nemici: questi non mancheranno di dire a V. M. mille mali di me; e giungeranno a farmi esigliare. Egli fu indovino. Elisabetta lo nominò suo primo medico; gli diede il grado di consigliere privato attuale, il che gli procurava il titolo di *eccellenza*; poi fece che Carlo VII lo dichiarasse Conte dell' Imperio Germanico. Il primo uso che Lestocq fece del suo credito, fu in favore di Bestuchef, insistendo vivamente perchè l' Imperadrice gli desse il posto di vice-cancelliere. Ma nell' arrendersi alle pressanti insistenze sue, essa gli disse queste memorabili parole: *Lestocq! io ho paura che voi diate in mano a Bestuchef le verghe per flagellarvi.* Nè il disse invano: imperocchè Bestuchef ben presto diventò nemico del suo benefattore in grazia dell' attaccamento ch' egli avea per la Francia. Cercò dunque costui tutti i mezzi possibili per allontanarlo dalla Corte; e vi riuscì.

Non è ben noto come giungesse a sorprendere il cuore di Elisabetta; ed è forza dire che assai bene fondasse la macchinazione per indurla a sospettare della fede di un uomo in cui tanta le ne avea avuta in addietro, e che non potea essa dissimulare per la medesima appunto trovarsi egli abitualmente in pericolo. Noi dobbiamo limitarci

a riferire che il conte Apraxin, creatura di Bestuchef, ed accusatore di Lestocq, andò in persona ad arrestare quest' uomo; che fu preposto alla commissione nominata per fargli il processo; e che si arricchì delle spoglie di lui. Fatto è però che per quanto si cercassero delitti da apporgli, non potè trovarsene traccia. Ma non potevano i suoi nemici perdonare a se medesimi la violenza usatagli. Laonde, dopo essere stato chiuso per quattro anni nella Fortezza di Pietroburgo, fu confinato in Usting-Veliki, luogo del Governo d' Arkangel. Gli erano stati assegnati tre rubli al giorno da spendere per sè e per sua moglie, la quale, quantunque arbitra di ritirarsi ove più le piacesse, prescelse di vivere col marito; ma non ostante che quella somma per se stessa bastasse ai bisogni d' entrambi, maneggiata dai custodi, non valeva a fare che avessero le cose più necessarie alla vita. Pietro III, succeduto ad Elisabetta, richiamò Lestocq alla libertà; gli restituì le sue cariche, e decretò che rientrasse in possesso de' suoi beni. Di questi però non potè ricuperare che una porzione tenuissima; e di quarantamila rubli in denaro, che gli si trovarono quando fu arrestato, con gran pena potè averne undici-

mila. Caterina II gli assegnò poi una pensione di settemila rubli, e gli diede una bella terra in Livonia. Quando egli uscì di prigione era attaccato dal mal di pietra, che crudelmente il tormentò tutto il resto de' suoi giorni. Però non avea perduta la naturale sua vivacità; e sovente parlava di coloro che eransi arricchiti delle sue spoglie, in modo da far temere ai suoi amici che potessero sopraggiungerli nuove disgrazie. Egli ricordava un proverbio russo che dice *Dovere il lupo vivere, e bastare che la pecora conservi la pelle e le ossa.* Il solo torto di Lestocq fu di aver parlato in presenza della Imperadrice della condotta di Bestuchef. Il caso di quest' uomo non dovea lasciarsi sotto silenzio, se la Storia dee servire, com' è l' istituto suo, di utile lezione. Ma Bestuchef somministra per questo rispetto più copiosa materia.

Fino dal 1744 Elisabetta avea data moglie al Gran-Duca, destinato suo successore. Da prima avea essa gettato gli occhi sopra una sorella del Re di Prussia; ma a Federico non piacque che la principessa Amalia, per la quale avea singolar tenerezza, andasse in Russia: e maneggiò egli medesimo il matrimonio colla principessa Sofia-Augusta, figliuola di Cristiano-Au-

gusto d' Anhalt-Zerbst, e di Giovanna-Elisabetta, nata principessa d' Holstein-Gottorp, sorella del Re di Svezia. La giovine Principessa abbracciando la religione greca prese il nome di Caterina. Il re Augusto di Polonia, nella qualità di vicario dell' Imperio Germanico, come elettor sassone, avea dichiarato il Gran-Duca maggiore, onde liberamente governasse il Ducato d' Holstein-Gottorp, suo retaggio paterno. Ma stando quel principe in Russia, altri a suo nome governavano in Alemagna il suo Stato; e in quanto agli affari dell' Imperio Russo, che un giorno dovea reggere, Bestuchef non permetteva che ne acquistasse la minima cognizione.

Non era quel giovane Principe di cattivo carattere; ma la maniera colla quale fu tenuto alla Corte di Elisabetta, il rendè aspro di umore, e poco trattabile. Niun gusto prese per le belle arti: molto però per gli esercizii militari; e fu sua grande disgrazia l'avere avuto per aio un uomo duro e pedantesco, più atto a rivoltare il naturale del suo allievo che ad impegnarlo a formarsi un giusto giudizio delle cose e degli uomini: chè a render atto un Principe al buon governo

de' suoi Stati non vuolsi infondergli nella mente una moltitudine di cognizioni, ma bensì fargli acquistare un giusto criterio, ed abituarlo di buon'ora a persuadersi che la Provvidenza il costituisce strumento della felicità de'suoi popoli. Dicesi che il Governatore di quel principe si lamentasse della troppa vivacità delle passioni che andavano sviluppandosi in esso lui. Ma nascere con passioni non è esser cattivo: la buona educazione le dirige al bene, e le tempera. Elisabetta, che pur voleva rendere degno del l'alta sua destinazione il Gran-Duca, si affidò disgraziatamente a Bestuchef, il quale lo lasciò vegetare in un ozio funesto tanto pel cuore quanto per lo spirito; e l'occupò in frivolità: l'abito delle quali facilmente il dovea trarre a disgustarsi delle gravi facende alle quali un giorno sarebbe stato chiamato. Quando poi si avvide che il Principe incominciava a svegliarsi, allontanò da lui tutte le persone che avrebbero potuto dargli buoni consigli e buoni esempi; e per sicuramente riuscire in questo suo disegno, ispirò alla Imperatrice veementi sospetti di attentati che il Gran-Duca potesse un giorno meditare a danno di lei. Di qui nacque che gli si misero intorno spie onde sapere ogni

suo passo; che invece d'insegnargli a ben conoscere la Nazione russa, la forma del governo, gl'interessi dello Stato, non fu ammesso a nessuna deliberazione del Gabinetto; fu escluso da tutte le conferenze; e si giunse per fino ad impedirgli di conversare liberamente co' suoi sudditi dell' Holstein, e di aver vicine le persone per le quali mostrava amicizia. Se gli allontanarono anche i domestici che gli erano più affezionati. Così, dopo essere stato trattato come uno schiavo da un pedante, non fu tratto in Russia, dove pur dovea regnare, che per esserci tenuto come un prigioniero di Stato; e ciò seguì sotto il regno della dolcezza, della bontà e della tenerezza: chè tale era, per quanto stava da lei, il regno di Elisabetta.

Non potendo Bestuchef sopprimere nel Gran-Duca l'inclinazione veemente ch'egli avea per gli esercizii militari, acciò che applicandosi a questi non badasse oltre alle angustie nelle quali si teneva, gli fece venire dall' Holstein alcune truppe; e l' Imperadrice gli regalò il palazzo d' Orienbaum, stato già di Menzikof, onde vi tenesse que' suoi soldati tedeschi. Colà andava il Principe ogni primavera dopo essere

stato per gli otto mesi dell' inverno prigioniero nel palazzo della zia. Quivi adunque cercava di rimpattarsi delle strettezze in cui era tenuto alla Corte, e della tirannia de' suoi guardiani, abbandonandosi alla convivenza di giovani uffiziali senza educazione, senza principii e senza costumatezza, i quali confondevano la libertà colla licenza, e facevano consistere il piacere nella dissolutezza. Il tempo non impiegato ne' militari esercizii veniva consumato in bere ogni genere di liquori, in fumar tabacco, in giuocare, in trastullarsi con donne; e la libertà di che il Gran-Duca godeva in Oranienbaum, e i suoi tripudii e le sue gozzoviglie con quegli stranieri, aumentando il suo attaccamento ad essi, fortificavano in esso lui l' odio contro i Russi che lo perseguitavano. Siccome poi non sapeva occultare i suoi sentimenti, della ingenuità e franchezza sua i suoi nemici approfittavano per denigrarlo presso la zia, dipingendoglielo come un principe capace di mettere sossopra l' Imperio, e di ruinarlo interamente, se fosse montato sul trono. Così parlavano Bestuchef, e i Cortigiani venduti a lui. Tante perfide insinuazioni non giungevano ad estinguere in Elisa-

betta i sentimenti di tenerezza ch' essa avea pel nipote: e sovente fu udita rispondere a chi gliel presentava come pericoloso, ch' ella lo conosceva di cuor buono, nè avea di che temere per parte di lui.

Però ella non si ritrasse dal contegno fino allora tenuto rispetto al medesimo. Il che dee credersi nato dalla conoscenza ch' essa avea del carattere sedizioso dei Reggimenti della Guardia, e dei Nobili della Corte, che tante rivoluzioni aveano operate dalla morte di Pietro I fino a quel tempo, e dalla probabilità che vedea essere, che quantunque di cuor buono, per mancare di certa risoluta forza d'animo, il nipote si lasciasse sopraffare dalle insinuazioni de' mali intenzionati. A quest' oggetto collimavano le strettezze in cui essa lo teneva, l' allontanamento da lui di ognuno per cui egli avesse affezione, e la proibizione severa d'ogni particolar relazione col medesimo. Fin da quando essa montò sul trono gravissimo timore l' assalse, e l' accompagnò poi per tutta la vita, che tal cosa potesse avvenire a lei, quale per opera sua era avvenuta ad Ivan e alla madre di lui. Tutto le dava ombra: tutto le presentava una prospettiva funesta, la quale dalla immaginazione sua

cercava di allontanare con precauzioni più atte a raddoppiare la paura che a scemarla. Le azioni più ordinarie della vita facevansi con un'aria di misura: quasi ogni dì mutavasi e l'ora e il luogo del pranzo; essa non dormiva mai due notti di seguito in una stessa camera: e il suo letto era un secreto noto soltanto alle persone più intime. La buona Elisabetta soffriva le angustie dei tiranni, e fu vittima sfortunata dei terrori di lei il nipote, che pur essa amava.

Mentre intanto questi perdeva il suo miglior tempo in Oranienbaum, siccome abbiamo detto, la Gran-Duchessa sua sposa si occupava utilmente, istruendosi intorno al carattere della nazione russa, intorno agli usi e costumi della medesima, e alle leggi dell' Imperio, e alle massime fondamentali de' meglio illuminati Governi, pensando quali riforme fossero necessarie a farsi pel bene, e quali abusi distruggere. La lettura de' buoni libri la compensavano di tutte le privazioni a cui era esposta. Nove mesi dopo il suo matrimonio essa avea dato alla luce un figlio, che, battezzato col nome di Paolo Petrovitz, fu dichiarato principe ereditario della Corona imperiale. Questo avvenimento colmò di gioia Elisabetta. Ma la gioia stessa la trasse a

vieppiù secondare la propria indolenza, e a lasciarsi reggere da Bestuchef.

Avea essa in principio del suo regno soppresso, siccome abbiamo indicato, il Consiglio di Gabinetto, e ristabilito il Senato negli officii attribuitigli da Pietro I. Il nuovo ordine però non piaceva a quel ministro dispotico. L' Imperadrice si stancò d' intervenire alle deliberazioni del medesimo; e quel Corpo diede varii motivi alla Corte d' essere mal contenta della sua condotta. Bestuchef approfittò della occasione: e indusse Elisabetta a creare un Tribunal superiore chiamato il Consiglio di Conferenza, in cui si discuteva tutto ciò che riguardava le alleanze, la guerra, le finanze, ed ogni più grave ed importante argomento di politica sì interna che esterna. Questa nuova forma di amministrazione venne a costituire in Russia un' aristocrazia assoluta, di cui Bestuchef era l' anima.

Egli abusava troppo della fortuna; e dovea esserne punito. Ciò tardò ad accadere; ma infine accadde. Era già qualche tempo che Elisabetta sospettava della fedeltà di lui. Era il favorito, era onnipossente, e dato al rancore e alla vendetta colla forza che gli dava il

potere di cui godeva. Tutti aveano paura di lui; e la paura chiudeva la bocca a tutti quelli che aveano motivo di dolersi della sua prepotenza. Pur si trovò chi fece toccar con mano alla Imperadrice ch' egli la ingannava: e fu questi il ciambellano Brockendorf. Bestuchef fu arrestato, e privato di tutte le sue cariche.

Il Conte di Bestuchef, dice Manstein, nemico dichiarato della Casa di Brandeburgo, era stato l' autor principale del trattato d' alleanza fra le due Imperadrici, ed uno de' principali promotori della guerra contro il Re di Prussia; guerra che costò alla Russia oltre trecentomila uomini, e più di trenta milioni di rubli. Avendo egli veduto che il Gran-Duca non lo amava punto, e che era gran partigiano del Re di Prussia, formò il disegno di farlo escludere dalla successione al trono per collocarvi in vece il principe Paolo sotto la tutela della madre. E questo fu quello che affrettò la sua caduta. Era avvenuto che l' esercito russo comandato dal conte Apraxin, dopo d' aver guadagnato la battaglia di Gross-Jagerdorf contro i Prussiani condotti dal general Levald, erasi ripiegato verso la Russia; e l' Imperadrice seppe ciò essere stato in virtù di una lettera di Bestuchef, scritta in

tempo in cui essa era gravemente ammalata. Bestuchef, credendo quella sovrana prossima a mancare, voleva servirsi di quell' esercito per mandare ad esecuzione l' accennato suo disegno.

Però non fu questa la sola cagione della sua disgrazia. Elisabetta scoprì ancora gli odiosi maneggi del suo Ministro per fomentare disgusti tra le Corti di Versaglies e di Pietroburgo, ed altri delitti, di cui mise a parte il Pubblico con un Manifesto stato steso per ordine di lei dal Senato. In esso l' Imperadrice diceva, che quantunque, avendo fatto arrestare quel suo Ministro, e spogliare di tutte le sue cariche e dignità, non dovesse di ciò rendere conto ad altri che a Dio, pur voleva che fosse noto a tutti come più e più volte avea col medesimo usato di tutta la dolcezza e di tutta la moderazione, conformemente alle leggi della più stretta equità; che lo avea fatto godere anche della sua protezione nei casi in cui egli ne avea maggior bisogno, e che non pertanto non avea potuto ottenere lo scopo colla sua clemenza prefissosi. Che i delitti di quell' uomo erano infine giunti al segno da dover prendere per necessità l' accennata risoluzione. Aggiungeva, che da assai tempo avendo forti ragioni di dif-

fidare di lui, la sua clemenza e generosità aveano sempre prevaluto alla giustizia, la quale pur voleva ch' essa lo punisse della ingratitudiue a tanti beneficii di cui era stato colmato. Che avea ella sperato di ricondurlo colla sua bontà a' suoi doveri; ma egli non avea cambiata condotta: ed era anzi divenuto più duro nella perversità, traendosi fino al punto di dimenticarsi di ciò che dovea alla maestà sovrana. Conchiudea poi averlo fatto mettere sotto buona custodia, ed ordinata una Commissione che esaminasse innanzi a lei la condotta del Cancelliere.

Il processo fu costrutto colla più scrupolosa esattezza. Le passioni, che in altri casi aveano violentata ogni regola, si tacquero con tutto che egli ne avesse provocate tante contro di sè. Egli fu convinto, 1.° di avere con ogni sorta di mezzi estesa oltre i limiti prefissi l' autorità confidatagli; ed in luogo di attaccarsi con zelo al servigio della sua Sovrana, non aver cercato che di saziare la propria ambizione e cupidigia; 2.° non avere eseguiti gli ordini più precisi della Imperatrice quando non combinavano colle sue mire; ma d' aver cercato per ogni obbliqua via di renderli inutili ogni volta che si era veduto nella necessità di seguirli, e di con-

formarvisi. 3.° d' avere, invece d' invigilare sugl' interessi della sua Sovrana e dello Stato, e di rilevare le trame formate in pregiudizio dell' una e dell' altro, guardato il più profondo segreto e taciutone, al contrario di che era obbligato a fare in virtù de' suoi giuramenti e dei doveri della sua carica; 4.° d' essersi renduto reo di delitto di lesa maestà in primo grado, pretendendo che i suoi ordini particolari dovessero essere eseguiti in preferenza di quelli di S. M. I.; e d' aver voluto con ciò arrogarsi il titolo di Correggente dell' Imperio; 5.° d' essersi senza l' assenso, ed anzi contro la volontà della sua Sovrana, immischiato in una quantità di affari che non erano di sua ispezione; che guidato da disegni maligni e criminosi avea avuta la temeraria perfidia, non solamente con ogni sorta di cattivi rapporti alla Imperadrice contro il Gran-Duca e la Gran-Duchessa, ma eziandio cercando colle più maliziose insinuazioni di distogliere le loro Altezze Imperiali dall' affezione e dal rispetto che doveano a S. M.

Egli fu condannato a passare il resto de' suoi giorni in una delle sue terre, ove sarebbe stato guardato a vista. Nell' anno appresso poi fu esigliato a Goretovo, piccola borgata posta a

ceutoventi verste da Mosca, ove dopo molte difficoltà gli si permise di costruirsi una casa. Nella sentenza che il condannava, egli veniva trattato, in termini generali, da furbo, da traditore, da scellerato invecchiato nel delitto. Ma la pena inflittagli fu riguardata come troppo dolce; e fece assai senso quando si seppe come nel luglio del 1762 egli era stato richiamato dall' esiglio. Ma è tempo che andiamo a riferire gli avvenimenti della guerra ch' egli avea accesa.

FINE DEL TOMO QUINTO.



Registro dei tre rami contenuti nel presente Volume.



